

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio

XIV



Palchetto

53-2-18

Num.° d'ordine

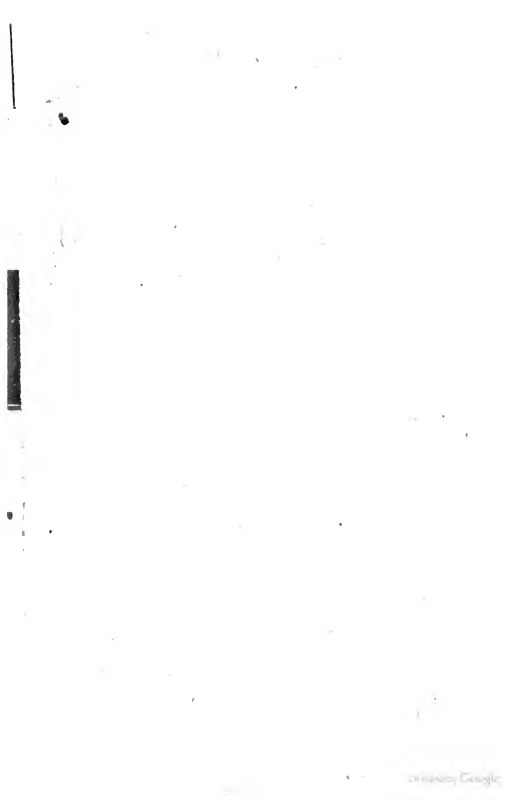
1

109
5
35

B. Hair.

VIII

-662



64 1936

LA
STORIA ROMANA
DI
TITO LIVIO

COI SUPPLEMENTI
DEL
FREINSEMIO

TRADOTTA
DAL CAVALIERE
LUIGI MABIL
COL TESTO A FRONTE



VOLUME DECIMOTTAVO

BRESCIA
PER NICOLÒ BETTONI
MDCCCXIV

STORIA ROMANA
DI
TITO LIVIO

LIBRO VICESIMO QUARTO

TITI LIVII
PATAVINI
HISTORIARUM

AB URBE CONDITA LIBRI.

EPITOME

LIBRI VIGESIMI QUARTI

***H**ieronymus , Syracusanorum rex ,
cujus avus Hiero amicus populi Romani fue-
rat , ad Karthaginienses defecit ; et propter
crudelitatem superbiamque a suis interfectus
est. Ti. Sempronius Gracchus proconsul pro-
spere adversus Poenos et Hannonem ducem
ad Beneventum pugnavit , servorum maxime
opera , quos liberos esse jussit. Claudius Mar-
cellus consul , in Sicilia , quae prope tota ad
Poenos defecerat , Syracusas obsedit. Phi-
lippo Macedonum regi bellum indictum est ;
qui , ad Apolloniam nocturno proelio obpres-
sus fugatusque , in Macedoniam cum prope*

STORIA
DI
TITO LIVIO
PADOVANO

DALLA FONDAZIONE DI ROMA.

EPITOME

DEL LIBRO VIGESIMO QUARTO.

*J*eronimo, re di Siracusa, il cui avolo Jerone era stato amico del popolo Romano, si voltò alla parte dei Cartaginesi; e per la superbia e crudeltà sua fu ucciso da' suoi. Il proconsole Tito Tiberio Gracco combattè prosperamente contro i Cartaginesi, e il loro duce Annone presso Benevento, specialmente per opera degli schiavi, a' quali diede la libertà. Nella Sicilia, che s'era già quasi tutta data ai Cartaginesi, il console Claudio Marcello assediò Siracusa. Fu dichiarata la guerra a Filippo, re de' Macedoni; il quale oppresso, e messo in fuga in un notturno combattimento presso Apollonia, fuggì in Macedonia coll' esercito

quasi del tutto disarmato. A far questa guerra era stato mandato il pretore Valerio. Il libro contiene inoltre le imprese di Publio, e Gneo Scipioni in Ispagna contro i Cartaginesi. Siface, re de' Numidi, collegatosi coi Romani, e vinto da Massinissa, re de' Massili, che combatteva a favore dei Cartaginesi, passò con grossa banda nel paese de' Marusii dirimpetto a Cadice, dove angusto seno divide l'Africa dalla Spagna. Anche i Celtiberi si legano coi Romani; e chiamatili in ajuto, Roma ebbe allora la prima volta soldati mercenarij.

inermi exercitu perfugit. ad id bellum gerendum Valerius praetor missus est. Res praeterea in Hispania a P. et Cn. Scipionibus adversus Karthaginienses gestas continet. Syphax, rex Numidarum, in amicitiam adscitus, et a Masinissa, rege Massylorum, pro Karthaginiensibus pugnante, victus, in Maurusios cum magna manu transiit contra Gades; ubi angusto freto Africa et Hispania dirimuntur. Celtiberi quoque in amicitiam recepti sunt: quorum auxiliis adscitis, tunc primum mercenarium militem Romana castra habuerunt.

TITI LIVII

LIBER VIGESIMUS QUARTUS.

Anno
 U. C. I. **U**t ex Campania in Bruttios re-
 540 ditum est, Hanno, adjutoribus et ducibus
 A. C. Bruttiis, Graecas urbes tentavit, eo faci-
 313 lius in societate manentes Romana, quod
 Bruttios, quos et oderant, et metuebant,
 Karthaginiensium partis factos cernebant.
 Rhegium primum tentatum est, diesque
 aliquot ibi nequidquam absumti. Interim
 Locrenses frumentum, lignaque, et cetera
 necessaria usibus ex agris in urbem rape-
 re, etiam ne quid relictum praedae hosti-
 bus essent: et in dies major omnibus portis
 multitudo effundi. postremo ii modo relictii
 in urbe erant, qui reficere muros ac por-
 tas, telaque in propugnacula congerere
 cogebantur. In permixtam omnium aeta-
 tium ordinumque multitudinem, et vagan-
 tem in agris magna ex parte inermem,

TITO LIVIO

LIBRO VICESIMO QUARTO



I. Poichè Annone dalla Campania ^{Anni} tornò nel paese de' Bruzj, si pose col- ^{D. R.} l'ajuto e colla scorta di questi a tentare ⁵⁴⁰ le città Greche; le quali tanto più vo- ^{A. C.} lentieri si stavan ferme nell'alleanza Ro- ^{an.} mana, quanto che vedevano i Bruzj, che temevano ed odiavano, essersi fatti dalla parte dei Cartaginesi. Dapprima si tentò Reggio, e quivi si consumarono inutilmente alquanti giorni. Intanto i Locresi trasportavano in gran fretta dal contado nella città e biade, e legne, e quant'era necessario agli usi della vita, eziandio per non lasciar nulla, che cadesse preda dei nemici. E ogni dì più sempre maggiore moltitudine si spandeva fuori da tutte le porte; in ultimo non erano rimasti in città, se non se quelli, ch'erano obbligati a risarcire i muri, e le porte, e ad ammontare ogni sorta d'armi su' bastioni. Contro questa moltitudine mista di gente di ogni età, di ogni condizione, che divagava per la campagna, la maggior

parte senz'armi, scagliò Amilcare Cartaginese alquante genti a cavallo, le quali avendo proibizione di far male a chicchessia, solamente opponessero delle picciole bande ad escludere dalla città quelli, che la fuga avea sbandati. Ed egli, avendo presa un'altura, donde abbracciar colla vista la campagna, e la città, ordinò alla coorte de' Bruzj di accostarsi alle mura, e di chiamare a parlamento i principali Locresi, e promettendo loro l'amicizia di Annibale, esortarli a consegnare la città. Dapprima nel colloquio non si ebbe nessuna fede nelle parole de' Bruzj; indi, come tosto il Cartaginese apparve sulle colline, e i pochi, che scampati ritornavano, arrecarono starsi l'altra moltitudine in poter de' nemici, allora, vinti dalla paura, risposero, che avrebbero consultato il popolo. E chiamatolo subito a parlamento, preferendosi dalle persone più leggiere le cose nuove, e la nuova società, e quelli, i cui congiunti erano stati dal nemico esclusi fuori della città, avendo l'animo, quasi per dati ostaggi, legato, pochi piuttosto tacitamente approvando la costanza nella fede, che palesamente osando di difenderla, la città, certo con apparente consentimento, si arrendette. E condotti segretamente al porto Lucio Ati-

Hamilcar Poenus equites emisit; qui, violare quemquam vetiti, tantum, ut excluderent ab urbe fuga dissipatos, turmas objecere. Dux ipse, loco superiore capto, unde agros urbemque posset conspicere, Bruttiorum cohortem adire muros, atque evocare principes Locrensiū ad colloquium jussit, et, pollicentes amicitiam Hannibalis, adhortari ad urbem tradendam. Bruttiis in colloquio nullius rei primo fides est: deinde ut Poenus adparuit in collibus, et refugientes pauci aliam omnem multitudinem in potestate hostium esse adferebant; tum, metu victi, consulturos se populum responderunt. advocataque extemplo concione, quum et levissimus quisque novas res novamque societatem mallent, et, quorum propinqui extra urbem interclusi ab hostibus erant, velut obsidibus datis, pigneratos haberent animos, pauci magis taciti probarent constantem fidem, quam probatam tueri auderent; haud dubio in speciem consensu fit ad Poenos deditio: L. Atilio praefecto praesidii, quique cum eo milites Romani

erant, clam in portum deductis, atque inpositis in naves, ut Rhegium deveherentur, Hamilcarem Poenosque ea conditione, ut foedus extemplo aequis legibus fieret, in urbem acceperunt. cujus rei prope non servata fides deditis est, quum Poenus dolo dimissum Romanum incusaret; Locrenses profugisse ipsum caussarentur. Insecuti etiam equites sunt, si quo casu in freto aestus morari, aut deferre naves in terram posset. et eos quidem, quos sequebantur, non sunt adepti: alias a Messana trajicientes freto Rhegium naves conspexerunt. Milites erant Romani, a Claudio praetore missi ad obtinendam urbem praesidio. itaque Rhegio extemplo abscissum est. Locrensis jussu Hannibalis data pax, *ut liberi suis legibus viverent: urbs pateret Poenis, portus in potestatem Locrensis esset: societas eo jure staret, ut Poenus Locrensem, Locrensisque Poenum pace ac bello juvaret.*

II. Sic a freto Poeni reducti, frementibus Bruttis, quod Rhegium ac Locros, quas

lio, comandante del presidio, ed i soldati Romani, ch'erano con lui, ed imbarcatili, perchè fossero trasportati a Reggio, ricevertero in città Amilcare, ed i Cartaginesi colla condizione, che si facesse subito l'alleanza a giusti patti. Di che per poco mancò, che non tenesser questi la data fede, accusando Amilcare i Locresi di aver procurato dolosamente lo scampo al Romano; allegando i Locresi, ch'egli era fuggito. Fu anche inseguito da una banda di cavalli, se a caso il flusso potesse nello stretto ritardare, o anche spingere a terra le navi. Però non raggiunsero quelli, che inseguivano; bensì videro altre navi, che passavano lo stretto per recarsi da Messina a Reggio. Erano soldati Romani, spediti dal pretore Claudio a presidio della città; quindi il nemico si partì subito da quella volta. La pace fu data ai Locresi, per comando di Annibale, colla condizione, *che vivessero in libertà colle lor leggi, che la città fosse aperta ai Cartaginesi, il porto rimanesse in potere di quei di Locri; la società stesse a tal patto, che il Cartaginese ajutasse in guerra ed in pace il Locrese, e questi quello.*

II. Così i Cartaginesi si partirono dallo stretto, fremendo i Bruzj, che avessero

lasciati intatti e Reggio, e Locri, città, che aveano disegnato di mettere a sacco. Quindi da per se, coscritti ed armati quindici mila de' loro giovani, si avviano a combattere Crotona essa pure città e Greca, e marittima, stimando di accrescer molto la lor potenza, se possedessero sulla riva del mare una città con porto e forti mura. Li travagliava il pensiero, che nè ardivano lasciar di chiamare in aiuto i Cartaginesi, per non parere di far impresa, che non fosse da alleati; e d'altra parte, se il Cartaginese fosse venuto piuttosto arbitro della pace, che soccorritor nella guerra, temevano di combattere senza frutto la libertà di Crotona, come prima quella di Locri. Parve dunque miglior partito, che si mandassero ambasciatori ad Annibale, e si convenisse con lui, che Crotona, come fosse presa, appartenesse ai Bruzj. Avendo Annibale risposto, che questa era consulta da farsi sul luogo, e rimandatili ad Annone, nulla ritrassero da questo di ben certo. Perciocchè nè l'un, nè l'altro voleva, che fosse messa a sacco una città illustre, ed opulenta, e sperava che, combattuta dai Bruzj, senza che apparisse avere i Cartaginesi nè approvata, nè ajutata l'impresa, tanto più facilmente si

urbes direpturos se destinaverant, intactas reliquissent. Itaque per se ipsi, conscriptis armatisque juventutis suae quindecim milibus, ad Crotonem obpugnandum pergunt ire; Graecam et ipsam urbem, et maritimam: plurimum accessurum opibus; si in ora maris urbem portu ac moenibus validam tenuissent, credentes. Ea cura agebat, quod neque non arcessere ad auxilium Poenos satis audebant, ne quid non pro sociis egisse viderentur: et, si Poenus rursus magis arbiter pacis, quam adjutor belli, fuisset, ne in libertatem Crotonis, sicut ante Locrorum, frustra pugnaretur. Itaque optimum visum est, ad Hannibalem mitti legatos, caverique ab eo, ut receptus Croto Bruttiorum esset. Hannibal quum praesentium eam consultationem esse respondisset, et ad Hannonem eos rejecisset, ab Hannone nihil certi ablatum. Nec enim diripi volebant nobilem atque opulentam urbem: et sperabant, quum Bruttius obpugnaret, Poenos nec probare, nec juvare eam obpugnationem adpareret, eo

maturius ad se defecturos. Crotone nec consilium unum inter populares, nec voluntas erat. unus velut morbus invaserat omnes Italiae civitates, ut plebes ab optimatibus dissentirent: senatus Romanis faveret, plebs ad Poenos rem traheret. Eam dissensionem in urbe perfuga nunciat Bruttiis; Aristomachum esse principem plebis, tradendaeque auctorem urbis: et in vasta urbe lateque omnibus disjectis moenibus raras et stationes custodiâsque senatorum esse. quacumque custodiant plebis homines, ea patere aditum. Auctore ac duce perfuga, Bruttii corona cinxerunt urbem: acceptique a plebe primo inpetu locos omnes, praeter arcem, cepere. Arcem optimates tenebant, praeparato jam ante ad talem casum perfugio. Eodem Aristomachus perfugit; tamquam Poenis, non Bruttiis, auctor urbis tradendae fuisset.

III. Urbs Crotone murum in circuitu patenter duodecim millia passuum habuit, ante Pyrrhi in Italiam adventum. post vastitatem eo bello factam vix pars dimidia habitabatur: flumen, quod medio oppido fluxerat, extra,

sarebber volti alla lor parte. Non erano a Crotona i cittadini nè di un parere, nè di una stessa volontà; una specie di malattia aveva invase le città tutte d' Italia, che i plebei dissentissero dagli ottimati; che il senato favorisse i Romani, la plebe inclinasse ai Cartaginesi. Un fuggitivo fe' sapere ai Bruzj questa discordia della città; Aristomaco esser capo della plebe, e consigliare, che Crotona si arrendesse; in città così vasta con parapeti largamente disgiunti l'uno dall'altro radi essere i posti guardati dai senatori; dovunque guardavano i plebei, quivi essere aperta l'entrata. Dietro il consiglio e la scorta del fuggitivo i Bruzj circondarono la città; e ricevuti dalla plebe presero di primo impeto tutti i luoghi, eccetto la rocca. La tenevano gli ottimati, rifugio provvedutosi innanzi per tal caso. Vi rifuggì dentro anche Aristomaco, come se fosse stato autore di dare la città ai Cartaginesi, non ai Bruzj.

III. Crotona ebbe, innanzi la venuta di Pirro in Italia, un recinto di mura per lo spazio di dodici miglia; dopo il disertamento fatto in quella guerra, appena se ne abitava la metà; il fiume, ch'era corso pel mezzo, scorreva fuor dei

luoghi più affollati di case; e la rocca era lontana dall'abitato. Distante sei miglia dalla città stava il celebre tempio (più celebre di Crotona stessa) di Giunone Lacinia, in grande venerazione presso tutti i popoli d'intorno. Quivi un bosco, chiuso da densa arboratura, e da altissimi abeti, avea nel mezzo pascoli lietissimi, dove pascevano tutte le sorti di bestiame, sacro alla Dea, senza nessun pastore; le greggie d'ogni specie, uscite separatamente, la notte si tornavano alle stalle, non mai violate nè da insidie di fiere, nè da frode d'uomini. S'era quindi cavato gran frutto da tai bestiami; e se n'era fatta una colonna d'oro massiccia, e quivi consagratata; e il tempio ebbe rinomanza non solamente per santità, ma eziandio per dovizie. Si attribuiscono ordinariamente alcuni miracoli a luoghi sì celebrati. È fama essersi nel vestibolo un'ara, la cui cenere non è mai mossa da nessun vento. Quanto alla rocca di Crotona, da una parte soprastante al mare, dall'altra riguardante la campagna, fortificata una volta dalla sola natura, fu poi cinta di muro là, dove salendo per gli opposti dirupi Dionisio, tiranno di Sicilia, l'avea presa per inganno. Questa rocca, sicura abbastanza, come pareva,

frequentia tectis loca praeterfluebat: et arx procul iis, quae habitabantur. Sex millia aberat ab urbe nobili templum (ipsa urbe erat nobilior) Laciniae Junonis, sanctum omnibus circa populis. Lucus ibi, frequenti silva et proceris abietis arboribus septus, laeta in medio pascua habuit, ubi omnis generis sacrum Deae pascebatur pecus sine ullo pastore: separatimque egressi cujusque generis greges nocte remeabant ad stabula, numquam insidiis ferarum, non fraude violati hominum. Magni igitur fructus ex eo pecore capti, columna-que inde aurea solida facta, et sacrata est: inclitumque templum, divitiis etiam, non tantum sanctitate, fuit. Ac miracula aliqua adfinguntur plerumque tam insignibus locis. Fama est, aram esse in vestibulo templi, cujus cinerem nullo umquam moveri vento. Sed arx Crotonis, una parte imminens mari, altera, vergente in agrum, situ tantum naturali quondam munita, postea et muro cincta est, qua per aversas rupes ab Dionysio Siciliae tyranno per dolum fuerat capta. Eam tum arcem, satis, ut videbatur, tutam, Crotoniatum opti-

mates tenebant, circumsedente cum Bruttiiis eos etiam plebe sua. Postremo Bruttii, quum suis viribus inexpugnabilem viderent arcem, coacti necessitate, Hannonis auxilium implo- rant. Is, conditionibus ad deditionem compelle- re Crotoniatas conatus, ut coloniam Brut- tiorum eo deduci, antiquamque frequentiam eorum recipere vastam ac desertam bellis ur- bem paterentur, omnium neminem, praeter Aristomachum, movit. morituros se adfirma- bant citius, quam, inmixti Bruttiiis, in alienos ritus, mores, legesque, ac mox linguam etiam verterentur. Aristomachus unus, quando nec suadendo ad deditionem satis valebat, nec, si- cut urbem prodiderat, locum prodendae arcis inveniebat, transfugit ad Hannonem. Locren- ses brevi post legati, quum permissu Hannonis arcem intrassent, persuadent, ut traduci se in Locros paterentur, nec ultima experiri vel- lent. Jam hoc ut sibi liceret, impetraverant et ab Hannibale, missis ad ipsum legatis. ita Crotone excessum est, deductique Crotonia- tae ad mare naves conscendunt. Locros omnis multitudo abeunt. In Apulia ne hiems quidem

la tenevano gli ottimati di Crotona, asse-
diati, oltre che dai Bruzj, anche dalla
propria plebe. Ultimamente, vedendo i
Bruzj di non poterla prendere colle lor
forze, stretti dalla necessità, implorano
l'ajuto di Annone. Egli, provatosi di
condurre i Crotoniati ad arrendersi, ed
a soffrire, che vi si mandasse una co-
lonia de' Bruzj, e la città, devastata e
diserta dalle guerre, ricuperasse l'antica
frequenza degli abitatori, nessun altro
mosse, fuor che Aristomaco. Protesta-
vano di morire più presto, che mesco-
lati coi Bruzj trapassare a riti, costu-
manze, leggi, ed anche tra poco a
lingua straniera. Il solo Aristomaco, poi
che nè poteva persuaderli ad arrendersi,
nè trovava via, come prima la città,
così ora di tradire la rocca, si fuggì
ad Annone. Poco di poi gli ambasciatori
Lòcresti, essendo entrati nella rocca con
licenza di Annone, gl'inducono a sof-
frire, che fossero condotti a Locri, nè
volessero provare i mali estremi. Che
questo fosse loro permesso, lo aveano
di già impetrato da Annibale col mez-
zo di ambasciatori a lui mandati. Così
partirono da Crotona; e i Crotoniati,
condotti al mare, s'imbarcano; tutta la
moltitudine va a Locri. Nella Puglia nè

anche il verno fu quieto tra i Romani, ed Annibale. Il console Sempronio svernava a Luceria, Annibale non lungi di Arpi. Succedevan tra loro leggere scaramucce, secondo l'occasione, e l'opportunità di questa parte, o di quella; e il Romano ne diventava migliore e ogni dì cauto, e più sicuro dalle insidie.

IV. In Sicilia la morte di Jerone avea del tutto cangiate le cose de' Romani; ed il regno era passato al dì lui nipote Jeronimo, fanciullo appena atto a tollerare la libertà, non che la signoria. Di lieto cuore i tutori, e gli amici s'impadronirono di un' indole atta ad essere precipitata in ogni sorta di vizio; il che prevedendo Jerone, che sarebbe accaduto, dicesi che nell'estrema vecchiezza avesse voluto lasciar libera Siracusa, onde un regno acquistato ed assodato con buone arti non perisse vergognosamente sotto la dominazione di un fanciullo. A tal pensiero si opposero con tutta la forza le figliuole, sperando, che il nome di re sarebbe rimasto al fanciullo, ma il governo di ogni cosa presso di loro, e dei mariti Andranodoro, e Zoippo; perciocchè tra i tutori eran essi lasciati i primi. Non era facile ad uomo già nonagenario, assediato dì e notte dalle donnesche ca-

quieta inter Romanos atque Hannibalem erat. Luceriae Sempronius consul, Hannibal haud procul Arpis hibernabat. Inter eos levia proelia ex occasione, aut opportunitate hujus aut illius partis, oriebantur: meliorque eis Romanus, et in dies cautior tutiorque ab insidiis fiebat.

IV. In Sicilia Romanis omnia mutaverat mors Hieronis, regnumque ad Hieronymum nepotem ejus translatum: puerum, vixdum libertatem, nedum dominationem, modice laturum. Laete id ingenium tutores atque amici ad praecipitandum in omnia vitia acceperunt: quae ita futura cernens Hiero, ultima senecta voluisse dicitur liberas Syracusas relinquere, ne sub dominatu puerili, per ludibrium, bonis artibus partum firmatumque interiret regnum. Huic consilio ejus summa ope obstitere filiae, nomen regium penes puerum futurum ratae, regimen rerum omnium penes se virosque suos, Andranodorum et Zoippum: nam ii tutorum primi relinquebantur. Non facile erat nonagesimum jam agenti annum, circumsesso dies noctesque muliebribus blanditiis, liberare

animum, et convertere ad publicam privatam curam. Itaque tutores modo quindecim puero reliquit: quos precatus est moriens, ut fidem erga populum Romanum, quinquaginta annos ab se cultam, inviolatam servarent, juvenemque suis potissimum vestigiis insistere vellent disciplinae, in qua edoctus esset. Haec mandata. Quum exspirasset, per tutores testamento prolato, pueroque in concionem producto, (erat autem quindecim tunc ferme annorum) paucis, qui per concionem ad excitandos clamores dispositi erant, adprobantibus testamentum, ceteris velut patre amisso in orba civitate omnia timentibus, funus fit regium, magis amore civium et caritate, quam cura suorum, celebre. Deinde ceteros tutores submovet Andranodorus, juvenem jam esse dictitans Hieronymum, ac regni potentem: proponendoque tutelam ipse, quae cum pluribus communis erat, in se unum omnium vires convertit.

V. Vix quidem ulli bono moderatoque regi facilis erat favor apud Syracusanos, succedenti tantae caritati Hieronis. verum enim

rezze, conservare l'animo libero, e dalle cure private volgerlo alle pubbliche. Non lasciò, che quindici tutori al fanciullo, quali morendo pregò, che mantenessero inviolata la fede verso il popolo Romano, da lui serbata per cinquant'anni, e volessero piuttosto, che il fanciullo calcasse l'orme sue, e quella disciplina, in che era stato allevato. Tali erano le commissioni. Come fu spirato, prodotto dai tutori il testamento, e presentato il fanciullo all'assemblea del popolo, (aveva allora quindici anni all'incirca) pochi ch'erano stati sparsi qua e colà fra la turba a levar grido, approvando il testamento, temendo gli altri ogni guaio in una città rimasta orba, come se avesse perduto un padre, si celebra il funerale, più segnalato per l'amore e la carità dei cittadini, che per la cura dei congiunti. Indi Andranodoro allontana gli altri tutori, spacciando, che Jeronimo era già uscito di fanciullezza, ed atto a regnare. E deponendo egli stesso la tutela, che avea comune con molti, in lui solo convertì le forze di tutti.

V. Appena sarebbe stato facile ad alcun buono e moderato re l'acquistarsi il favore dei Siracusani, succedendo a Jerone amato tanto. Jeronimo però, quasi vo-

lesse far co'suoi vizj, che l'avolo fosse desiderato, mostrò, sul primo offerirsi al pubblico, quanta disparità ci aveva in tutto. Perciocchè quelli, che veduto aveano per tant'anni Jerone, e il di lui figliuolo Gelone non punto differenti dagli altri cittadini nè per foggia di vestito, nè per altro insigne ornamento, viddero e porpora, e diadema, e satelliti armati, e lui talvolta uscir dalla reggia su cocchio tratto da quattro bianchi cavalli, come usava Dionisio il tiranno. Accompagnava così orgoglioso apparato ed andamento un corrispondente disprezzo degli uomini, superbo orecchio, parole insultanti, accesso di rado permesso non solo agli strani, ma eziandio ai tutori, nuovi generi di dissolutezze, inumana crudeltà. Quindi tutti eran colti da così grande spavento, che alcuni de' tutori prevennero o con morte volontaria, o colla fuga la tema dei supplizj. Tre di costoro, che soli aveano più familiare l'accesso nel palazzo, Andranodoro, e Zoippo, generi di Jerone, e certo Trasone, non erano gran fatto ascoltati nell'altre cose; se non che due piegando verso i Cartaginesi, e Trasone verso i Romani, disputando, e gareggiando tra loro, richiamavano

vero Hieronymus, velut suis vitiis desiderabilem efficere vellet avum, primo statim conspectu, omnia quam disparia essent, ostendit. nam qui per tot annos Hieronem filiumque ejus Gelonem, nec vestis habitu, nec alio ullo insigni differentes a ceteris civibus vidissent, conspexere purpuram, ac diadema, ac satellites armatos; quadrigisque etiam alborum equorum interdum ex regia procedentem, more Dionysii tyranni. Hunc tam superbum adparatum habitumque convenientes sequebatur contentus omnium hominum, superbae aures, contumeliosa dicta, rari aditus, non alienis modo, sed tutoribus etiam, libidines novae, inhumana crudelitas. Itaque tantus omnes terror invaserat, ut quidam ex tutoribus aut morte voluntaria, aut fuga praeverterent metum suppliciorum. Tres ex iis, quibus solis aditus in domum familiarior erat, Andranodorus et Zoïppus, generi Hieronis, et Thraso quidam, de aliis quidem rebus haud magnopere audiebantur: tendendo autem duo ad Karthaginienses, Thraso ad societatem Romanam, certamine ac studiis interdum in se conver-

tebant animum adolescentis; cum conjuratio, in tyranni caput facta, indicatur per calonem quemdam, aequalem Hieronymi, et jam inde a puero in omnia familiaria jura adsueta. Index unum ex conjuratis Theodotum, a quo ipse adpellatus erat, nominare potuit. qui comprehensus extemplo, traditusque Andranodoro torquendus, de se ipse haud cunctanter fassus, consocios celabat. Postremo, quum omnibus intolerandis patientiae humanae cruciatibus laceraretur, victum malis se simulans, avertit ab consociis in insontes indicium (Thrasenem esse auctorem consilii mentitus, nec, nisi tam potenti duce confisos, rem tantam ausuros) ab latere tyranni, quorum capita vilissima fingenti inter dolores gemitusque obcurrere. Maxime animo tyranni credibile indicium Thraso nominatus fecit. Itaque extemplo traditur ad supplicium: adjectique poenae ceteri juxta insontes. Consociorum nemo, quum diu socius consilii torqueretur, aut latuit, aut fugit. tantum illis in virtute ac fide Theodoti fiducia fuit:

talvolta verso di se l'attenzione del giovine; quando vien denunziata una congiura contro la vita del tiranno da certo Saccomanno, coetaneo di Jeronimo, e già avvezzo sin da fanciullo a tutti i dritti d'intimità. Il denunziante non potè nominare de' congiurati, che il solo Teodoto, dal quale era egli stato richiesto. Questi, subito preso, e consegnato ad Andranodoro, perchè fosse torturato, confessando immediatamente di se, celava i complici. Finalmente, lacerato di ogni sorta di cruciati alla pazienza umana intollerabili, fingendosi vinto dal dolore, rivolse gl'indizj dai complici contro persone innocenti, (dicendo bugiardamente, che Trasone era l'autore della congiura, e che non avrebbero osato sì gran cosa, se non se confidando in un capo tanto potente) contro quelle, che stavan più presso al tiranno, i cui nomi di nessun conto, tra i dolori ed i gemiti, gli venivano a mente, comechè vero non fosse. Il nome di Trasone fe' credibile l'indizio all'animo del tiranno; quindi egli è tratto subito al supplizio, e con esso gli altri egualmente innocenti. Nessuno de' complici, mentre il lor compagno era sì a lungo tormentato, si nascose, o fuggì; tanto ebbero di fiducia nella costanza e fede di Teodoto,

tanto ebbe di forza Teodoto nell'occultare l'arcano.

VI. Così, tolto di mezzo Trasone, il solo vincolo, che tenea ferma l'alleanza coi Romani, si vide subito la cosa manifestamente piegare verso la ribellione; e si mandarono ambasciatori ad Annibale, e da lui furono rimandati, insieme col nobile giovanetto Annibale, Ippocrate, ed Epicide, nati in Cartagine, ma oriondi di Siracusa, donde il lor avolo era stato bandito, Cartaginesi però da lato di madre. Mediante l'opera loro fu' stretta alleanza tra Annibale, ed il tiranno di Siracusa; appresso il quale rimasero col consentimento di Annibale. Com'ebbe ciò inteso il pretore Appio Claudio, che governava la Sicilia, spedì subito ambasciatori a Jeronimo, i quali dicendosi venuti a rinnovar l'alleanza, ch'era stata col di lui avolo, furono uditi colle beffe, e licenziati da Jeronimo, che gl'interrogò, *come se la fossero passata a Canne? perciocchè gli ambasciatori di Annibale narrano cose quasi appena credibili; volerne sapere il vero, onde prendere consiglio a qual parte tenersi.* I Romani dicendo, che sarebbero tornati a lui, quand'egli avesse cominciato ad ascoltare le legazioni sul serio, ammonitolo piut-

tantumque ipsi Theodoto virium ad arcana occultanda.

VI. Ita, quod unum vinculum cum Romanis societatis erat, Thrasone sublato e medio, extemplo haud dubie ad defectionem res spectabat; legatique ad Hannibalem missi, ac remissi ab eo cum Hannibale nobili adolescente Hippocrates et Epicydes, nati Karthagine, sed oriundi ab Syracusis exsule avo, Poeni ipsi materno genere. Per hos juncta societas Hannibali ac Syracusano tyranno: nec invito Hannibale apud tyrannum manserunt. Ap. Claudius praetor, cujus Sicilia provincia erat, ubi ea accepit, extemplo legatos ad Hieronymum misit: qui, quum sese ad renovandam societatem, quae cum avo fuisset, venisse dicerent, per ludibrium auditi dimissique sunt ab quaerente per jocum Hieronymo, *quae fortuna eis pugnae ad Cannas fuisset? vix credibilia enim legatos Hannibalis narrare. Velle, quid veri sit, scire, ut ex eo, utram spem sequatur, consilium capiat.* Romani, quum serio legationes audire coepisset, redituros se ad eum dicentes esse,

monito magis eo, quam rogato, ne fidem temere mutaret, proficiscuntur. Hieronymus legatos Karthaginem misit ad foedus ex societate cum Hannibale faciendum. Pacto convenit, ut, quum Romanos Sicilia expulissent, (id autem brevi fore, si naves atque exercitum misissent) Himera amnis, qui ferme insulam dividit, finis regni Syracusani ac Punici imperii esset. Aliam deinde, inflatus adsentationibus eorum, qui eum non Hieronis tantum, sed Pyrrhi etiam regis, materni avi, jubebant meminisse, legationem misit, quae aequum censebat, Sicilia sibi omni cedi: Italiae imperium proprium quaeri Karthaginensi populo. Hanc levitatem ac jactationem animi neque mirabantur in juvene furioso, neque arguebant, dummodo averterent eum ab Romanis.

VII. Sed omnia in eo praecipitia ad exitum fuerunt. nam quum, praemissis Hippocrate atque Epicyde cum binis millibus armatorum ad tentandas urbes, quae praesidiis tenebantur Romanis, et ipse in Leontinos cum cetero omni exercitu (erant autem ad quindecim millia peditum equitumque) profectus esset;

tosto, che pregatolo a non cangiar di fede troppo leggermente, se ne partirono. Jeronimo spedì ambasciatori a Cartagine a fermar l'alleanza con Annibale. Si convenne che, poichè avessero scacciati i Romani dalla Sicilia (il che sarebbe tra breve, se avessero mandato e navi ed esercito) il fiume Imera, che quasi divide l'isola, fosse il termine del regno Siracusano, e dell'impero Cartaginese. Da poi, gonfiato dalle adulazioni di coloro, che gli dicevano di rammentarsi di Jerone non solo, ma eziandio dal re Pirro, suo avolo materno, spedì altra ambasceria, nella quale esponeva parergli giusto, che gli si cedesse tutta la Sicilia, poichè il dominio di tutta Italia stava per toccare al popolo Cartaginese. Nè si maraviglia vano di codesta leggerezza e vanità in un giovane forsennato, nè la riprendevano, purchè lo distaccassero dai Romani.

VII. Ma faceva egli ogni cosa per condursi al precipizio. Perciocchè, mandati innanzi Ippocrate, ed Epicide con due mila armati a tentar le città ch'erano guardate dai Romani, recatosi alla volta de' Leontini col rimanente dell'esercito (erano da circa quindiei mila tra fanti e cavalli) i congiurati, (che tutti

T. XVIII.

3

per avventura militavano) occuparono le case vote, che sovrastavano ad una strada angusta, per la quale soleva il re discendere alla piazza. Quivi aspettando tutti gli altri in ordinanza e sull'armi il passaggio del re, fu data la cura ad uno di loro (avea nome Dinomene), perchè era alla guardia della persona, che quando il re si avvicinasse alla porta, egli sotto qualche pretesto sostenesse nello stretto della via la turba, che seguitava. Così, come convennero, fu fatto. Dinomene, levato un piede quasi per allentarne il nodo troppo stretto, sostenendo la turba di dietro, tanto diede di spazio, che, lanciatisi addosso il re, che passava innanzi senza armati, fu ferito d'alquanti colpi, prima che potesse essere soccorso. Udite le grida ed il tumulto, scagliano dardi contro Dinomene, che apertamente stava di fronte; egli però, di mezzo a quelli, ricevute due ferite, si salvò. I satelliti, come videro il re a terra, fuggironsi. Degli uccisori parte corre in piazza alla moltitudine lieta di sua libertà, parte alla volta di Siracusa a prevenire i disegni di Andranodoro, e degli altri regj consiglieri. Nello stato incerto delle cose Appio Claudio, vedendo nascer la guerra.

liberas aedes conjurati (et omnes forte militabant) imminentes viae angustae, qua descendere ad forum rex solebat, sumserunt. ibi, quum instructi armatique ceteri transitum expectantes starent, uni ex eis, (Dinomeni fuit nomen) quia custos corporis erat, partes datae sunt, ut, quum adpropinquaret januae rex, per caussam aliquam in angustiis sustineret ab tergo agmen. Ita, ut convenerat, factum est. tamquam laxaret elatum pedem ab stricto nodo, moratus turbam Dinomenes, tantum intervalli fecit, ut, quum in praetereuntem sine armatis regem inpetus fieret, confoderetur aliquot prius vulneribus, quam subcurri posset. Clamore et tumultu audito, in Dinomenem, jam haud dubie obstantem, tela conjiciuntur: inter quae tamen, duobus acceptis vulneribus, evasit. Fuga satellitum ut jacentem videre regem, facta est. interfectores pars in forum ad multitudinem laetam libertate, pars Syracusas pergunt, ad praeeoccupanda Andranodori regionumque aliorum consilia. Incerto rerum statu, Ap. Claudius, bellum oriens ex propinquo quum cerneret,

senatum literis certiolem fecit, Siciliam Karthaginiensi populo et Hannibali conciliari. ipse adversus Syracusana consilia, provinciam, regnique fines omnia convertit praesidia. Exitu anni ejus, Q. Fabius ex auctoritate senatus Puteolos, per bellum coeptum frequentari emporium, communiit, praesidiumque inposuit. inde Romam comitorum causa veniens, in eum, quem primum diem comitalem habuit, comitia edixit; atque ex itinere praeter urbem in campum descendit. Eo die quum sors praerogativae Aniensi juniorum exisset, eaque T. Otacilium, M. Aemilium Regillum consules diceret, tum Q. Fabius, silentio facto, tali oratione est usus:

VIII. *Si aut pacem in Italia, aut bellum cum eo hoste haberemus, in quo negligentiae laxior locus esset, qui vestris studiis, quae in campum ad mandandos, quibus velitis, honores adfertis, moram ullam obferret, is mihi parum meminisse videretur vestrae libertatis. sed quum in hoc bello, in hoc hoste, numquam ab ullo duce sine ingenti nostra clade erratum sit, eadem vos cura, qua in*

da vicino, avvisa per lettere il senato, che la Sicilia piegava verso il popolo Cartaginese ed Annibale. Egli per opporsi ai disegni dei Siracusani, rivolse tutte le forze verso i confini della sua provincia, e di quel regno. Sul finire dell'anno Quinto Fabio, per comando del senato, fortificò Pozzuolo, emporio per occasione della guerra cominciato a frequentarsi, e vi pose presidio. Indi venendo a Roma per tenere i comizj, gl'intimò per quel dì, che primo si poteva; e smontato appena da cavallo discese in campo Marzio fuori di Roma. Essendo in quel giorno toccata la sorte della prerogativa alla centuria Aniense de' giovani, nominando essa a consoli Tito Otacilio, e Marco Emilio Regillo, Quinto Fabio, imposto silenzio, così parlò:

VIII. *Se avessimo o pace in Italia, o guerra con tal nemico, che lasciasse a negligenza campo più largo, colui, che apportasse alcun ritardo alle cure, che riprendete, di dispensare in campo Marzio gli onori, che vi piace, mi parrebbe poco ricordevole della vostra libertà. Ma in questa guerra, con sì fatto nemico, non avendo nessun de' vostri comandanti commesso errore, che non fosse con grande nostra rovina, vi conviene*

usare , nell' eleggere i consoli , quella stessa cura , con cui scendete armati sul campo di battaglia , e deve ognuno dire a se stesso : nomino un console pari ad Annibale. In quest' anno , sotto Capua fu opposto a Jubellio Taurèa , Campano , e cavaliere eccellente , che il provocava , Asello Claudio , Romano , ed eccellente cavaliere. Contro quel Gallo , che ci sfidava sul ponte dell' Aniene , mandarono un tempo i nostri maggiori Tuo Manlio , robustissimo d' animo e di corpo. Non molti anni di poi s' ebbe buon dritto di non diffidare di Marco Valerio , che impugnò l' armi contro altro Gallo , che similmente lo provocava a combattere. Siccome desideriamo di aver uomini da piè e da cavallo , che o più forti , o sieno almeno pari a' nemici , così abbiamo a cercare un comandante pari al comandante nemico. Quando avremo eletto un capitano , che sia il più valente della città , quegli subito eletto , creato per un anno , sarà messo a fronte di capitano antico e perpetuo , non stretto da nessuna angustia nè di tempo , nè di legge , che gli vieti di fare , e governare ogni cosa secondo le circostanze della guerra. Per noi , nello stesso apparecchiarsi , e appena s' è

aciem armati descenditis, inire suffragium ad creandos consules decet, et sibi sic quemque dicere; Hannibali imperatori parem consulem nomino. Hoc anno ad Capuam Jubellio Taureae Campano summo equiti provocanti summus Romanus eques Asellus Claudius est obpositus. Adversus Gallum, quondam provocantem in ponte Anienis, T. Manlium, fidentem et animo et viribus, misere majores nostri. Ob eandem causam haud multis annis post fuisse non negaverim, cur M. Valerio non diffideretur, adversus similiter provocantem arma capienti Gallum ad certamen. Quemadmodum pedites equitesque optamus, ut validiores, si minus, ut pares hosti habeamus; ita duci hostium parem imperatorem quaeramus. Quum, qui est summus in civitate dux, eum legerimus; tamen repente lectus, in annum creatus, adversus veterem ac perpetuum imperatorem comparabitur, nullis neque temporis, neque juris inclusum angustiis, quominus ita omnia gerat administretque ut tempora postulabunt belli. nobis autem in adparatu ipso, ac tantum inchoantibus res,

annus circumagitur. Quoniam, quales viros creare vos consules deceat, satis est dictum; restat, ut pauca de eis, in quos praerogativae favor inclinavit, dicam. M. Aemilius Regillus flamen est Quirinalis, quem neque mittere ab sacris, neque retinere possumus, ut non Deum aut belli deseramus curam. Otacilius sororis meae filiam uxorem, atque ex ea liberos, habet. ceterum non ea vestra in me majoresque meos merita sunt, ut non potiorum privatis necessitudinibus rempublicam habeam. Quilibet nautarum vectorumque tranquillo mari gubernare potest: ubi saeva orta tempestas est, ac turbato mari rapitur vento navis, tum viro et gubernatore opus est. Non tranquillo navigamus, sed jam aliquot procellis submersi pene sumus. itaque, quis ad gubernacula sedeat, summa cura providendum ac praecavendum vobis est. In minore te experti, T. Otacili, re sumus. haud sane, cur ad majora tibi fidamus, documenti quidquam dedisti. Classem hoc anno, cui tu praefuisti, trium rerum causa paravimus: ut Africae oram popularetur; ut tuta nobis

principiato a fare, già l'anno è scorso. Poichè s'è detto abbastanza quali esser debbono i consoli, che avete a creare, mi resta a dir poche cose di quelli, verso i quali s'è piegato il favore della prerogativa. Marco Emilio Regillo è sacerdote quirinale, che non possiamo nè distorre dalle cose sacre, nè ritenere, senza abbandonar la cura o degli Dei, o della guerra. Otacilio ha per moglie la figlia di mia sorella, e n'ha figliuoli; del resto, non son tali i meriti vostri verso di me, e de' maggiori, ch'io non anteponga la repubblica alle private parentele. Ogni nocchiere, ogni passeggero può governare, quando il mare è tranquillo; ma quando è insorta fiera burrasca, e, corrucciato il mare, la nave è balzata dal vento, allora c'è bisogno di un uomo, di un piloto. Non navighiamo in mare tranquillo, e già da parecchie procelle fummo quasi sommersi. Vi convien dunque con somma cura badare e provvedere chi abbia a starsi al timone. Ti abbiám provato, o Tito Otacilio, in cosa minore; per verità non ci desti alcun saggio, onde abbiám a fidarsi di te in cose maggiori. Allestimmo quest'anno la flotta, che governasti, per tre ragioni; perchè saccheggiasse la

costa dell' Africa; perchè ci tenesse guardati i lidi d' Italia; sopra tutto, perchè non fosse trasportato da Cartagine ad Annibale supplemento, danari, e vettovaglie. Create Otacilio console, se, non dico tutte queste cose, ma n' ha fatta pur una a pro della repubblica. Ma se anzi, mentre governavi la flotta, ricevette Annibale da casa ogni cosa salva ed intatta, come se il mare fosse in pace, se la costa d' Italia fu più travagliata in quest' anno, che quella d' Africa, che puoi allegare, perchè debbano te più, ch' altri, mettere a fronte di Annibale? Se fossi console, stimeremmo, che ad esempio de' nostri maggiori si eleggesse un dittatore. Nè potresti avere a sdegno, che si trovasse in Roma un capitano migliore in guerra di te. A nessuno importa più, che a te stesso, che non ti si metta sul collo un peso, sotto il quale tu cada. Io grandemente vi esorto, che con quell' animo stesso, che avreste, se stando armati in campo ad eleggere sull' istante due comandanti, sotto la cui condotta ed auspizj dovrete combattere, con quello stesso oggi nominate i consoli, a' quali prestino giuramento i vostri figli, a' cui cenni si radunino, sotto la cura e tutela trattin l' armi. Il lago

Italiae litora essent ; ante omnia ne supplementum cum stipendio commeatuque ab Karthagine Hannibali transportaretur. Creante consulem T. Otacilium, non dico, si omnia haec, sed si aliquid eorum reipublicae praestitit. Sin autem, te classem obtinente, etiam, velut pacato mari, quaelibet Hannibali tuta atque integra ab domo venerunt ; si ora Italiae infestior hoc anno, quam Africae, fuit ; quid dicere potes, cur te potissimum ducem Hannibali hosti obponant ? Si consul esses, dictatorem dicendum exemplo majorum nostrorum censeremus. nec tu id indignari posses, aliquem in civitate Romana meliorem bello haberi, quam te. magis nullius interest, quam tua, T. Otacili, non inponi cervicibus tuis onus, sub quo concidas. Ego magnopere suadeo, eodem animo, quo, si stantibus vobis in aciem armatis repente deligendi duo imperatores essent, quorum ductu atque auspicio dimicaretis, hodie quoque consules creetis : quibus sacramento liberi vestri dicant, ad quorum edictum convenient, sub quorum tutela atque cura militent. Lacus

Trasimenus et Cannae tristia ad recordationem exempla, sed ad praecavendum simile utili documento sunt. Praeco, Aniensem juniorum in suffragium revoca.

IX. Quum T. Otacilius ferociter, eum continuare consulatum velle, vociferaretur atque obstreperet, lictores ad eum accedere consul jussit. et, quia in urbem non inierat, protinus in campum ex itinere profectus, admonuit, cum securibus sibi fascēs praeferri. Iterum praerogativa suffragium init; creatique in ea consules Q. Fabius Maximus quartum, M. Marcellus tertium. Eisdem consules ceterae centuriae sine variatione ulla dixerunt. Et praetor unus reffectus Q. Fulvius Flaccus: novi alii creati, T. Otacilius Crassus iterum, Q. Fabius consulis filius, qui tum aedilis curulis erat, P. Cornelius Lentulus. Comitibus praetorum perfectis, senatusconsultum factum est, ut Q. Fulvius extra ordinem urbana provincia esset: isque potissimum, consulibus ad bellum profectis, urbi praesset. Aquae magnae bis eo anno fuerunt: Tibe-

Trasimeno, e Canne son tristi esempj a ricordarsi, ma di utile documento a guardarsi da simil cosa. O banditore, richiama la centuria Aniense de' giovani a rinnovare i suffragj.

IX. Strepitando, e ferocemente gridando Tito Otacilio, che Fabio voleva continuare nel consolato, il console comandò, che i lettori se gli facessero dappresso, e lo avvertì, che siccome non era entrato in città, poi ch'era smontato immediatamente in campo Marzio, così i fasci, che lo precedevano, avevano ancora le scuri. La prerogativa die' nuovamente i suffragj; e creò consoli Quinto Fabio Massimo per la quarta volta, e Marco Marcello per la terza. Le altre centurie nominarono consoli i medesimi, senz'alcuna variazione. Un solo pretore fu rieletto, Quinto Fulvio Flacco; gli altri creati di nuovo furono Tito Otacilio Crasso per la seconda volta, Quinto Fabio figlio del console, ch'era allora edile curule, e Publio Cornelio Lentulo. Terminati i comizj de' pretori, il senato decretò, che Quinto Fulvio avesse straordinariamente la pretura di dentro, e fosse specialmente incaricato, partiti i consoli per la guerra, del governo della città. Due volte in quest'anno crebbero l'acque

a grand'altezza; e il Tevere inondò la campagna con grande strage di case, e con rovina d'uomini e di bestiami. Pigliando il consolato nel quinto anno della seconda guerra punica Quinto Fabio Massimo per la quarta volta, e Marco Claudio Marcello per la terza, avean essi più del solito attratta l'attenzione di tutti verso di loro; che da molti anni non s'era veduta una copia simile di consoli. Raccontavano i vecchi, che al modo stesso erano stati nominati consoli Massimo Rullo con Publio Decio nella guerra Gallica, allo stesso dipoi Papirio, e Carvilio contro i Sanniti, ed i Bruzj, e contro i Lucani uniti ai Tarentini. Marcello fu creato console assente, mentre si trovava al campo; a Fabio fu continuato il consolato, essendo presente, e tenendo egli stesso i comizj. I tempi, la necessità della guerra, e la gravità somma del pericolo facevano, che nessuno cercasse dell'esempio, o sospettasse nel console cupidigia di dominare; anzi piuttosto lodavano la sua grandezza d'animo, che sapendo abbisognare la repubblica di un sommo capitano, e lui tal essere senza dubbio, se' men caso dell'invidia, se alcuna gliene fosse avvenuta, che della pubblica utilità.

risque agros inundavit cum magna strage tectorum, pecorumque et hominum pernicie. ¶ Quinto anno secundi Punici belli, Q. Fabius Maximus quartum, M. Claudius Marcellus tertium, consulatum ineuntes, plus solito converterant in se civitatis animos. multis enim annis tale consulum par non fuerat. Referebant senes, sic Maximum Rullum cum P. Decio ad bellum Gallicum, sic postea Papirium Carviliūque adversus Samnites, Bruttiosque, et Lucanum cum Tarentino populum, consules declaratos. Absens Marcellus consul creatus, quum ad exercitum esset; praesenti Fabio, atque ipso comitia habente, consulatus continuatus. Tempus ac necessitas belli, ac discrimen summae rerum faciebant, ne quis aut in exemplum exquireret, aut suspectum cupiditatis imperii consulem haberet. quin laudabant potius magnitudinem animi, quod, quum summo imperatore esse opus reipublicae sciret, seque eum haud dubie esse, minoris invidiam suam, si qua ex re oriretur, quam utilitatem reipublicae, fecisset.

X. Quo die magistratum inierunt consules, senatus in Capitolio est habitus: decretumque omnium primum, ut consules sortirentur, compararentve inter se, uter censoribus creandis comitia haberet, priusquam ad exercitum proficisceretur. Prorogatum deinde imperium omnibus, qui ad exercitus erant, jussique in provinciis manere, Ti. Gracchus Luceriae, ubi cum volonum exercitu erat, C. Terentius Varro in agro Piceno, M. Pomponius in Gallico. ex praetoribus prioris anni pro praetore Q. Mucius obtineret Sardiniam, M. Valerius ad Brundisium orae maritimae, intentus adversus omnes motus Philippi Macedonum regis, praeesset. P. Cornelio Lentulo praetori Sicilia decreta provincia; T. Otacilio classis eadem, quam adversus Karthaginienses prior anno habuisset. Prodigia eo anno multa nunciata sunt. quae quo magis credebant simplices ac religiosi homines, eo plura nunciabantur: Lanuvii in aede intus Sospitae Junonis corvos nidum fecisse: in Apulia palmam viridem arsisse: Mantuae stagnum effusum Mincio amni cruentum visum: et Calibus cre-

X. Il dì, che i consoli presero l'uffizio, il senato si radunò in Campidoglio; e innanzi ogni altra cosa fu decretato, che i consoli o tirassero a sorte, o convenissero tra loro qual d'essi terrebbe i comizj per creare i censori, prima di partire per l'esercito. Indi fu prorogato il comando a tutti quelli, ch'erano al campo, ed ordinato, che rimanessero nelle lor province, Tito Gracco a Luceria, dov'era co' voloni, Cajo Terenzio Varrone nel contado Piceno, Manio Pomponio nel Gallico. Dei pretori dell'anno antecedente Quinto Mucio con titolo di propretore tenesse la Sardegna, Marco Valerio a Brindisi guardasse la costa marittima, attento ad ogni movimento di Filippo re di Macedonia. La Sicilia fu assegnata al pretore Publio Cornelio Lentulo; a Tito Otacilio la flotta stessa, che aveva avuta l'anno innanzi contro i Cartaginesi. Furono annunziati in quest'anno molti prodigj; e quanti più gli uomini semplici e religiosi ne credevano, tanti più se ne annunziavano; a Lanuvio i corvi aver fatto il lor nido nella cella interna di Giunone Sospita; nella Puglia essersi accesa una palma verde; che a Mantova lo stagno, ch'esce dal Mincio, s'era mostrato sanguigno; che a Cale era piovuta creta, e

a Roma nel foro boario sangue; che nel borgo Istrico una sorgente sotterra avea gettata tanta copia d'acque, che quasi impetuoso torrente avea trascinati e vasselli e botti, ch'erano in quel luogo, e ch'erano stati colpiti da fulmine e l'atrio pubblico nel Campidoglio, e il tempio nella piazza di Vulcano, un noce nel paese de' Sabini, e la strada pubblica, il muro, e la porta di Gabio. E s'erano pur divulgati altri miracoli; a Preneste essersi mossa da se l'asta di Marte; un bue aver parlato in Sicilia; nel paese de' Marrucini un bambino nell'utero della madre aver gridato, *trionfo, trionfo!* che a Spoleto una femmina s'era tramutata in maschio; che in Adria s'era veduta nel cielo un'ara, e intorno ad essa figure d'uomini in veste bianca; che nella stessa Roma dopo essersi veduto in piazza uno sciame di pecchie, affermando alcuni di vedere sul Gianicolo legioni armate, mossero all'armi tutta la città; quelli però, ch'erano allora sul Gianicolo, negarono, che vi si fosse veduto altri, che i soliti coltivatori di quel colle. Questi prodigj furono espiati colle vittime maggiori, secondo la risposta degli aruspici; e furono ordinate supplicazioni a tutti gli Dei, che aveano de' pulvinari a Roma.

ta, et Romae in foro boario sanguine pluisse: et in vico Istrico fontem sub terra tanta vi aquarum fluxisse, ut serias doliaque, quae in eo loco erant, provoluta velut inpetus torrentis tulerit: tacta de coelo atrium publicum in Capitolio, aedem in campo Vulcani, nucem in Sabinis publicamque viam, murum ac portam Gabiis. Jam alia vulgata miracula erant: hastam Martis Praeneste sua sponte promotam: bovem in Sicilia locutum: infantem in utero matris in Marrucinis, *Io triumphè!* clamasse: ex muliere Spoleti virum factum: Hadriae aram in coelo, speciesque hominum circum eam, cum candida veste, visas esse. Quin Romae quoque in ipsa urbe, secundum apum examen in foro visum, adfirmantes quidam, legiones se armatas in Janiculo videre, concitaverunt civitatem ad arma: qui tum in Janiculo essent, negarunt, quemquam ibi, praeter adsuetos collis ejus cultores, adparuisse. Haec prodigia hostiis majoribus procurata sunt ex aruspicum responso: et supplicatio omnibus Deis, quorum pulvinaria Romae essent, indicta est.

XI. Perpetratis, quae ad pacem Deum pertinebant, de republica belloque gerendo, et quantum copiarum, et ubi quaeque essent, consules ad senatum retulerunt. Duodeviginti legionibus bellum geri placuit: binas consules sibi sumere: binis Galliam, Siciliamque, ac Sardiniam obtineri: duabusque Q. Fabium praetorem Apuliae, duabus volonum Ti. Gracchum circa Luceriam praeesse: singulas C. Terentio proconsuli ad Picenum, et M. Valerio ad classem circa Brundisium relinqui, et duas urbi praesidio esse. Hic ut numerus legionum expleretur, sex novae legiones erant scribendae. eas primo quoque tempore consules scribere jussi, et classem parare: ut cum eis navibus, quae pro Calabriae litoribus in statione essent, centum quinquaginta longarum navium classis eo anno expleretur. Delectu habito, et centum navibus novis deductis, Q. Fabius comitia censoribus creandis habuit. creati M. Atilius Regulus et P. Furius Philus. Quum increbresceret rumor, bellum in Sicilia esse, T. Otacilius eo cum classe proficisci jussus est. Quum deessent nautae, consules ex senatusconsulto

XI. Fatto quello, che spettava a impetrar pace dagli Dei, i consoli esposero al senato lo stato della repubblica, ciò che occorreva per la guerra, quanti fossero gli eserciti, e dove fosse ciascuno. Piacque al senato, che si facesse la guerra con diciotto legioni; che i consoli ne pigliassero due; che con due si tenesse la Gallia, la Sicilia e la Sardegna; con due il pretore Quinto Fabio stesse in Puglia, e con due dei voloni Tito Gracco nei contorni di Luceria; una si lasciasse al proconsole Cajo Terenzio nel Piceno, ed una a Marco Valerio colla flotta a Brindisi; e due restassero alla guardia di Roma. A compiere tal numero di legioni bisognava levarne sei nuove. Fu commesso a' consoli di arrolarle quanto prima, e di allestire la flotta; onde colle navi, ch' erano in istazione dinanzi ai lidi della Calabria ci fosse una flotta compiuta di cento e cinquanta navi lunghe. Fatta la leva, e tratte fuori cento nuove navi, Quinto Fabio tenne i comizj per creare i censori. Furono eletti Marco Atilio Regolo, e Publio Furio Filo. Crescendo la voce, che la Sicilia era in arme, Tito Otacilio ebbe ordine di recarsi colà colla flotta. Mancando i

marinaj , i consoli per decreto del senato ordinarono , *che quegli , il quale , sotto i censori Lucio Emilio , e Cajo Flaminio fosse stato , egli o il padre , censito dai cinquanta ai cento mila assi , o che avesse di poi cresciuto di tanto il suo patrimonio , desse un marinajo con paga per sei mesi ; dai cento ai trecento mila tre marinaj con paga per un anno ; dai trecento al milione cinque marinaj , dal milione in su sette ; e i senatori otto con paga per un anno.* I marinaj dati in forza di questo editto , armati e forniti di tutto dai lor padroni , s' imbarcarono con viveri cotti per trenta giorni. Questa fu la prima volta , che la flotta romana si guernì di ciurme a spese private.

XII. Questo apparecchio maggiore del solito atterri specialmente i Campani , dubitando , che i Romani non cominciassero quell'anno la guerra dall'assedio di Capua. Quindi mandarono ambasciatori ad Annibale , a pregarlo , che si accostasse colle sue genti a Capua : *nuovi eserciti arrolarsi a Roma per combatterla ; nè i Romani essere tanto per la ribellione inviperiti contro chicchessia , quanto contro di loro.* Annibale , poichè se gli an-

edixerunt, ut, qui, *L. Aemilio, C. Flaminio censoribus, millibus aeris quinquaginta ipse aut pater ejus census fuisset, usque ad centum millia, aut cui postea res tanta esset facta, nautam unum cum sex mensium stipendio daret: qui supra centum millia, usque ad trecenta millia, tres nautas cum stipendio annuo; qui supra trecenta millia, usque ad decies aeris, quinque nautas: qui supra decies, septem: senatores octo nautas cum annuo stipendio darent.* Ex hoc edicto dati nautae, armati instructique ab dominis, cum triginta dierum coctis cibariis naves conscenderunt. Tum primum est factum, ut classis Romana sociis navalibus privata inpena paratis compleretur.

XII. Hic major solito adparatus praecipue coneruit Campanos, ne ab obsidione Capuae bellum ejus anni Romani inciperent. itaque legatos ad Hannibalem oratum miserunt, ut Capuam exercitum admoveret. *ad eam obpugnandam novos exercitus scribi Romae; nec ullius urbis defectioni magis insensos eorum animos esse.* Id quia tam trepidi nun-

ciabant, maturandum Hannibal ratus, ne praevenirent Romani, profectus Arpis, ad Tifata in veteribus castris super Capuam consedit. inde, Numidis Hispanisque ad praesidium simul castrorum simul Capuae relictis, cum cetero exercitu ad lacum Averni per speciem sacrificandi, re ipsa ut tentaret Puteolos, quodque ibi praesidii erat, descendit. Maximus, postquam Hannibalem Arpis profectum, et regredi in Campaniam, adlatum est, nec die nec nocte intermisso itinere, ad exercitum redit: et Ti. Gracchum ab Luceria Beneventum copias admovere, Q. Fabium praetorem (is filius consulis erat) Luceriam Graccho succedere jubet. In Siciliam eodem tempore duo praetores profecti, P. Cornelius ad exercitum, Otacilius, qui maritimae orae rei que navali praeesset; et ceteri in suas quisque provincias profecti. et, quibus prorogatum imperium erat, easdem, quas priore anno, regiones obtinuerunt.

XIII. Ad Hannibalem, quum ad lacum Averni esset, quinque nobiles juvenes ab

nunziavan tai cose con sì grande spavento, stimando di doversi affrettare, onde non essere prevenuto dai Romani, partiti da Arpi, si attendò a Tifata ne' vecchj alloggiamenti sopra Capua. Di là, lasciati i Numidi, e gli Spagnuoli a guardia del campo e insieme di Capua, col restante dell' esercito discese verso il lago Averno sotto apparenza di voler ivi sacrificare, in fatto per tentare Pozzuolo, ed il presidio, che vi era. Fabio Massimo, poi che gli fu recato, che Annibale partito era da Arpi, e tornato in Campania, senza posarsi nè di nè notte, tornò all' esercito; e ordinò a Tito Gracco, che da Luceria si accostasse colle sue genti a Benevento, e che il pretore Quinto Fabio (figliuolo del console) sottentrasse a Gracco in Luceria. Nello stesso tempo due pretori partirono per la Sicilia, Publio Cornelio all' esercito, Otacilio al governo della flotta, a guardare la costa marittima; così gli altri andarono, ciascuno, alla sua provincia. E quelli, ai quali era stato prorogato il comando, stettero ne' paesi stessi, che l' anno innanzi.

XIII. Vennero ad Annibale, mentr' egli si stava presso il lago Averno, cinque no-

bili giovani da Taranto, ch'erano stati presi parte al Trasimeno, parte a Canne, e ch'egli avea rimandati a casa colla stessa benignità, che usata aveva verso tutti gli alleati de' Romani. *Ricordevoli questi de' di lui benefizj aveano indotta una gran parte della gioventù Tarentina a preferire l'amicizia, e l'alleanza di Annibale a quella del popolo Romano, ed erano stati spediti da' suoi a pregarlo, che volesse avvicinare l'esercito più presso a Taranto. Se si saran vedute da Taranto le sue bandiere, se i suoi accampamenti, avverrà senza dubbio, che la città si renda. La plebe stava alla voglia de' giovani, Taranto in man della plebe.* Annibale, lodati che gli ebbe, e caricati di grandiose promesse, ordina che si rimettano a casa a maturare il disegno; ch'egli sarebbe venuto in tempo. Con sì fatta speranza i Tarentini furono licenziati. S'era accesa in cuor di Annibale gran voglia d'impadronirsi di Taranto. Vedeva esser ella una città ricca e famosa, e inoltre marittima, e volta opportunamente verso la Macedonia; e che il re Filippo, se passasse in Italia, tenendo i Romani Brindisi, sarebbe approdato a quel porto. Quindi, compiuto il sacrificio, pel quale era venuto, e mentre ivi

Tarento venerunt, partim ad Trasimenum lacum, partim ad Cannas capti, dimissique domos cum eadem comitate, qua usus adversus omnes Romanorum socios Poenus fuerat. *Ii, memores beneficiorum ejus perpulisse magnam partem se juventutis Tarentinae, referunt, ut Hannibalis amicitiam ac societatem, quam populi Romani, mallent; legatosque ab suis missos rogare Hannibalem, ut exercitum propius Tarentum admoveat. Si signa ejus, si castra conspecta a Tarento sint, haud ullam intercessuram moram, quin urbs dedatur. In potestate juniorum plebem, in manu plebis rem Tarentinam esse.* Hannibal conlaudatos eos, oneratosque ingentibus promissis, domum ad coepta maturanda redire jubet; se in tempore adfuturum esse. Hac cum spe dimissi Tarentini. Ipsum ingens cupido incesserat Tarenti potiundi. Urbem esse videbat, quum opulentam nobilemque, tum maritimam, et in Macedoniam opportune versam: regemque Philippum hunc portum, si transiret in Italiam, quum Brundisium Romani haberent, petiturum. Sacro inde perpetrato, ad quod venerat,

et, dum ibi moratur, pervastato agro Gumanō usque ad Miseni promontorium, Puteolos repente agmen convertit, ad obprimendum praesidium Romanum. Sex millia hominum erant, et locus munimento quoque, non natura modo, tutus. Triduum ibi moratus Poenus, ab omni parte tentato praesidio, deinde, ut nihil procedebat, ad populandum agrum Neapolitanum, magis ira quam potiundae urbis spe, processit. Adventu ejus in propinquum agrum Nolana mota est plebs, jam diu aversa ab Romanis et infesta senatui suo. itaque legati ad arcessendum Hannibalem, cum haud dubio promisso tradendae urbis, venerunt. Praevenit inceptum eorum Marcellus consul, a primoribus adcitus. Die uno Suessulam a Calibus, quum Vulturinus amnis trajicientem moratus esset, contenderat. inde proxima nocte sex millia peditum, equitesque trecentos, qui praesidio senatui essent, Nola intromisit: et, uti a consule omnia inpigre facta sunt ad praeoccupandam Nola, ita Hannibal tempus terebat; bis jam ante nequidquam tentata re, segnior ad credendum Nolanis factus.

si trattiene, dato il guasto al territorio Cumano sino al promontorio di Miseno, all'improvviso voltò le schiere verso Pozzuolo per opprimervi il presidio Romano. Era questo di sei mila uomini; e il luogo era difeso non solo dalla natura, ma dalle opere fatte. Fermatosi quivi Annibale tre giorni, tentato da ogni parte il presidio, nulla profittando, s'innoltrò a devastare il territorio Napoletano, più per ira, che per la speranza d'impadronirsi della città. Alla di lui comparsa nel contado vicino la plebe di Nola si sollevò, avversa già da gran tempo ai Romani, e nemica al proprio senato. Vennero pertanto ambasciatori da Nola a chiamare Annibale, colla non dubbia promessa di consegnargli la terra. Prevenne il lor tentativo il console Marcello, chiamato dai primati. In un solo giorno s'era portato da Cale a Suessula, ritardato alquanto nel passaggio del fiume Volturno; indi la notte seguente introdusse in Nola sei mila fanti, e trecento cavalli a difesa del senato; e come il console avea fatto ogni cosa sollecitamente, onde preoccupar Nola, così Annibale consumava il tempo; che, tentata già per l'innanzi due volte senza profitto l'impresa, era divenuto più lento nel prestar fede ai Nolani.

XIV. In que' giorni medesimi e il console Quinto Fabio venne a tentar Casilino, ch'era tenuto da presidio Cartaginese; e da una parte Annone dal paese de' Bruzj con gran forza di fanti, e di cavalli, dall'altra, quasi per accordo fatto, Tito Gracco da Luceria, si accostarono a Benevento, dove questi entrò primo. Indi, com'ebbe udito, che Annone s'era accampato presso il fiume Calore quasi a tre miglia dalla città, e che quindi si partiva a saccheggiare il contado, anch'egli uscito dalle mura, si accampa quasi ad un miglio dal nemico; e quivi chiamò i soldati a parlamento. Le sue legioni erano la maggior parte di voloni; i quali amavan meglio meritarsi tacitamente un'altro anno la libertà, che apertamente domandarla. Nondimeno, uscendo da' quartieri, aveva udito querelarsi, *non averrebbe mai, che militassero liberi?* Ed aveva scritto al senato non tanto quello, che bramavano, quanto quello, che aveansi meritato; *che gli aveano prestato sino a quel dì opera buona, e coraggiosa; nè altro mancar loro, ad esser modello di veri soldati, che la libertà.* Gli aveano permesso di fare su di ciò quello, che credesse utile alla repubblica. Quindi innanzi di azzuffarsi col nemico,

XIV. Iisdem diebus et Q. Fabius consul ad Casilinum tentandum, quod praesidio Punico tenebatur, venit; et ad Beneventum, velut ex composito, parte altera Hanno ex Bruttis cum magna peditum equitumque manu, altera Ti. Gracchus ab Luceria accessit: qui primo oppidum intravit. Deinde, ut Hannonem tria millia ferme ab urbe ad Calorem fluvium castra posuisse, et inde agrum populari audivit, et ipse, egressus moenibus, millo ferme passus ab hoste castra locat, ibique concionem militum habuit. Legiones magna ex parte volonum habebat; qui jam alterum annum libertatem tacite mereri, quam postulare palam, maluerant. Senserat tamen hibernis egrediens murmur in agmine esse quaerentium, *en umquam liberi militaturi essent?* scripseratque senatui, non tam quid desiderarent, quam quid meruissent: *bona fortique opera eorum se ad eam diem usum: neque ad exemplum justi militis quidquam eis, praeter libertatem, deesse.* De eo permissum ipsi erat, faceret, quod e republica duceret esse. Itaque prius, quam cum hoste manum consereret,

pronunciat; *tempus venisse eis libertatis, quam diu sperassent, potiundae. postero die signis conlatis dimicaturum puro ac patenti campo, ubi sine ullo insidiarum metu vera virtute geri res posset. Qui caput hostis retulisset, eum se extemplo liberum jussurum esse: qui loco cessisset, in eum servili supplicio animadversurum. Suam cuique fortunam in manu esse: libertatis auctorem eis non se fore solum, sed consulem M. Marcellum, sed universos Patres; quos, consultos ab se de libertate eorum, sibi permisisse. Literas inde consulis ac senatusconsultum recitavit. Ad quae clamor cum ingenti adsensu est sublatus. pugnam poscebant, signumque ut daret extemplo, ferociter instabant. Gracchus, proelio in posterum diem pronunciato, concionem dimisit. Milites laeti, praecipue quibus merces navatae in unum diem operae libertas futura erat, armis expediendis quod reliquum consumunt.*

XV. Postero die, ubi signa coeperunt canere, primi omnium parati instructique ad praetorium conveniunt. Sole orto, Gracchus

dichiara, essere omai venuto il tempo, che ottenessero la libertà, che aveano sì lungamente bramata; il dì seguente si sarebbe combattuto a bandiere spiegate in campo aperto, e spacciato, dove senza tema d'insidie avrebbe potuto mostrarsi il vero valore. Chi gli avesse portata la testa di un nemico, a questi avrebbe subito data la libertà; chi ceduto avesse terreno, lo avrebbe gastigato con pena conveniente agli schiavi. Sta in mano di ognuno la propria sorte; ed aveano a garante della loro libertà non lui soltanto, ma Marco Marcello console, e tutti i Padri, che, consultati sul proposito, gliene avean data la facoltà. Indi recitò le lettere del console, e il decreto del senato; al che levossi un grido di generale acclamazione; chiedevan la battaglia, e fieramente instavano, che ne desse subito il segnale. Gracco, intimata la pugna pel dì seguente, licenzio il parlamento. Lieti i soldati, e specialmente quelli, cui doveva essere la libertà premio del ben operare di un dì solo, ne consumano il restante nell'apparecchio dell'armi.

XV. Il dì seguente, appena fu dato fiato alle trombe, primi di tutti, pronti ed agguerriti, si radunano alla tenda del comandante. Sorto il sole, Gracco trae fuori

le genti in ordinanza; nè i nemici misero indugio alla battaglia. Erano diciassette mila fanti, la maggior parte Bruzj e Lucani; mille e dugento cavalli; tra questi assai pochi Italiani; il restante quasi tutti Numidi e Mauri. Si combattè fieramente e lungamente; per quattr'ore la cosa fu del pari; nè altro impacciava maggiormente il Romano, quanto le teste de' nemici, fatte prezzo di libertà. Perciocchè, come taluno avea bravamente ucciso un nemico, prima di tutto consumava tempo a mozzargli il capo con difficoltà tra la folla ed il tumulto; indi, avendo la destra occupata in tenerlo, cessava di combattere gagliardamente; la sorte della pugna era in mano de' timidi, e de' codardi. Il che avendo i tribuni riferito a Gracco, *che non si colpivano più i nemici rimasti in piedi, ma che si scarnificavano i giacenti al suolo; e che i soldati, invece che il ferro, tenevan nelle destre i teschi de' nemici uccisi*, fece subito proclamare, *che via gettassero le teste, e si scagliassero contro il nemico; ch'era abbastanza chiaro, e conosciuto il lor valore; e che i bravi non aveano a dubitare della loro libertà*. Allora si rinnovò la pugna, ed anche la cavalleria fu lanciata addosso al nemico.

in aciem copias educit. nec hostes moram dimicandi fecerunt. Decem et septem millia peditum erant, maxima ex parte Bruttii ac Lucani. equites mille ducenti; inter quos pauci admodum Italici, ceteri Numidae fere omnes Maurique. Pugnatum est et acriter, et diu. quatuor horis neutro inclinata est pugna: nec alia magis Romanum impediēbat res, quam capita hostium pretia libertati facta. Nam ut quisque hostem in pigre occiderat, primum capite aegre inter turbam tumultumque abscidendo tempus terebat: deinde, occupata dextra tenendo caput, fortissimus quisque pugnator esse desierat: segnibus ac timidis tradita pugna erat. Quod ubi tribuni militum Graccho nunciaverunt, *neminem stantem jam vulnerari hostem, carnificari jacentes, et in dextris militum pro gladiis humana capita esse*: signum dari propere jussit, *projicerent capita, invaderentque hostem. Claram satis et insignem virtutem esse*: nec dubiam libertatem futuram strenuis viris. Tum redintegrata pugna est, et eques etiam in hostem emissus.

Quibus quum inpigre Numidae concurrissent, nec segnior equitum, quam peditum, pugna esset, iterum in dubium adducta res, Quum utrimque duces, Romanus Bruttium Lucanumque, toties a majoribus suis victos subactosque; Poenus mancipia Romana et ex ergastulo militem, verbis obtereret; postremo pronunciat Gracchus, *esse nihil, quod de libertate sperarent, nisi eo die fusi fugati-que hostes essent.*

XVI. Ea demum vox ita animos accendit, atque, renovato clamore, velut alii repente facti, tanta vi se in hostem intulerunt, ut sustineri ultra non possent. Primo antesignani Poenorum, deinde signa perturbata, postremo tota impulsae acies; inde haud dubie terga data, ruuntque fugientes in castra, adeo pavidi trepidique, ut ne in portis quidem aut vallo quisquam restiterit, ac prope continenti agmine Romani insecuti, novum de integro proelium inclusi hostium vallo ediderint. Ibi sicut pugna inpeditor in angustiis, ita caedes atrocior fuit: et adjuvare captivi,

Co' quali scontrandosi coraggiosamente i Numidi, nè men gagliarda essendo la pugna de' cavalli, che de' fanti, la cosa si ridusse in dubbio un' altra volta. E mentre i comandanti d' ambe le parti inviliscono, il Romano i Bruzj ed i Lucani, tante volte vinti e domati da' lor maggiori, il Cartaginese gli schiavi Romani, ed il soldato tratto dagli ergastoli, finalmente Gracco proclama, *che non avessero speranza alcuna di libertà, se in quel dì non fossero i nemici rotti, e fuggati.*

XVI. Finalmente questa voce rinfiammò gli animi sì fattamente, e, rinnovato il grido, come se fossero divenuti altri di repente, con tanta forza si avventarono contro il nemico, che non si potè più sostenerli. Cominciarono a scompigliarsi le prime file dei Cartaginesi, indi le insegne; finalmente tutto l'esercito fu sfondato; quindi voltarono del tutto le spalle; e fuggendo si gettano a precipizio negli accampamenti, in guisa atterriti e spaventati, che nessuno non si arrestò nè anche sulle porte, nè dentro lo steccato; e che i Romani inseguendoli, quasi un corpo solo co' nemici, chiusi nelle lor trincee dovettero nuovamente dar battaglia. Quivi, come la zuffa nelle strettezze del luogo fu più impacciata, così la stra-

ge fu più atroce ; s' ebbe anche ajuto dai prigionieri , i quali , rapito un ferro nella mischia , strettisi insieme , fecero macello dei Cartaginesi alle spalle , e ne impedirono la fuga. Quindi di tanto esercito meno che due mila scamparono , e questi la maggior parte gente a cavallo , che fuggì collo stesso comandante ; tutti gli altri o furono uccisi , o presi. Si ebbero anche trent' otto bandiere. De' vincitori ne perirono da due mila ; tutto il bottino , eccetto i prigionieri , fu dato a' soldati ; si eccettuò pure il bestiame , che nello spazio di trenta giorni fosse riconosciuto dai padroni. Essendo tornati al campo carichi di preda , quasi quattro mila soldati de' voloni , che aveano combattuto assai debolmente , nè si erano lanciati insieme cogli altri negli alloggiamenti nemici , per timore del castigo presero un colle non lontano dal campo ; il dì appresso condotti abbasso dai tribuni , avendo Gracco chiamati i soldati a parlamento , essi pure sopravvennero. Poi ch' ebbe il proconsole primieramente regalati di doni militari i soldati veterani , secondo l' opera e il valore di ciascheduno in quella giornata , allora per ciò che spetta a' voloni disse *amar meglio lodare indistintamente i degni , e gl' indegni , che castigar nessuno in quel dì ; e , il*

qui, rapto inter tumultum ferro, conglobati et ab tergo ceciderunt Poenos, et fugam impedierunt. Itaque minus duo millia hominum ex tanto exercitu, et ea maior pars equitum, cum ipso duce effugerunt: alii omnes caesi aut capti. capta et signa duodequadraginta. Ex victoribus duo millia ferme cecidere. praeda omnis (praeterquam hominum captorum) militi concessa est: et pecus exceptum est, quod intra dies triginta domini cognovissent. Quum praeda onusti in castra redissent, quatuor millia ferme volonum militum, qui pugnaverant segnius, nec in castra inruperant simul, metu poenae collem hand procul castris ceperunt. postero die per tribunos militum inde deducti, concione militum advocata a Graccho, superveniunt. Ubi quum proconsul veteres milites primum, prout cujusque virtus atque opera in ea pugna fuerat, militaribus donis donasset, tunc quod ad volones adtineret, *omnes, ait, malle laudatos a se, dignos indignosque, quam quemquam eo die castigatum esse. Quod*

*bonum, faustum, felixque reipublicae ipsis-
que esset, omnes eos liberos esse jubere. Ad
quam vocem quum clamor ingenti alacritate
sublatus esset, ac nunc 'complexi inter se
gratulantesque, nunc manus ad coelum tol-
lentes, bona omnia populo Romano Grac-
choque ipsi precarentur; tum Gracchus:
Priusquam omnes jure libertatis aequassem,
inquit, neminem nota strenui aut ignavi
militis notasse volui. Nunc, exsoluta jam
fide publica, ne discrimen omne virtutis
ignaviaeque pereat, nomina eorum, qui,
detrectatae pugnae memores, secessionem
paullo ante fecerunt, referri ad me jubebo:
citatosque singulos jurejurando adigam, nisi
queis morbus caussa erit, non aliter, quam
stantes, cibum potionemque, quoad stipen-
dia facient, capturos esse. Hanc multam
ita aequo animo feretis, si reputabitis, nulla
ignaviae nota levior vos designari potuis-
se. Signum deinde conligendi vasa dedit:
militesque praedam portantes agentesque,
per lasciviam ac jocum, ita ludibundi Be-
neventum rediere, ut ab epulis per celebrem*

che sia colla buona ventura della repubblica, e di loro stessi, li dichiara liberi tutti. Alla qual voce levato essendosi un alto grido con immensa alacrità, ed ora abbracciandosi, e congratulandosi l' un l' altro, ora innalzando le mani al cielo, pregando ogni bene al popolo Romano, ed a Gracco, questi allora: innanzi, ch' io avessi pareggiati tutti col dono della libertà, non ho voluto improntar nessuno colla nota di valoroso, o di codardo soldato. Adesso però, già essendo pagato il debito pubblico, perchè non vada a perire la differenza tra il valore, e la codardia, ordinerò, che mi sieno prodotti i nomi di quelli, che memori di avere schivata la battaglia, si son po- c' anzi ritirati; e citandoli uno ad uno gli obbligherò con giuramento, eccetto chi avesse scusa di malattia, a non prender cibo e bevanda, durante la lor milizia, se non se stando in piedi. Sopporterete pazientemente questa pena, se penserete, che non si potea con segno più leggiero notarvi di viltà. Indi diede il segnale di raccogliere gli arnesi; ed i soldati portando, o dinanzi a se cacciando la preda, in tripudio ed in gioja, tornarono a Benevento sì lietamente, come se sembrassero tornare dall' aver banchettato

in di solenne e festivo, non dalla battaglia. I Beneventani, andati tutti in frotta alle porte ad incontrarli, abbracciavano i soldati, e si congratulavano con essi, e li chiamavano alle lor case. Eransi imbandite tavole per tutti ne' cortili; gl' invitavano a cibarsi, e pregavan Gracco, che permettesse loro di banchettare. E Gracco permise, che banchettassero però in pubblico. Tutto era portato fuori dinanzi alle porte delle case. I voloni mangiarono col berretto in testa, o col capo velato di lana bianca; altri sedendo, altri standosi in piedi; e questi ad un tempo e servivano, e si cibavano. La cosa parve si degna, che Gracco, tornato a Roma, fe' fare un quadro, che rappresentasse la solenne festività di quel giorno, nel tempio della Libertà, ch' era stato edificato, e consagrato da suo padre sull' Aventino dei denari tratti dalle multe.

XVII. Mentre si fanno codeste cose a Benevento, Annibale, saccheggiato il territorio Napoletano, move il campo verso Nola. Il console, sentito, ch' egli si appressava, chiamato a se il pretore Pomponio coll' esercito, ch' era accampato sopra Suessola, si apparecchia ad andargli

festumque diem actis, non ex acie, reverti viderentur. Beneventani omnes turba effusa quum obviam ad portas exissent, complecti milites, gratulari, vocare in hospitium. Adparata convivia omnibus in propatulo aedium fuerant: ad ea invitabant, Gracchumque orabant, ut epulari permetteret militibus. Et Gracchus ita permisit, in publico epularentur omnes. Ante suas quibusque fores prolata omnia. pileati, aut lana alba velatis capitibus volones epulati sunt; alii adcubantes, alii stantes, qui simul ministrabant vescebanturque. Digna res visa, ut simulacrum celebrati ejus diei Gracchus, postquam Romam rediit, pingi juberet in aede Libertatis, quam pater ejus in Aventino ex multaticia pecunia faciendam curavit dedicavitque.

XVII. Dum haec ad Beneventum geruntur, Hannibal, depopulatus agrum Neapolitanum, ad Nolam castra movet. quem ubi adventare consul sensit, Pomponio propraetore cum eo exercitu, qui super Suessulam in castris erat, adcito, ire obviam hosti

parat, nec moram dimicandi facere. C. Claudium Neronem cum robore equitum silentio noctis per aversam maxime ab hoste portam emittit : circumvectumque occulte subsequi sensim agmen hostium jubet, et, quum coortum proelium videret, ab tergo se objicere. Id errore viarum, an exiguitate temporis, Nero exsequi non potuerit, incertum est. Absente eo quum proelium commissum esset, superior quidem haud dubie Romanus erat: sed, quia equites non adfuere in tempore, ratio compositae rei turbata est. non ausus insequi cedentes Marcellus, vincentibus suis signum receptui dedit. Plus tamen duo milia hostium eo die caesa traduntur: Romani minus quadringentis. Solis fere obcasu Nero, diem noctemque nequidquam fatigatis equis hominibusque, ne viso quidem hoste rediens, adeo graviter est ab consule increpitus, ut per eum stetisse diceret, quo minus accepta ad Cannas redderetur hosti clades. Postero die Romanus in aciem descendit: Poenus, tacita etiam confessione victus, castris se tenuit. Tertio die silentio noctis, omissa spe Nolae

incontro, e dargli subito battaglia. Manda fuori, nel silenzio della notte, per la porta la più discosta dal nemico, Cajo Claudio Nerone col nerbo della cavalleria, e gli ordina, che girando al di dietro del nemico, lo seguiti passo a passo, e quando vedesse appiccata la zuffa, lo assalti alle spalle. Se Nerone non abbia potuto eseguire l'ordine o per isbaglio di strada, o per brevità di tempo, non è ben certo. Essendosi commessa la battaglia in sua assenza, era il Romano per verità superiore; ma perchè la cavalleria non giunse a tempo, tutto il concerto fu scompigliato. Non osando inseguire il nemico, che cedeva, Marcello, tuttocchè i suoi vincessero, fe sonare a raccolta. Nondimeno si dice, che perirono in quel giorno più di due mila nemici; de' Romani meno di quattrocento. Nerone ritornato sul tramontare del sole, avendo stancati inutilmente di e notte uomini e cavalli senza aver pur veduto il nemico, fu ripreso dal console sì fortemente, ch'ebbe a dirgli, essere per lui restato, che non si fosse restituita al nemico la rotta di Canne. Il dì seguente il Romano uscì a battaglia, il Cartaginese, vinto anche per tacita confessione, si tenne dentro allo steccato. Il terzo giorno, nel silenzio della notte, abbando-

nata la speranza d'impadronirsi di Nola, impresa sempre tentata con mal successo, si avvia verso Taranto, a più certa speranza di tradimento.

XVIII. Nè le cose romane trattavansi con minor vigore a casa, che al campo. I censori, liberi dalla cura di badare a' pubblici lavori, a motivo dell'inopia del tesoro, volsero l'animo a regolare i costumi degli uomini, ed a punire i vizj, ch'eran nati dalla guerra, come i corpi infievoliti da lunghe malattie generan da se maligni umori. Primieramente citaron coloro, che dicevasi aver voluto, dopo la rotta di Canne, abbandonare la repubblica, e uscir d'Italia. Era capo di questi Lucio Cecilio Metello allora per avventura questore. Indi, intimato a lui, e agli altri involti nella stessa colpa, che si difendessero, nè avendo potuto purgarsi, i censori pronunziarono, che avean tenuto coloro parole e discorsi a danno della repubblica, onde si facesse congiura di abbandonare l'Italia. Dopo questi furon citati i troppo sottili interpreti della fede dei giuramenti; i quali, perchè avendo i prigionieri giurato di tornare al campo di Annibale, e per via ci erano di nascosto tornati, per questo li giudicavano sciolti dal giuramento. E a questi, e a' primi

potiundae, rei numquam prospere tentatae, Tarentum ad certiores spes prodicionis proficiscitur.

XVIII. Nec minore animo res Romana domi, quam militiae, gerebatur. Censores, vacui ab operum locandorum cura, propter inopiam aerarii, ad mores hominum regendos animum adverterunt, castigandaque vitia; quae, velut diutinis morbis aegra corpora ex se gignunt, nata bello erant. Primum eos citaverunt, qui post Cannensem pugnam rempublicam deseruisse, Italiaque excessisse velles dicebantur. princeps eorum L. Caecilius Metellus quaestor tum forte erat. Jusso deinde eo ceterisque ejusdem noxae reis causam dicere, quum purgari nequissent, pronunciarunt, verba orationemque eos adversus rempublicam habuisse, quo conjuratio deserendae Italiae causa fieret. Secundum eos citati nimis callidi exsolvendi jurisjurandi interpretes: qui captivorum, ex itinere regressi clam in castra Hannibalis, solutum, quod juraverant redituros, rebantur. His superioribusque illis equi adempti,

qui publicum equum habebant: tribuque moti, aerarii omnes facti. Neque senatu modo aut equestri ordine regendo cura se censorum tenuit. nomina omnium ex juniorum tabulis excerpserunt, qui quadriennio non militassent, quibus neque vacatio justa militiae, neque morbus caussa fuisset. Et ea supra duo millia nominum in aerarios relata, tribuque omnes moti. Additumque inerti censoriae notae triste senatusconsultum: ut ii omnes, quos censores notassent, pedibus mererent, mitterenturque in Siciliam ad Cannensis exercitus reliquias, cui militum generi non prius, quam pulsus Italia hostis esset, finitum stipendiorum tempus erat. Quum censores, ob inopiam aerarii, se jam locationibus abstinerent aedium sacrarum tuendarum, curuliumque equorum praebendorum, ac similium his rerum; convenere ad eos frequentes, qui hastae hujus generis adsueverant: hortatique censores, ut omnia perinde agerent, locarent, ac si pecunia in aerario esset. Neminem, nisi bello confecto, pecuniam ab aerario petiturum esse. Convenere deinde domini eo-

fu tolto il cavallo, che aveano dal pubblico, e furono espulsi dalla tribù, e condannati a pagare. Nè la cura dei censori si contenne nel regolare il senato, e l'ordine equestre. Cancellarono dal registro de' giovani tutti quelli, che non avessero militato pel corso di quattro anni senza che potessero addurre o congedo formale, o malattia. Anche di questi più di due mila nomi furono condannati a pagare, e rimossi tutti dalla tribù. E alla degradante nota censoria si aggiunse un doloroso decreto del senato: che tutti quelli, i quali fossero stati notati dai censori, militassero a piedi, e fossero mandati in Sicilia ad unirsi alle reliquie dell'esercito di Canne, per la qual sorta di soldati non dovea finire il tempo della milizia, che quando il nemico fosse stato scacciato fuori d'Italia. Astenendosi i censori, per la povertà del tesoro, di appaltare il mantenimento degli edifizj sacri, la somministrazione de' cavalli curuli, ed altre simili cose, vennero al loro uffizio parecchi di coloro, che solevano concorrere a quella sorta di aste, ed esortarono i censori, che facessero al solito, ed appaltassero, come se i danari fossero nel tesoro; che nessuno avrebbe chiesto danari al tesoro, se non a guerra finita. Indi vennero ai censori i

padroni di quegli schiavi, cui Tito Sempronio avea dato a Benevento la libertà, e si dissero chiamati dai triumviri, cui spetta, per ricevere il prezzo di schiavi; ch'essi però non lo avrebbero ricevuto, che a guerra terminata. Essendo così disposta la plebe a sostener l'inopia del tesoro, si cominciò a versarvi dentro anche i danari dei pupilli, poi delle vedove, persuasi quelli, che li portavano, non potersi depositare nè più sicuramente, nè più santamente, che in seno della pubblica fede. Se di que' danari comperavano, o si procacciavano i pupilli e le vedove alcun che, il questore girava la partita. Questa generosità de' privati passò eziandio da Roma al campo, in modo che nè i cavalieri, nè i centurioni pigliavan la paga, e chi l'avesse pigliata, era sgridato qual mercenario.

XIX. Il console Quinto Fabio avea il campo presso Casilino, ch'era tenuto da un presidio di due mila Campani, e settecento soldati di Annibale. N'era capo Stazio Mezio, mandatovi da Gneo Magio Atellano, ch'era in quell'anno Medistutico di Capua, ed armava indistintamente i servi, e la plebe, perchè assaltasse il campo Romano, mentre il console stava intento a battere Casilino. Niente sfuggì

rum, quos Ti. Sempronius ad Beneventum manu emiserat: arcessitosque se ab triumviris mensariis esse dixerunt, ut pretia servorum acciperent. ceterum non ante, quam bello confecto, accepturos esse. Quum haec inclinato animorum plebis ad sustinendam inopiam aerrarii fieret; pecuniae quoque pupillares primo, deinde viduarum, coeptae conferri: nusquam eas tutius sanctiusque deponere credentibus, qui deferebant, quam in publica fide. inde, si quid emtum paratumque pupillis ac viduis foret, a quaestore perscribebatur. Manavit ea privatorum benignitas ex urbe etiam in castra, ut non eques, non centurio stipendium acciperent, mercenariumque increpantes vocarent, qui accepisset.

XIX, Q. Fabius consul ad Casilinum castra habebat, quod duum millium Campanorum, et septingentorum militum Hannibalis tenebatur praesidio. Praeerat Staius Metius, missus ab Cn. Magio Atellano: qui eo anno Medixtutius erat, servitiaque et plebem promiscue armabat, ut castra Romana invaderet, intento consule ad Casilinum obpugnandum. Nihil eo;

rum Fabium fefellit. Itaque Nolam ad collegam mittit, *altero exercitu, dum Casilinum obpugnatur, opus esse, qui Campanis obponatur. Vel ipse, relicto Nolae praesidio modico, veniret: vel, si cum Nola teneret, et necdum securae res ab Hannibale essent, se Ti. Gracchum proconsulem a Benevento ad-citurum.* Hoc nuncio Marcellus, duobus militum millibus Nolae in praesidio relictis, cum cetero exercitu Casilinum venit, adventuque ejus Campani, jam moventes sese, quieverunt. Ita a duobus consulibus Casilinum obpugnari coeptum, ubi quum multa, succedentes temere moenibus, Romani milites acciperent vulnera, neque satis inceptis succederet, Fabius, omit-tendam rem parvam ac juxta magnis diffi-cilem, abscedendumque inde censebat, quum res majores instarent. Marcellus, multa magnis ducibus sicut non adgredienda, ita semel adgressis non dimittenda esse, dicendo, quia magna famae momenta in utramque partem fierent, tenuit, ne irritum incepto abiretur. Vi-neae inde omniaque alia operum machinationumque genera quum admoverentur, Campa-

a Fabio di tutto ciò. Manda pertanto a dire a Nola al collega, *esserci bisogno di un altro esercito, che si opponga ai Campani, mentre si batte Casilino; o venga egli, lasciato piccolo presidio a Nola, o se Nola il ritiene, nè ci fosse ancora sicurezza dalla parte di Annibale, egli avrebbe richiamato il proconsole Tito Gracco da Benevento.* Marcello avuto questo avviso, lasciati a Nola due mila soldati di presidio, col rimanente dell'esercito viene a Casilino; e alla di lui venuta i Campani, che già si movevano, si quetarono. Così Casilino cominciò ad essere battuto dai due consoli; dove i soldati Romani, nell'accostarsi inconsideratamente alle mura, ricevendo di molte ferite, nè riuscendo gran fatto la cosa, Fabio era di parere, che si lasciasse quella impresa di poco conto, e difficile non meno, che le grandi, e si facesse partenza. Marcello, dicendo, che siccome i sommi capitani non dovrebbero pigliare ogni impresa, così una volta che l'abbian presa, non l'hanno a lasciare, che ciò non è di poco momento alla fama d'ambè le parti, tenne fermo, che non si partisse, fatto un vano tentativo. Indi essendosi accostati alle mura i gabbioni, e tutte l'altre sorti di macchine, e i Cam-

pani pregando Fabio, che gli lasciasse andare sicuramente a Capua, essendone usciti alcuni pochi, Marcello occupò la porta, donde sortivano; e dapprima fe strage di quelli, ch'erano intorno la porta, indi, balzato dentro, fe lo stesso anche in città. Cinquanta in circa de' Campani, usciti da principio, rifuggitisi a Fabio, fatti scortare da lui, giunsero a Capua. Casilino, tra i parlamenti, e l'indugiare di quelli, che chiedevan patiti, occasionalmente fu preso. I prigionieri, sì de' Campani, che de' soldati di Annibale, furono spediti a Roma, e quivi carcerati; la turba de' terrazzani fu divisa tra i popoli confinanti ad essere guardata.

XX. In que' dì medesimi, che si tornò indietro da Casilino, riuscita a bene l'impresa, Gracco, nel contado de' Lucani, mandò alcune coorti, levate nel paese, insieme col prefetto degli alleati, a saccheggiare il paese nemico. Annone, avendoli assaliti sbandati, com'erano, restituì al nemico una rotta non minore di molto di quella, ch'egli avea ricevuta a Benevento; e passo prestamente nel paese de' Bruzj, acciocchè Gracco nol raggiungesse. Quanto a' consoli, Marcello retrocesse a Nola, ond'era partito; Fabio

nique Fabium orarent, ut abire Capuam tuto liceret; paucis egressis, Marcellus portam, qua egrediebantur, occupavit, caedesque promiscue omnium circa portam primo, deinde, inruptione facta, etiam in urbe fieri coepta est. Quinquaginta fere primo egressi Campanorum, quum ad Fabium confugissent, praesidio ejus Capuam pervenerunt. Casilinum, inter colloquia cunctationemque petentium fidem, per occasionem captum est. captivi, quique Campanorum, quique Hannibalis militum erant, Romam missi, atque ibi in carcere inclusi sunt: oppidanorum turba per finitimos populos in custodiam divisa.

XX. Quibus diebus a Casilino, re bene gesta, recessum est, eis Gracchus in Lucanis aliquot cohortes, in ea regione conscriptas, cum praefecto sociorum in agros hostium praedatum misit. eos effuse palatos Hanno adortus, haud multo minorem, quam ad Beneventum acceperat, reddidit hosti cladem, atque in Bruttios raptim, ne Gracchus adsequeretur, concessit. Consules, Marcellus retro, unde venerat, Nolam redit; Fabius

in Samnium ad populandos agros recipiendasque armis, quae defecerant, urbes processit. Caudinus Samnis gravius devastatus; perusti late agri, praedae pecudum hominumque actae, oppida vi capta, Compulteria, Telesia, Compsa, Melae, Fulfulae et Orbitanium: ex Lucanis Blandae: Apulorum Aecae obpugnatae. Millia hostium in his urbibus viginti quinque capta, aut occisa: et recepti perfugae trecenti septuaginta; quos quum Romam misisset consul, virgis in comitio caesi omnes, ac de saxo dejecti. Haec a Q. Fabio intra paucos dies gesta. Marcellum ab gerundis rebus valetudo adversa Nolae tenuit. Et a praetore Q. Fabio, cui circa Luceriam provincia erat, Acua oppidum per eos dies vi captum: stativaque ad Ardoneas communita. Dum haec aliis locis ad Romanis geruntur, jam Tarentum pervenerat Hannibal, cum maxima omnium, quacumque ierat, clade. In Tarentino demum agro pacatum incedere agmen coepit. nihil ibi violatum, neque usquam via excessum est: adparebatque, non id modestia militum aut ducis, nisi ad conci-

passò nel Sannio a saccheggiare i campi, e ricuperare coll'armi le città, che s'erano ribellate. Il Sannio Irpinese fu devastato più crudelmente; tutto il contado fu arso per largo spazio, e si son fatte gran prede d'uomini e di bestiami. Si presero di viva forza Compulteria, Telesia, Compsa, Mela, Fulfula, e Orbitanio; de' Lucani Blanda. Si espugnò Eca dei Pugliesi. In tutte queste città si son presi o uccisi da venticinque mila nemici, e riavuti trecento e settanta disertori; i quali, spediti dal console a Roma, furono tutti battuti colle verghe in sulla piazza, poi battuti giù dal sasso Tarpeo. Queste son le cose operate da Quinto Fabio in pochi dì. Salute mal concia ritenne in Nola Marcello dal far nulla. Anche il pretore Quinto Fabio, al quale toccati erano i contorni di Luceria, prese in que' dì per forza il castello di Accua; e piantò i quartieri di state presso Ardonea. Mentre i Romani fan questo in altri luoghi, Annibale era già arrivato a Tarento, con infinita strage di tutti i luoghi, dove passava. Finalmente, messo piede nel contado Tarentino, cominciò l'esercito a camminare pacato; non vi si fece danno in checchessia, nè mai si uscì di strada; e si vedeva così farsi non per moderazione

de' soldati, o del comandante, ma sì per conciliarsi gli animi de' Tarentini. Del resto, accostatosi alquanto alle mura, non vedendo che si facesse alla vista delle prime schiere alcun movimento, come pensava, si accampa alla distanza pressocchè di un miglio dalla città. Marco Livio, spedito a Taranto, tre di innanzi la venuta di Annibale, dal pro-pretore Marco Valerio, che comandava alla flotta in Brindisi, arrolata la primaria gioventù, e messi posti a tutte le porte, e intorno le mura, dove abbisognava, stando di e notte attento moltissimo, non lasciò luogo nè a' nemici, nè agli alleati mal fidi di tentar nulla. Quindi Annibale, consumati quivi alcuni giorni senza pro, non vedendo che venisse nessuno di coloro, che l'andarono a trovare al lago Averno, nè che mandassero lettere, o messaggi, scorrendo di aver seguito sconsideratamente vane promesse, levò il campo di là. Lasciato anche allora intatto il contado Tarentino (benchè la simulata dolcezza non gli avesse fruttato nulla, pur non cessando dalla speranza di smuovere la lor fede) come venne a Salapia, porta via dai territorj di Metaponto, e di Eraclea (era già scorsa la mezza state, e il luogo gli piaceva per isvernare) tutto il grano.

liandos Tarentinorum animos, fieri. Ceterum quum propemodo muris accessisset, nullo ad conspectum primi agminis, ut rebatur, motu facto, castra ab urbe ferme passus mille locat. Tarenti, triduo ante, quam Hannibal ad moenia accederet, a M. Valerio propraetore, qui classi ad Brundisium praecerat, missus M. Livius, primore juventute conscripta, dispositisque ad omnes portas, circaque muros, qua res postulabat, stationibus, die ac nocte plurimum intentus, neque hostibus, neque dubiis sociis loci quidquam praebuit ad tentandum. Quare diebus aliquot frustra ibi absuntis, Hannibal, quum eorum nemo, qui ad lacum Averni adissent, aut ipsi venirent, aut nuncium literasve mitterent, vana promissa se temere secutum cernens, castra inde movit. Tum quoque, intacto agro Tarentino, (quamquam simulata lenitas nihildum profuerat, tamen spe labefactandae fidei haud absistens) Salapiam ut venit, frumentum ex agris Metapontino atque Heracliensi (jam media aetas exacta erat, et hibernis placebat locus)

comportat. Praedatum inde Numidae Maurique per Sallentinum agrum proximosque Apuliae saltus dimissi. unde ceterae praedae haud multum, equorum greges maxime abacti: e quibus ad quatuor millia domanda equitibus divisa.

XXI. Romani, quum bellum nequaquam contemnendum in Sicilia oriretur, morsque tyranni duces magis impigros dedisset Syracusanis, quam caussam aut animos mutasset, M. Marcello alteri consulum eam provinciam decernunt. Secundum Hieronymi caedem primo tumultuatum in Leontinis apud milites fuerat, vociferatumque ferociter, parentandum regi sanguine conjuratorum esse. Deinde libertatis restitutae dulce auditu nomen crebro usurpatum, spes facta ex pecunia regia largitionis, militiaeque fungendae potioris ducibus, et relata tyranni foeda scelera foedioresque libidines, adeo mutavere animos, ut insepultum jacere corpus paullo ante desiderati regis paterentur. Quum ceteri ex conjuratis ad exercitum obtinendum remansissent, Theodotus et Sosis regiis equis, quanto maxi-

Indi mandò i Numidi ed i Mauri a predare nelle terre de' Salentini, e pe' vicini boschi della Puglia. Donde non trassè molto di altra preda, ma ne menarono specialmente mandrie di cavalli; de' quali da quattro mila divisi furono tra' cavalieri, acciocchè li domassero.

XXI. I Romani, accendendosi in Sicilia una guerra per nessun modo da spregiarsi, e la morte del tiranno avendo piuttosto dato de' capi ardimentosi ai Siracusani, che mutato gli animi, ed i motivi, assegnano quella provincia ad uno de' consoli, Marco Marcello. Dopo l'uccisione di Jeronimo, ci era stata dapprima qualche sommossa ne' soldati, ch' erano a Leonzio, e si era gridato ferocemente, che bisognava placar l'ombra del re col sangue de' congiurati. Indi il nome di libertà restituita, dolce ad udirsi, corso di bocca in bocca, la destata speranza di una largizione dei denari del re, e di militare sotto più valenti capitani, e le riferite scelleraggini, e ancor più sozzo libidini del tiranno, mutarono gli animi sì fattamente, che soffrirono giacersi in sepolto il cadavere del re, poc' anzi tanto desiderato. Essendo rimasti gli altri congiurati a impadronirsi dell' esercito, Teodoto e Soside, su cavalli stessi del re,

corrono quanto più possono velocemente a Siracusa per opprimere i seguaci del tiranno che ignoravano l'accaduto. Era però precorsa non solamente la fama (che niente è più ratto in casi consimili), ma eziandio la notizia recatavi da uno de' regj servi. Quindi Andranodoro avea messo presidio e nell'Isola, e nella rocca, e negli altri luoghi opportuni, dove avea potuto. Teodoto e Soside entrati dalla parte dell'Exapilo dopo il tramontare del sole, in ora oscura mostrando la regia veste, e gli ornamenti del capo insanguinati, passando per Tica, e chiamando ad un tratto il popolo alla libertà ed alle armi, lo invitano a radunarsi nell'Acradina. La moltitudine, parte corre per le strade, parte sta sulle soglie, parte guarda dai tetti e dalle finestre, e chiede che sia. Tutto riluce di lumi, tutto s'empie di vario strepito. Gli armati si raccolgono ne' luoghi aperti; i disarmati strappano dal tempio di Giove Olimpio le spoglie de' Galli, e degli Illirj, che regalategli dal popolo Romano, Jerone vi avea appese; pregando Giove, che buono e propizio conceda loro quell'armi sacre, ad essi, che si armavano per difender la patria, i templi degli dei, e la libertà. Si aggiunge anche questa

mo cursu poterant, ut ignaros omnium regios obprimerent, Syracusas contendunt. ceterum praevenerat non fama solum, (qua nihil in talibus rebus est celerius) sed nuncius etiam ex regiis servis. Itaque Andranodorus et Insulam, et arcem, et alia, quae poterat, quaeque opportuna erant, praesidiis firmavit. Hexapylo Theodotus ac Sosis post solis obcasum jam obscura luce inveci, quum cruentam regiam vestem atque insigne capitis ostentarent, travecti per Tycham, simul ad libertatem, simul ad arma vocantes, in Achradinam convenire jubet. Multitudo pars procurrat in vias, pars in vestibulis stat, pars ex tectis fenestrisque prospectant, et, quid rei sit, rogitant. Omnia luminibus conlucent, strepituque vario complentur. armati locis patentibus congregantur. inermes ex Olympii Jovis templo spolia Gallorum Illyriorumque, dono data Hieroni a populo Romano, fixaque ab eo, detrahunt, precantes Jovem, ut volens propitius praebeat sacra arma, pro patria, pro Deum delubris, pro libertate sese armantibus. Haec quoque multitudo, stationibus per

principes regionum urbis dispositis, adiungitur. In Insula inter cetera Andranodorus praesidiis firmat horrea publica. Locus, saxo quadrato septus, atque arcis in modum emunitus, capitur ab juventute, quae praesidio ejus loci adtributa erat, mittuntque nuncios in Achradinam, horrea frumentumque in senatus potestate esse.

XXII. Luce prima populus omnis armatus inermisque in Achradinam ad curiam convenit. ibi pro Concordiae ara, quae in eo sita loco erat, ex principibus unus nomine Polyaeus concionem et liberam et moderatam habuit: *Servitudinis indignitatisque homines expertos, adversus notum malum irritatos esse. Discordia civilis quas inportet clades, audisse magis a patribus Syracusanos, quam ipsos vidisse. Arma quod inpigre ceperint, laudare: magis latudaturum, si non utantur, nisi ultima necessitate coacti. In praesentia legatos ad Andranodorum mitti placere, qui denuncient, ut in potestate senatus ac populi sit: portae Insulae pateant; recedat*

moltitudine, distribuita per le principali contrade della città. Nell' Isola Andranodoro, tra gli altri luoghi, mette specialmente guardia a' pubblici granaj. Il luogo accerchiato da sassi quadrati, e fortificato a guisa di rocca, vien preso dalla gioventù, ch'era stata messa a guardarlo; e mandano messi nell' Acradina a dire, che i granaj ed il frumento sono in potere del senato.

XXII. Sul far del giorno tutto il popolo armato, e non armato si raccoglie nell' Acradina alla curia. Quivi uno de' principali cittadini, di nome Polieno, tenne dinanzi all' ara della Concordia, ch' era ivi posta, un discorso libero ad un tempo, e moderato: *gli uomini, che avean provata la schiavitù, ed altre indegnità, s' eran levati a sdegno contro un male conosciuto. Quali stragi seco porti la discordia civile, i Siracusani l' han piuttosto udito dai loro padri, ch' essi medesimi veduto. Lodava che avessero impugnate le armi con coraggio; loderalli più, se non ne faran uso, che forzati dall' ultima necessità. Era però di parere, che al presente si mandassero ambasciatori ad Andranodoro, che gl' intimino di mettersi alla discrezione del senato e del popolo; che si aprano le porte dell' isola,*

T. XVIII.

*e che il presidio si ritiri. S'egli poi volesse di una tutela d'un regno altrui farsene un regno suo, pensava, che si dovesse con più forza ricuperare la libertà da Andranodoro, che non s'era fatto da Jeronimo. Dopo questo discorso si son mandati gli ambasciatori. Indi si cominciò a tenere il senato; perciocchè, siccome, regnando Jerone, quello era stato sempre il pubblico consiglio, così, morto lui, non lo si aveva ancora fino a questo dì nè convocato, nè consultato. Presentatisi gli ambasciatori ad Andranodoro, per verità lo movevano e il consentimento dei cittadini, e le altre parti della città occupate, e specialmente quella parte dell'isola, ch'era la più forte, presa e staccata da lui. Ma Damarata, sua moglie, e figlia di Jerone, gonfia ancora di regale alterezza, e di donnesco orgoglio, chiamatolo in disparte dagli ambasciatori, gli rammenta il detto frequentemente usato da Dionisio il tiranno, *che si ha a lasciare la tirannide strascinato pe' piedi, non seduto su cavallo; esser facile in qual momento si voglia, rinunziare al possesso di gran fortuna; farsela, e conquistarsela, esser ardua impresa e difficile. Pigliasse dagli ambasciatori un po' di tempo a consultare; se ne valesse**

praesidium. Si tutelam alieni regni suum regnum velit facere, eundem se censere, multo acrius ab Andranodoro, quam ab Hieronymo, repeti libertatem. Ab hac concione legati missi sunt. Senatus inde haberi coeptus est. quod sicut, regnante Hierone, manserat publicum consilium, ita post mortem ejus, ante eam diem, nulla de re neque convocati, neque consulti fuerant. Ut ventum ad Andranodorum est, ipsum quidem movebat et civium consensus, et quum aliae occupatae urbis partes, tum pars Insulae, velut munitissima, prodita atque alienata. Sed evocatum eum ab legatis Damarata uxor, filia Hieronis, inflata adhuc regiis animis ac muliebri spiritu, admonet saepe usurpatae Dionysii tyranni vocis: qua, *pedibus tractum, non insidentem equo, relinquere tyrannidem, dixerit, debere. Facile esse momento, quo quis velit, cedere possessione magnae fortunae: facere et parare eam, difficile atque arduum esse. Paullum sumeret spatii ad consultandum ab legatis. eo uteretur ad arcessendos ex*

*Leontinis milites : quibus si pecuniam regiam pollicitus esset , omnia in potestate ejus futura. Haec muliebria consilia Andranodorus neque tota adspersatus est , neque extemplo accepit : tutiorem ad opes adiectandas ratus esse viam , si in praesentia tempori cessisset. Itaque legatos renunciare jussit , futurum se in senatus ac populi potestate. Postero die luce prima , patefactis Insulae portis , in forum Achradinae venit. ibi in aram Concordiae , ex qua pridie Polyaeus concionatus erat , ascendit : orationemque eam orsus est , qua primum cunctationis suae veniam petivit. *Se enim clausas habuisse portas , non separantem suas res a publicis , sed strictis semel gladiis timentem , qui finis caedibus esset futurus : utrum , quod satis libertati foret , contenti nece tyranni essent , an , quicumque aut propinquitate , aut adfinitate , aut aliquibus ministeriis regiam contigissent , alienae culpae rei trucidarentur. Postquam animadvertit , eos , qui liberassent patriam , servare etiam liberatam velle , atque undique consuli in medium ; non dubitasse ,**

*a chiamar soldati da Leonzio, a' quali se avesse promesso dei danari del re, si sarebbe impadronito di tutto. Questi donneschi consigli Andranodoro nè in tutto li dispregiò, nè subito gli accettò, stimando via più sicura a farsi potente, se per allora cedesse al tempo. Disse dunque agli ambasciatori, che riportassero, ch'egli starebbe agli ordini del senato, e del popolo. Il dì seguente sull'alba, spalancate le porte dell'isola, venne all'Acradina in piazza. Quivi salì all'ara della Concordia, donde il dì innanzi avea parlato Polieno, e diede principio al discorso col chiedere primieramente perdono dell'aver indugiato: *che avea serrate le porte, non perchè separasse le cose sue dalle pubbliche, ma perchè, vedendo snudati i ferri, gli era entrato timore, che fine avrebbe avuto la strage; se si fossero accontentati della morte del tiranno, il che dovea bastare alla libertà, ovvero se chiunque toccato avesse la reggia o per parentela, o per affinità, o per alcun ministero, reo dell'altrui colpa si fosse ammazzato. Poi che conobbe, che quelli, che avean liberata la patria, volevano eziandio conservarla, e che se ne consultasse in comune, non avea dubitato di restituire alla patria e se in**

persona, e tutto quello, ch'era stato commesso alla tutela e fede sua, dachè colui, che glielo avea commesso; era caduto vittima della sua propria frenesia. Indi rivoltosi agli uccisori del tiranno, e chiamando per nome Teodoto, e Soside: *avete, disse, fatta memorabile impresa; ma, credetemi, la vostra gloria è principjata, ma non è ancora perfetta; resta grande pericolo, se non pensate alla pace ed alla concordia, onde la repubblica non corra sfrenatamente a licenza.*

XXIII. Dopo questo discorso depose a' loro piedi le chiavi delle porte, e del regio tesoro; e così licenziato quel giorno il parlamento, andarono lietamente a pregare in tutti i templi colle lor mogli e figliuoli; il dì seguente si tennero i comizj per creare i pretori. Fu creato prima di ogni altro Andranodoro; gli altri, in gran parte, degli uccisori del tiranno; fecero anche due, ch'erano assenti, Sopatro, e Dinomene. I quali, udito quello ch'era accaduto a Siracusa, trasportativi i danari del re, ch'erano a Leonzio, li consegnarono ai questori a ciò creati; e furon pur loro consegnati quelli, ch'erano nell'isola, e nell'Acradina; e fu atterrata di comune consentimento quella parte di

quin et corpus suum, et cetera omnia, quae suae fidei tutelaeque essent, quoniam eum, qui mandasset, suus furor absumsisset, patriae restitueret. Conversus deinde ad interfectores tyranni, ac nomine adpellans Theodotum ac Sosim: *Facinus, inquit, memorabile fecistis. Sed, mihi credite, inchoata vestra gloria, nondum perfecta, est; periculumque ingens manet, nisi paci et concordiae consulitis, ne libera efferatur respublica.*

XXIII. Post hanc orationem claves portarum pecuniaeque regiae ante pedes eorum posuit. atque illo quidem die dimissi ex concione laeti, circa omnia fana Deum supplicaverunt cum conjugibus ac liberis: postero die comitia praetoribus creandis habita. Creatus in primis Andranodorus; ceteri magna ex parte interfectores tyranni. duos etiam absentes, Sopatrum ac Dinomenem, fecerunt. Qui, auditis, quae Syracusis acta erant, pecuniam regiam, quae in Leontinis erat, Syracusas devectam, quaestoribus ad id ipsum creatis tradiderunt: et ea, quae in Insula erat et Achradina, tradita est; murique ea pars, quae ab

cetera urbe nimis firmo munimento intersepiebat Insulam, consensu omnium dejecta est. secutae et ceterae res hanc inclinationem animorum ad libertatem. Hippocrates atque Epicydes, audita morte tyranni, quam Hippocrates, etiam nuncio interfecto, celare volebat, deserti a militibus, quia id tutissimum ex praesentibus videbatur, Syracusas rediere. ubi ne suspecti obversarentur, tamquam novandi res aliquam occasionem quaerentes, praetores primum, dein per eos senatui adeunt. *Ad Hannibalem se missos praedicant ad Hieronymum, tamquam amicum ac socium. paruisse imperio ejus, cujus imperator suus voluerit. velle ad Hannibalem redire. ceterum, quum iter tutum non sit, vagantibus passim per totam Siciliam Romanis armis, petere, ut praesidii dent aliquid, quo Locros in Italiam perducantur. gratiam magnam eos parva opera apud Hannibalem inituros.* Facile res impetrata: abire enim duces regiones, quum peritos militiae, tum egentes eosdem atque audaces, cupiebant: sed, quod volebant, non, quam maturato opus erat, naviter expediebant. In-

muro, che troppo validamente fortificata divideva l'isola dal resto della città. E così ogni altra cosa seguì codesta inclinazione degli animi verso la libertà. Ippocrate, ed Epicide, udita la morte del tiranno, che pur Ippocrate avea voluto celare, facendo uccidere il messo, che la recava, abbandonati dai soldati, credendolo il più sicuro partito, tornarono a Siracusa. Dove per non cadere in sospetto, quasi cercassero qualche occasione di novità, vanno prima ai pretori, indi col mezzo di questi al senato. Dicono, *che Annibale gli avea spediti a Jeronimo, come ad amico ed alleato; aver ubbidito al comando di quello, a cui voluto avea che ubbidissero chi comandava; bramure di tornarsene ad Annibale; se non che, le strade essendo mal sicure, vagando l'armi romane per tutta la Sicilia, chiedere, che lor si desse qualche po' di guardia, che li scortasse a Locri in Italia; avrebbero con picciol'opra obbligato Annibale grandemente. Ottennero facilmente la cosa; perciocchè si bramava, che se ne andassero, come quelli ch'erano stati capitani del re, ed eran pratici della milizia, e insieme poveri, e ardimentosi, ma non si spacciava quel, che pur si voleva, con quanta sollecitudine bisognava. In-*

terim juvenes militares et adsueti militibus, nunc apud eos ipsos, nunc apud transfugas, quorum maxima pars ex navalibus sociis Romanorum erat, nunc etiam apud infimae plebis homines, crimina serebant in senatum optimatesque: *id moliri clam eos atque struere, ut Syracusae per speciem reconciliatae societatis in ditione Romanorum sint; dein factio et pauci auctores foederis renovati dominantur.*

XXIV. His audiendis credendisque opportuna multitudo, major in dies, Syracusas confluebat: nec Epicydi solum spem novandarum rerum, sed Andranodoro etiam, praebebat. Qui, fessus tandem uxoris vocibus, monentis, *Nunc illud esse tempus occupandi res, dum turbata omnia nova atque incondita libertate essent, dum regiis stipendiis pastus obversaretur miles, dum ab Hannibale missi duces adsueti militibus juvare possent incepta*, cum Themisto, cui Gelonis filia nupta, rem consociatam paucos post dies Aristoni cuidam tragico actori, cui et alia arcana commit-

tere adsuerat, incaute aperit. Huic et genus et fortuna honesta erant, nec ars, quia nihil tale apud Graecos pudori est, ea deformabat. itaque, fidem potiore[m] ratus, quam patriae debebat, indicium ad praetores defert. Qui, ubi rem haud vanam esse certis indiciis compererunt, consultis senioribus, et auctoritate eorum praesidio ad fores posito, ingressos curiam Themistum atque Andranodorum interfecerunt: et, quum tumultus ab re in speciem atrocior[e], causam aliis ignorantibus, ortus esset, silentio tandem facto, indicem in curiam introduxerunt. Qui quum ordine omnia edocuisset, et principium conjurationis factum ab Harmoniae Gelonis filiae nuptiis, quibus Themisto juncta esset; Afrorum Hispanorumque auxiliares instructos ad caedem praetorum principumque aliorum; banaque eorum praedae futura interfecto[r]ibus pronunciatum; jam mercenariorum manum adsuetam imperiis Andranodori paratam fuisse ad Insulam rursus occupandam; singula deinde, quae per quosque agerentur, totamque viris armisque instructam conjurationem ante oculos

velare ogni altro segreto. Era costui di nascita e di fortuna onesta, cui non punto sconciava l'arte sua; che non si ha biasimo in Grecia da simili professioni. Quindi preferendo in pensier suo la fede, che doveva alla patria, denunzia il tutto ai pretori. I quali, com'ebbero per certi indizj trovato non essere vana la cosa, consultati i senatori, e d'ordine loro collocate guardie alle porte, ammazzarono Temisto e Andranodoro entrati che furono nella curia; ed essendo nato tumulto da fatto in apparenza sì atroce, gli altri ignorandone la cagione, finalmente, fatto silenzio, introdussero nella curia il denunziante. Il quale, narrata avendo per ordine la cosa tutta, com'era; ed esser nato il principio della congiura dal matrimonio di Armonia, figlia di Gelone, sposata a Temisto; che si era ordinato a' soldati ausiliarj Africani e Spagnuoli di uccidere i pretori, e gli altri primati, e detto, che i loro beni sarebbero stati preda degli uccisori; che s'era approntata una banda di mercenarj, avvezza ad ubbidire Andranodoro, la quale occupasse nuovamente l'isola; indi avendo messa sott'occhio partitamente ogni cosa, che si doveva fare, e per chi, non che tutto l'ordimento della congiura in forze ed in

armi, parve al senato, che coloro fossero stati uccisi a dritto, quanto Jeronimo. Dinanzi alla curia una moltitudine, varia di parere, incerta dello stato delle cose, schiamazzava, se non che, mentre minaccia ferocemente, i corpi de' congiurati, gettati nel vestibolo, con tal terrore la compressero, che seguirono in silenzio il resto della plebe al parlamento. Fu dal senato, e dai colleghi commesso a Sopatro, che arringasse.

XXV. Egli, come se facesse da accusatore, cominciando dalla passata lor vita, imputa ad Andranodoro, ed a Temisto tutte le scelleraggini e le iniquità, che si son commesse dopo la morte di Jerone. *E veramente che avrebbe fatto, che avrebbe potuto fare da se Jeronimo fanciullo, o appena uscito di fanciullezza? Aveano regnato i di lui tutori, e maestri, scaricando l'odio sugli altri; era dunque giusto che perissero o prima di Jeronimo, o certamente insieme con lui. Essi però già destinati a morte meritata, macchinato aveano altre nuove scelleraggini dopo la morte del tiranno; prima palesemente, quando Andranodoro, chiuse le porte dell'isola, si spacciò crede del trono, e posseder volle qual signore quello che teneva come procuratore; po-*

posuisset; senatui quidem tam jure caesi, quam Hieronymus, videbantur. Ante curiam variae atque incertae rerum multitudinis clamor erat. quam, ferociter minitantem in vestibulo curiae, corpora conjuratorum eo metu compresserunt, ut silentes integram plebem in concionem sequerentur. Sopatro mandatum ab senatu et ab collegis, ut verba faceret.

XXV. Is, tamquam ~~per~~ ageret, ab anteacta vita orsus, quaecumque post Hieronis mortem sceleste atque inpie facta essent, Andranodorum ac Themistum arguit fecisse. *Quid enim sua sponte fecisse Hieronymum puerum, ac vixdum pubescentem facere potuisse? Tutores ac magistros ejus sub aliena invidia regnasse. itaque aut ante Hieronymum, aut certe cum Hieronymo perire eos debuisse. At illos, debitos jam morti destinatosque, alii nova scelera post mortem tyranni molitos: palam primo, cum clausis Andranodorus Insulae portis haereditatem regni creverit, quaeque procurator tenuerat, pro domino possederit;*

proditus deinde ab eis, qui in Insula erant, circumsessus ab universa civitate, quae Achradinam tenuerit, nequidquam palam atque aperte petitum regnum, clam et dolo adfectare conatus sit, et ne beneficio quidem atque honore potuerit vinci, quum inter liberatores patriae insidiator ipse libertatis creatus esset praetor. Sed animos eis regios conjuges regias fecisse, alteri Hieronis, alteri Gelonis, filias nuptas. Sub hanc vocem ex omnibus partibus concionis clamor oritur, nullam parum vivere debere, nec quemquam superesse tyrannorum stirpis. Haec natura multitudinis est; aut servit humiliter, aut superbe dominatur: libertatem, quae media est, nec spernere modice, nec habere sciunt: et non ferme desunt irarum indulgentes ministri, qui avidos atque intemperantes plebejorum animos ad sanguinem et caedes irritent. Sicut tum extemplo praetores rogationem promulgarunt: acceptaque pene prius, quam promulgata, est, ut omnis regia stirps interficeretur. missique a praetoribus Damaratam Hieronis, et Harmoniam Gelonis filias,

scia quando , abbandonato da' quelli ,
ch' erano nell' isola , assediato da tutta la
città , ch' era padrona dell' Acradina ,
tentò nascostamente e per frode di usur-
pare quel regno , che avea tentato invano
di pigliare palesemente e apertamente ;
nè potè nemmeno esser vinto dai benefizj
e dagli onori , allorchè , insidiatore della
libertà , pur fu tra gli altri liberatori della
patria creato pretore. Ma furon le mogli
di sangue regio , che dieron loro pensieri
di re , ad uno sposata la figlia di Jero-
ne , all' altro la figlia di Jeronimo. A
queste parole si levò un grido da tutta
l' assemblea , che niuno di loro dovesse più
vivere , nè restar nessuno della stirpe dei
tiranni. Tal è la natura della moltitudine ,
o serve bassamente , o superbamente signo-
reggia ; la libertà , che sta nel mezzo ,
non la sanno nè mediocrementè sprezzare , nè moderatamente possedere ; e non
mancano d' ordinario ministri compiacenti
dell' ire altrui , che aizzano al sangue ed
alla strage gli animi avidi e intemperanti della plebe. E così allora sull' istante i pretori fecero la proposta , quasi
prima accettata , che pubblicata , tutta
doversi mettere a morte la regia stirpe ;
e i satelliti mandati dai pretori uccisero
Damarata , figlia di Jerone , e Armonia

figlia di Gelone, mogli di Andranodoro e di Temisto.

XXVI. Era altra figlia di Jerone Eraclea, moglie di Zoippo, il quale mandato da Jeronimo ambasciatore al re Tolomeo, s'era confinato in esiglio volontario. Essendo stata avvertita, che si veniva anche contro di lei, si rifuggi nel sacrario degli dei penati con due vergini figlie, co' capelli sparsi, e in ogni altra fuggia più compassionevole; al che aggiungendo pregò, *che per la memoria del padre suo Jerone, e di Gelone suo fratello non soffrissero, ch'ella innocente fosse involta nell' odio, che si portava a Jeronimo. Non altro l'era venuto dal di lui regno, che l'esiglio di suo marito; non l'era toccata vivendo Jeronimo, la sorte medesima di sua sorella, nè, morto lui, la medesima condizione. E che? Se fosse riuscito ad Andranodoro il disegno, avrebbe quella regnato con suo marito, ella cogli altri servito. Se alcuno annunziasse a Zoippo, che Jeronimo era stato trucidato e ch'era stata liberata Siracusa, v'ha nessun dubbio, ch'egli salirebbe subito una nave, e tornerebbe in patria? Quanto l'umana speranza s'inganna! Nella patria, fatta libera, sua moglie ed i suoi figli tremano di lor vita; forse*

conjuges Andranodori et Themisti , interfecerunt.

XXVI. Heraclea erat filia Hieronis, uxor Zoïppi; qui, legatus ab Hieronymo ad regem Ptolemaeum missus, voluntarium consciverat exsilium. Ea quum ad se quoque venire praescisset, in sacrarium ad penates confugit, cum duabus filiabus virginibus, resolutis crinibus, miserabilique alio habitu: et ad ea addidit preces, *nunc per memoriam Hieronis patris, Gelonisque fratris, ne se innoxiam invidia Hieronymi conflagrare sinerent. Nihil se ex regno illius, praeter exsilium viri, habere: neque fortunam suam eandem vivo Hieronymo fuisse, quam sororis; neque interfecto eo causam eandem esse. Quid? quod, si Andranodoro consilia processissent, illa cum viro fuerit regnatura: sibi cum ceteris serviendum. Si quis Zoïppo nunciet, interfectum Hieronymum, ac liberatas Syracusas, cui dubium esse, quin extemplo consensurus sit navim, atque in patriam rediturus? Quantum spes hominum fallit! In liberata patria conjugem ejus ac liberos de vita dimicare;*

quid obstantes libertati, aut legibus? Quod ab se cuiquam periculum, a sola ac prope vidua, et puellis in orbitate degentibus, esse? At enim periculi quidem nihil ab se timeri: invisam tamen regiam stirpem esse. Ablegerent ergo procul ab Syracusis Siciliaque, et asportari Alexandriam juberent, ad virum uxorem, ad patrem filias. Aversis auribus animisque, casse ne tempus tereretur, ferum quosdam expedientes cernebat: tum, omissis pro se precibus, puellis ut saltem parcerent, orare institit: a qua aetate etiam hostes iratos abstinere. ne, tyrannos ulciscendo, quae odissent, scellera ipsi imitarentur. Inter haec abstractam a penetralibus jugulant: in virgines deinde, respersas matris cruore, inpetum faciunt. quae, alienata mente simul luctu metuque, velut captae furore, eo cursu se ex sacrario proripuerunt, ut, si effugium patuisset in publicum, impleturae urbem tumultu fuerint. Tum quoque haud magno aedium spatium, inter medios tot armatos, aliquoties integro corpore evaserunt: tenentibusque, quum tot ac tam validae

che si oppongono alla libertà, od alle leggi? forse perchè taluno ha di che temere da donna quasi vedova, da fanciulle viventi in orfanezza? Ma non è che si tema di pericolo; è che si odia la stirpe regia. Le bandiscano dunque da Siracusa, e dalla Sicilia, e le facciano trasportare in Alessandria, la moglie al marito, le figlie al padre. Vedeva alcuni sordi alle voci, e mal tolleranti, che si perdesse il tempo, sguainare il ferro; allora, lasciato di pregare per se, attese a pregare, che almeno perdonassero alle fanciulle, di quell'età, cui rispettano anche i più sdegnati nemici; acciocchè, nel vendicarsi de' tiranni, non imitino i delitti che detestano in essi. In questo, strappatala dal sacrario, la scannano; indi si scagliano contro le fanciulle asperse del sangue della madre; le quali fuor di se stesse per la doglia e per la tema, quasi invase da furore, si lanciaron fuor della cella di tal corso, che se fosse stata libera l'uscita in pubblico, avrebbero scompigliata tutta la città. Ed allora eziandio, in uno spazio di stanze non troppo grande, in mezzo a tanti armati, scamparono alquante volte col corpo illeso; e si divelsero a forza da chi le teneva, benchè dovessero sprigionarsi da

tante mani e sì robuste; in fine, squarciate da mille ferite, nuotando nel proprio sangue, caddero morte: e una circostanza rendette ancora il miserabil caso più miserabile, che poco da poi, voltisi ad un tratto gli animi a compassione, venne ordine, che non si uccidessero. Dalla compassione nacque lo sdegno, che si fosse affrettato tanto il supplizio, nè si avesse lasciato luogo a pentimento, od a ritorno. Quindi cominciò a fremere la moltitudine, ed a chiedere, che per l'elezione da farsi in luogo di Andranodoro, e di Temisto, (ch'erano stati ambi pretori) si tenessero i comizj; il che non doveva andare a grado agli altri pretori.

XXVII. Fu stabilito il giorno dei comizj; nel quale, all'impensata di tutti, uno dell'ultima classe, nominò Epicide, ed un altro Ippocrate; indi si fecero più frequenti codeste voci, e con evidente consentimento del popolo. E l'assemblea mescolata era non solamente di turba popolare, ma eziandio di soldati, frammisti anche in gran parte di disertori, che bramavano di innovare ogni cosa. I pretori da prima dissimulavano, e stimavan bene temporeggiare; finalmente vinti dal comune consentimento, e temendo di

eluctandae manus essent, sese eripuerunt : tandem, vulneribus confectae, quum omnia replerent sanguine, exanimes conruerunt ; caedemque per se miserabilem miserabiliorrem casus fecit, quod paullo post nuncius venit, mutatis repente ad misericordiam animis, ne interficerentur. Ira deinde ex misericordia orta, quod adeo festinatum ad supplicium, neque locus poenitendi, aut regressus ab ira relictus esset. itaque fremere multitudo, et in locum Andranodori ac Themisti (nam ambo praetores fuerant) comitia poscere : quae nequaquam ex sententia praetorum futura essent.

XXVII. Statutus est comitiis dies: quo, necopinantibus omnibus, unus ex ultima turba Epicydem nominavit, tum inde alius Hippocratem. crebriores deinde eae voces, et cum haud dubio adsensu multitudinis esse. Et erat confusa concio, non populari modo, sed militari quoque turba, magna ex parte etiam perfugis, qui omnia novare cupiebant, permixtis. Praetores dissimulare primo, et trahenda re esse : postremo victi consensu, et

seditionem metuentes, pronunciant eos praetores. Nec illi primo statim creati nudare, quid vellent: quamquam aegre ferebant, et de induciis dierum decem legatos isse ad Ap. Claudium, et, impetratis eis, alios, qui de foedere antiquo renovando agerent, missos. Ad Murgantiam tum classem navium centum Romanus habebat, quonam evaderent motus ex caedibus tyrannorum orti Syracusis, quove eos ageret nova atque insolita libertas, operiens. Per eosdem dies quum ad Marcellum, venientem in Siciliam, legati Syracusani missi ab Appio essent, auditis conditionibus pacis, Marcellus, posse rem convenire ratus, et ipse legatos Syracusas, qui coram cum praetoribus de renovando foedere agerent, misit. Et jam ibi nequaquam eadem quies et tranquillitas erat. postquam Punicam classem accessisse Pachynum adlatum est, demto timore Hippocrates et Epicydes, nunc apud mercenarios milites, nunc apud transfugas, prodi Romano Syracusas, criminabantur. Ut vero Appius naves ad ostium portus, quo aliae parvis hominibus animus accederet, in statione

sedizione li dichiarano ambedue pretori. Ne' creati lasciano in sulle prime trape-
lare ciò che volevano, benchè soffrano di
mal animo, che dieci ambasciatori sieno
andati a chiedere ad Appio Claudio una
tregua di dieci giorni, e quella ottenuta,
se ne sieno mandati altri che trattassero
di rinnovare l'alleanza. Avevano in quel
tempo i Romani una flotta di cento navi
a Murganzia in attenzione, dove andas-
sero a riuscire i movimenti sorti in Sira-
cusa dopo l'uccision de' tiranni, e dove
li portasse la nuova, e inusitata libertà.
In que' medesimi giorni, avendo Appio
inviati a Marcello, che veniva in Sicilia,
gli ambasciatori Siracusani, Marcello, udi-
te le condizioni della pace, stimando che
si potesse venire ad accordo, ne mandò
anch'egli a Siracusa, i quali trattassero
co' pretori di rinovare la lega. E già
quivi non c'era più la tranquillità, la
quiete di prima. Poi che, venuta la nuo-
va, che la flotta Cartaginese era appro-
data a Pachino, Ippocrate ed Epicide,
lasciata la paura, si dovevano ora presso
i soldati mercenarj, ora presso i disertori,
che si volesse dar Siracusa in mano ai
Romani. Come poi Appio cominciò a tener
sull'ancora le sue navi all'imboccatura del
porto onde accrescer coraggio alla gente

dell' altro partito, s' era aggiunta grande apparenza alle false imputazioni. E da principio la moltitudine era eziandio corsa tumultuando ad impedire, che nessuno uscisse a terra.

XXVIII. In questo scompigliamento di cose si pensò di chiamare il popolo a parlamento; dove altri mirando ad uno scopo, altri ad altro, ed essendovi gran pericolo di sedizione, Apollonide, uno de' principali, tenne un discorso, quanto le circostanze il permettevano, salutare: *che nessuna città fu mai più spesso a speranza di salvarsi, nè più presso a perire. Perciocchè, se tutti con un solo volere inclinassero o verso i Romani o verso i Cartaginesi, nessuno paese si sarebbe trovato in uno stato più invidiabile e più beato. Ma se altri piega di qua, altri di là, non vi sarebbe più atroce guerra tra i Cartaginesi ed i Romani, che tra gli stessi Siracusani; che avrebbe avuto una parte e l'altra, dentro le stesse mura, il suo esercito, l'armi sue, i suoi capitani. Bisogna dunque con ogni forza adoperarsi, perchè tutti abbiano uno stesso sentimento; che delle due alleanze qual sia la più proficua è consulta men rilevante, e di men grave momento; essere certamente da seguirsi, nella scelta*

habere coepit, ingens in speciem criminibus vanis accesserat fides. ac primo etiam tumultuose decurrerat multitudo ad prohibendos, si in terram egrederentur.

XXVIII. In hac turbatione rerum in concionem vocari placuit. ubi quum alii alio tenderent, nec procul seditione res esset, Apollonides principum unus orationem salutarem, ut in tali tempore, habuit: *nec spem salutis, nec perniciem propiorum unquam civitati ulli fuisse. Si enim uno animo omnes vel ad Romanos, vel ad Karthaginienses inclinent, nullius civitatis statum fortunatiorem beatioremve fore. si alii alio trahant res, non inter Poenos Romanosque bellum atrocius fore, quam inter ipsos Syracusanos: quum intra eosdem moros pars utraque suos exercitus, sua arma, suos habitura sit duces. Itaque, ut omnes idem sentiant, summa vi agendum esse: utra societas sit utilior, eam longe minorem ac levioris momenti consultationem esse. sed tamen Hieronis potius, quam Hieronymi, auctoritatem*

sequendam in sociis legendis, vel quinquaginta annis feliciter expertam amicitiam nunc incognitae, quondam infideli, praeferendam. Esse etiam momenti aliquid ad consilium, quod Karthaginensibus ita pax negari possit, ut non utique in praesentia bellum cum eis geratur: cum Romanis ex templo aut pacem, aut bellum habendum. Quo minus cupiditatis ac studii visa est oratio habere, eo plus auctoritatis habuit. Adjectum est praetoribus ac delectis senatorum militare etiam consilium. jussi et duces ordinum praefectique auxiliorum simul consulere. Quum saepe acta res esset magnis certaminibus, postremo, quia belli cum Romanis gerendi ratio nulla adparebat, pacem fieri placuit, mittique cum eis legatos ad rem confirmandam.

XXIX. Dies haud ita multi intercesserunt, quum ex Leontinis legati, praesidium finibus suis orantes, venerunt; quae legatio peropportuna visa ad multitudinem inconditam ac tumultuosam exonerandam, ducesque ejus ablegandos. Hippocrates praetor ducere

degli alleati, piuttosto l'autorità di Jerone, che quella di Jeronimo, e da preferirsi un'amicizia provata per cinquant'anni felicemente ad altra or niente conosciuta, e un tempo anche infedele. Aggiunger anche qualche peso la considerazione, che si può negare ai Cartaginesi la pace, senza che si abbia intantanente a far la guerra con essi; coi Romani hassi ad aver subito o la pace, o la guerra. Quanto questo discorso parve aver meno di cupidigia, e di passione, tanto più ebbe di autorità. Si aggiunse ai pretori, ed ai senatori eletti anche un consiglio militare; fu pur commesso ai capi di ordinanza, ed ai comandanti degli alleati, che consultassero insieme. Essendosi trattata la cosa parecchie volte con gran conflitto di pareri, finalmente perchè non si vedeva ragione di far la guerra ai Romani, fu preso di far la pace coi medesimi, e di mandare ambasciatori, che la fermassero con essi.

XXIX. Non passarono molti dì, che vennero ambasciatori da' Leontini pregando, che si mandasse a guardare i lor confini, ambasceria, che parve opportunissima a scaricarsi di una moltitudine indisciplinata e tumultuosa, e ad allontanarne i lor capi. Il pretore Ippocrate ebbe

ordine di condurvi i disertori; ed avendolo seguito molti degli ajuti mercenarj, formarono quattro mila armati. Questa spedizione riuscì gradita ed ai mandanti, ed ai mandati; perciocchè s'era data agli uni occasione di tentar cose nuove, come da gran tempo bramavano; allegravansi gli altri pensando di aver come votata la sentina della città; se non che la sollevavano di presente, quasi corpo infermo, onde ricadesse tra poco in più grave malattia. Perciocchè Ippocrate cominciò, dapprima con furtive escursioni, a devastare i confini della provincia romana; poi, avendo Appio mandata gente a proteggere il territorio degli alleati, fece impeto con tutte le forze contro gli oppositori con la strage di molti. Il che essendo stato riferito a Marcello, mandò subito ambasciatori a Siracusa a protestare, che s'era rotta la fede del trattato; che non mancherebbe cagion di guerra, qualora Ippocrate ed Epicide non fossero cacciati via non solamente da Siracusa, ma da tutta la Sicilia. Epicide, per non essere incolpato presente dei misfatti di suo fratello, o per non mancare da parte sua a suscitare la guerra, passato anch'egli a' Leontini, perchè li vedeva abbastanza concitati contro i Ro-

eo transfugas jussus: secuti multi ex mercenariis auxiliis, quatuor millia armatorum effecerunt. Et mittentibus et missis ea laeta expeditio fuit. nam et illis, quod jam diu cupiebant, novandi res occasio data est; et hi, sentinam quamdam urbis rati exhaustam, laetabantur. ceterum levaverunt modo in praesentia velut corpus aegrum, quo mox in graviolem morbum recideret. Hippocrates enim finitima provinciae Romanae primo furtivis excursionibus vastare coepit: deinde, quum ad tuendos sociorum agros missum ab Appio praesidium esset, omnibus copiis inpetum in obpositam stationem cum caede multorum fecit. Quae quum essent nunciata Marcello, legatos extemplo Syracusas misit, qui pacis fidem ruptam esse dicerent: nec belli defuturam umquam causam, nisi Hippocrates atque Epicydes non ab Syracusis modo, sed tota procul Sicilia, ablegarentur. Epicydes, ne aut reus criminis absentis fratris praesens esset, aut deesset pro parte sua concitando bello, profectus et ipse in Leontinos, quia satis eos adversus populum Roma-

num concitatos cernebat, avertere etiam ab Syracusis coepit. *Nam ita eos pacem pepigisse cum Romanis, ut, quicumque populi sub regibus fuissent, et suae ditionis essent; nec jam libertate contentos esse, nisi etiam regnent ac dominantur. Renunciandum igitur eis esse, Leontinos quoque aequum censere liberos esse; vel quod in solo urbis suae tyrannus ceciderit, vel quod ibi primum conclamatum ad libertatem, relictisque regiis ducibus Syracusas sit concursum. Itaque aut eximendum id de foedere esse, aut legem eam foederis non accipiendam.* Facile multitudini persuasum: legatisque Syracusanorum, et de caede stationis Romanae querentibus, et Hippocratem atque Epicydem abire seu Locros, seu quo alio mallent, dummodo Sicilia cederent, jubentibus ferociter responsum est: *Neque mandasse sese Syracusanis, ut pacem pro se cum Romanis facerent: neque teneri alienis foederibus.* Haec ad Romanos Syracusani detulerunt, abnuentes Leontinos in sua potestate esse. itaque integro secum foedere bellum

mani, cominciò anche ad alienarli dai Siracusani, dicendo, *che essi aveano patteggiato in modo la pace coi Romani, che qualunque popolo stesse sotto il dominio di re, fosse sottoposto a Siracusa; nè già essere paghi della libertà, se eziandio non regnino, e signoreggino. Bisognava dunque far sapere ai Siracusani, che anche i Leontini trovavano giusto viver liberi; o perchè il tiranno era morto sul suolo della loro città, o perchè quivi dapprima si è gridato a libertà, e abbandonati i capitani del re si corse a Siracusa. Conveniva pertanto o tor via questo capo dal trattato d'alleanza, o non accettarla a questo patto. Fu facile persuadere la moltitudine; e agli ambasciatori di Siracusa, che si lagnavano dell'uccisione delle guardie Romane, ed intimavano ad Ippocrate, e ad Epicide di andarsene a Locri, o dove più lor piacesse, purchè sgombrassero la Sicilia, fu risposto con fierezza: che nè avevano commesso ai Siracusani di far la pace per conto loro coi Romani, nè erano tenuti a stare all'alleanza fatta da altri. I Siracusani rappresentaron questo ai Romani, dicendo, che i Leontini s'eran sottratti dalla lor podestà; che i Romani potevano, salva l'alleanza, far seco la*

guerra ; che non mancherebbono di concorrervi essi pure , purchè i Leontini , come fossero sottomessi , tornassero sotto la loro giurisdizione , come s'era convenuto colla pace.

XXX. Marcello, andato con tutto l'esercito contro i Leontini, chiamato anche Appio, che gli assaltasse dall'altra parte, ebbe i soldati cotanto ardenti, per ira della strage de' lor compagni commessa nell'atto, che si trattava della pace, che di primo impeto espugnarono la città. Ippocrate ed Epicide, come videro prendersi le mura, ed atterrarsi le porte, si ripararono nella rocca con pochi; indi la notte di nascosto fuggirono ad Erbeso. Ai Siracusani, partitisi da casa con otto mila armati, si fe incontro un messo sul fiume Mila, recando, che la città era presa; nel resto mescendo il vero col falso, essersi fatta indistintamente strage de' soldati, e de' terrazzani; non credere che sia rimasto vivo uomo giunto a pubertà; che s'era messa a sacco la città; i beni dei doviziosi distribuiti in dono. A nuova sì atroce la schiera fece alto; e nel comune concitamento i comandanti (erano Soside e Dinomene) consultavano che fosse da fare. Aveano data al falso apparenza non vana di terrore due mila

Romanos cum iis gesturos. neque sese defuturos ei bello; ita ut in potestatem reducti suae rursus ditionis essent, sicut pax convenisset.

XXX. Marcellus cum omni exercitu profectus in Leontinos, Appio quoque adcito, ut altera parte adgrederetur, tanto ardore militum est usus ab ira inter conditiones pacis interfectae stationis, ut primo inpetu urbem expugnarent. Hippocrates atque Epicydes, postquam capi muros refringique portas videre, in arcem sese cum paucis recepere. inde clam nocte Herbessum perfugiunt. Syracusanis, octo millium armatorum agmine profectis domo, ad Mylam flumen nuncius obcurrit, captam urbem esse; cetera falsa mixta veris ferens: caedem promiscuam militum atque oppidanorum factam, nec quemquam puberem arbitrari superesse: direptam urbem: bona locupletium donata. Ad nuncium tam atrocem constitit agmen: concitatisque omnibus, duces, (erant autem Sosis ac Dinomenes) quid agerent, consultabant. Terroris speciem haud vanam mendacio praebuerant verberati ac

securi percussi transfugae ad duo millia hominum. ceterum Leontinorum militumque aliorum nemo, post captam urbem, violatus fuerat: suaque omnia eis, nisi quae primus tumultus captae urbis absumserat, restituebantur. Nec ut Leontinos irent, proditos ad caedem commilitones querentes, percelli potuere, nec ut eodem loco certiores nuntium expectarent. Quum ad defectionem inclinos animos cernerent praetores, sed eum motum hand diuturnum fore, si duces amentiae sublatis essent; exercitum ducunt Megaram. ipsi cum paucis equitibus Herbessum proficiscuntur, spe, territis omnibus, per prodicionem urbis potiundae. quod ubi frustra eis fuit inceptum, vi agendum rati, postero die Megaris castra movent, ut Herbessum omnibus copiis obpugnarent. Hippocrates et Epicydes non tam tutum prima specie, quam unum, spe undique abscissa consilium, esse rati, ut se militibus permitterent, et adsuets magna ex parte sibi, et tum fama caedis commilitonum accensis, obviam agmini procedunt. Prima forte signa sexcentorum Cre-

disertori battuti di verghe, e colpiti di scure; del resto, nessuno de' Leontini, nè degli altri soldati era stato offeso dopo la presa della città; e si restituiva ad ognuno la roba sua, eccetto quella che s'era perduta nel primo tumulto dell'assalto. Non si potè indurli nè a portarsi innanzi verso i Leontini, querelandosi che si fossero mandati i lor compagni alla morte, nè ad attendere fermi dov'erano, più sicure novelle. I pretori, scorgendo gli animi inclinati a ribellione, ma che non sarebbe quel movimento di lunga durata, se i capi di quella frenesia si fossero levati, conducono l'esercito a Megara; essi con pochi cavalli vanno ad Erbeso, sperando, nel generale terrore, d'impadronirsi della città per tradimento. Il che avendo tentato senza effetto, stimando doversi usare la forza, il dì seguente muovono il campo da Megara, onde combattere Erbeso con tutte le genti. Ippocrate ed Epicide, perduta ogni speranza, pensando che, se al primo aspetto non il più sicuro, era certo l'unico consiglio, di abbandonarsi a' soldati, e avvezzi in gran parte a star seco loro, e inviperiti per la fama dell'uccisione de' loro compagni, vanno ad incontrare l'esercito. Erano a caso le prime schiere

composte di seicento Cretesi, che aveano militato sotto di essi al soldo di Jeronimo, e rammentavano il beneficio di Annibale, quando furon presi al lago Trasimeno tra gli ajuti de' Romani, e licenziati. Subito che Ippocrate ed Epicide li riconobbero alle bandiere, ed alla foggia delle armi, sporgendo rami di ulivo, ed altre insegne di supplicanti, si posero a pregarli, *che li ricevessero tra loro, e ricevuti li difendessero; nè li consegnassero ai Siracusani, che gli avrebbero poco di poi dati ai Romani, perchè fossero trucidati.*

XXXI. *Anzi stiansi, gridano, di buon animo, che avrebbon corsa la stessa loro fortuna.* In sul dir questo le bandiere s'erano fermate, e la schiera non progrediva; nè si sapeva ancora dai capitani qual fosse il motivo del ritardo. Poi che si sparse la notizia, ch'erano giunti Ippocrate ed Epicide, e che un lieto fremere di tutto l'esercito approvava chiaramente la lor venuta, tosto i pretori, spronati i cavalli, si recarono alle prime file domandando, *che costume fosse questo, che licenza dei Cretesi di conversare col nemico, e di ammetterlo tra le loro schiere senza la permissione dei pretori?* Quindi ordinarono, che Ip-

tensium erant, qui apud Hieronymum meruerant sub eis, et Hannibalis beneficium habebant, capti ad Trasimenum inter Romanorum auxilia, dimissique. quos ubi ex signis armorumque habitu cognovere Hippocrates atque Epicydes, ramos oleae ac velamenta alia supplicum porrigentes, orare, *ut reciperent sese, receptosque tutarentur, neu proderent Syracusanis, a quibus mox ipsi trucidandi populo Romano dederentur.*

XXXI. Enimvero, conclamant, *bonum ut animum habere ut: omnem se cum illis fortunam subituros.* Inter hoc colloquium signa constiterant, tenebaturque agmen: necdum, quae morae caussa foret, pervenerat ad duces. postquam Hippocraten atque Epicyden adesse pervasit rumor, fremitusque toto agmine erat haud dubie adprobantium adventum eorum; extemplo praetores citatis equis ad prima signa perrexerunt, *Qui mos ille, quae licentia Cretensium esset, rogitanter, colloquia serendi cum hoste, injussuque praetorum miscendi eos agmini suo?* Comprehendi injicique cate-

nas jusserunt Hippocrati. ad quam vocem tantus extemplo primum a Cretibus clamor est ortus, deinde exceptus ab aliis, ut facile, si ultra tenderent, adpareret, eis timendum esse. Solliciti incertique rerum suarum Megaram, unde profecti erant, referri signa jubent, nunciosque de statu praesenti Syracusas mittunt. Fraudem quoque Hippocrates addit, inclinatis ad omnem suspensionem animis: et, Cretensium quibusdam ad itinera insidenda missis, velut interceptas literas, quas ipse composuerat, recitat: *Praetores Syracusani consuli Marcello. secundum salutem, ut adsolet, scriptum erat: Recte eum atque ordine fecisse, quod in Leontinis nulli pepercisset. Sed omnium mercenariorum militum eandem esse causam, nec unquam Syracusas quieturas, donec quidquam externorum auxiliorum, aut in urbe, aut in exercitu suo, esset. itaque daret operam, ut eos, qui cum suis praetoribus castra ad Megaram haberent, in suam potestatem redigeret, ac supplicio eorum liberaret tandem Syracusas.* Haec quum recitata essent, cum tanto clamore ad arma discursum

pocrate fosse preso, e incatenato. Al qual cenno si levò subito sì alto grido prima dai Cretesi, poscia ripetuto dagli altri, che si scorre facilmente, che insistendo avrebbero essi stessi avuto di che temere. Ansiosi, e in forse di se medesimi dan ordine, che retrocedano a Megara, dond' erano partiti, e mandano a Siracusa ad avvisare del loro stato presente. Ippocrate aggiunge anche un inganno, visti gli animi inclinati ad ogni suspicione; e spediti alcuni Cretesi a pigliar le strade, recita una lettera, quasi fosse stata intercetta, ch' egli medesimo avea composta: *I pretori di Siracusa al console Marcello; e dopo il consueto saluto, era scritto: ch' egli avea fatto bene, e giustamente a non salvare alcun Leontino; ma che meritavano lo stesso trattamento tutti i soldati mercenarj; che Siracusa non si sarebbe quietata mai, sino a tanto che ci fossero o in città, o nell' esercito stranieri ajuti. Si adoprasse dunque ad aver nelle mani quelli ch' erano accampati coi lor pretori presso Megara, e col lor supplizio liberasse una volta Siracusa. Recitata questa lettera si corse all' armi con tali grida, che i pretori, fra il tumulto, fuggirono di*

galoppo a Siracusa. E nè anche la lor fuga compresse la sedizione, e sì dava addosso ai soldati Siracusani; nè sarebbe rimasto uno, se Epicide ed Ippocrate non si fossero fatti incontro all'ira della moltitudine, non già per compassione, o per altro senso di umanità, ma per non troncare a se stessi la speranza del ritorno; e per aversi que' soldati fidi, e insieme ostaggi; ed anche per conciliarsi i lor congiunti ed amici, dapprima con tanto benefizio, indi con tal pegno. E conoscendo per prova, quanto fosse mobile il volgo ad ogni aura vana e leggiera, trovato un soldato di quelli, ch' erano stati asse-diati in Leonzio, lo subornano, perchè recasse a Siracusa novelle conformi a quelle, ch' erano state falsamente portate al fiume Mila, e facendosi autore, e narrando come viste le cose, ch' erano incerte, concitasse gli uomini a sdegno.

XXXII. Trovò fede costui non solamente presso il volgo, ma introdotto nella curia mosse anche il senato. Alcuni, e nè mica di nessun conto, cominciarono a dire pubblicamente, *che per buona ventura s' era smascherata nel fatto dei Leontini l' avarizia, e la crudeltà dei Romani;*

est, ut praetores inter tumultum pavidi ad-
equitaverint Syracusas: et ne fuga quidem
eorum seditio compressa est, inpetusque in
Syracusanos milites fiebant. nec ab ullo tem-
peratum foret, ni Epicydes atque Hippocrates
irae multitudinis obviam issent: non a mise-
ricordia aut humano consilio, sed ne spem re-
ditus praeciderent sibi, et quum ipsos simul
milites fidos haberent, simul obsides; tum co-
gnatos quoque eorum atque amicos tanto me-
rito primum, dein pignore sibi conciliarent:
expertique, quam vana aut levi aura mobile
vulgus esset, militem nacti ex eo numero,
qui in Leontinis circumsessi erant, subor-
nant, ut Syracusas perferret nuncium conve-
nientem eis, quae ad Mylam falso nunciata
erant; auctoremque se exhibendo, ac velut
visa, quae dubia erant, narrando, concitaret
iras hominum.

XXXII. Huic non apud vulgum modo
fides fuit, sed senatum quoque in curiam in-
troductus movit. haud vani quidam homines
palam ferre, *perbene detectam in Leontinis
esse avaritiam et crudelitatem Romanorum.*

eadem, si intrassent Syracusas, aut foediora etiam, quo majus ibi avaritiae praemium esset, facturos fuisse. Itaque claudendas cuncti portas, et custodiendam urbem censere. sed non ab eisdem omnes timere, nec eosdem odisse. ad militare genus omne partemque magnam plebis invisum esse nomen Romanum. Praetores optimatumque pauci, quamquam inflammati vano nuncio erant, tamen ad propius praesentiusque malum cautiore esse. Et jam ad Hexapylum erant Hippocrates atque Epicydes: serebanturque conloquia per propinquos popularium, qui in exercitu erant, ut portas aperirent, sinerentque communem patriam defendi ab inpetu Romanorum. Jam, unis foribus Hexapyli apertis, coepti erant recipi, quum praetores intervererunt. et primo imperio minisque, deinde auctoritate, deterrendo, postremo, ut omnia vana erant, obliti majestatis, precibus agebant, ne proderent patria tyranni ante satellitibus, et tum corruptoribus exercitus. Sed surdae ad haec omnia aures concitatae multitudinis erant, nec minore intus vi, quam

avrebbero fatto lo stesso, se fossero entrati in Siracusa, e anzi tanto peggio, quanto sarebbe stato quivi maggiore il premio della loro avidità. Tutti dunque furono di avviso, che si chiudessero le porte, e si difendesse la città. Ma non tutti temevano degli stessi, nè gli stessi odiavano. Il nome Romano era abborrito dai militari d'ogni sorte, e dalla maggior parte della plebe; i pretori, e alcuni pochi ottimati, benchè fossero infiammati dalle false nuove, pure si stavano più in guardia contro il male più vicino e presente. E già Ippocrate, ed Epicide eran giunti nell'Exapilo, e si facevan parlamenti col mezzo dei congiunti dei popolani, ch'erano nell'esercito, perchè aprissero le porte, e gli lasciassero difendere la comun patria dall'impeto dei Romani. E di già; aperta una delle porte dell'Exapilo, si avea cominciato a riceverli, quando sopraggiunsero i pretori. E dapprima cercando di distorli col comando, e colle minacce, indi coll'autorità, infine, come tutto era vano, dimenticatisi della dignità, li pregavano a non dare la patria in mano prima de' satelliti del tiranno, poi de' corruttori dell'esercito. Ma gli orecchi della concitata moltitudine sordi erano a tutto ciò; nè si

rompevan le porte con minor violenza di dentro, che fuori; e rotte che furono, tutto l'esercito fu ricevuto sicuramente nell' Exapilo. I pretori fuggono nell'Acradina insieme colla gioventù del popolo. I soldati mercenarj, e i disertori, e tutti i soldati del re, ch' erano in Siracusa, accrescono le forze del nemico. Così l'Acradina è presa di primo assalto; e tutti i pretori, eccetto quelli che nel tumulto fuggirono, son trucidati. La notte pose fine alla strage. Il dì seguente i servi furono chiamati a libertà, ed i prigionieri mandati fuori; e tutta questa confusa moltitudine crea pretori Ippocrate ed Epicide; e Siracusa visto per breve tempo un raggio di libertà, ricadde nell' antica servitù.

XXXIII. Essendo state riferite queste cose ai Romani, subito il campo si mosse dai Leontini a Siracusa. E per avventura i legati spediti da Appio alla volta del porto erano in una quinquere; la quadrireme mandata innanzi, entrata nella bocca del porto, è presa; gli ambasciatori a gran pena fuggirono. E già non solo i dritti della pace, ma neppur quelli rispettavansi della guerra, quando l'esercito Romano si accampò presso l'Olimpio (era il tempio di Giove) alla distanza

foris, portae effringebantur: effractisque omnibus, tuto in Hexapylo agmen receptum est. Praetores in Achradinam cum juventute popularium confugiunt. mercenarii milites perfugaeque, et quidquid regionum militum Syracusis erat, agmen hostium augent. Ita Achradina quoque primo inpetu capitur, praetorumque (nisi qui inter tumultum effugerunt) omnes interficiuntur. nox caedibus finem fecit. Postero die servi ad pileum vocati, et carcere vincti emissi: confusaque haec omnis multitudo Hippocratem atque Epicydem creant praetores: Syracusaeque, quum breve tempus libertas adfulsisset, in antiquam servitutem reciderunt.

XXXIII. Haec nunciata quum essent Romanis, ex Leontinis mota sunt extemplo castra ad Syracusas. Et ab Appio legati per portum missi forte in quinquere mi erant. praemissa quadriremis, quum intrasset fauces portus, capitur: legati aegre effugerunt. Et jam non modo pacis, sed ne belli quidem jura relicta erant: quum Romanus exercitus ad Olympium (Jovis id templum est) mille et

quingentis passibus ab urbe castra posuit. Inde quoque legatos praemitti placuit : quibus , ne intrarent urbem , extra portam Hippocrates atque Epicydes obviam cum suis processerunt. Romanus orator *non bellum se Syracusanis , sed opem auxiliumque adferre* , ait , *et eis , qui , ex media caede elapsi , perfugerint ad se , et eis , qui , metu obpressi , foediorum , non exsilio solum , sed etiam morte , servitutem patiantur. Nec eadem nefandam sociorum inultam Romanos passuros. Itaque si eis , qui ad se perfugerunt , tutus in patriam reditus pateret , caedis auctores dedantur , et libertas legesque Syracusanis restituantur , nihil armis opus esse. si ea non fiant , quicumque in mora sit , bello persecuturos. Ad ea Epicydes , Si qua ad se mandata haberent , responsum eis , ait , se daturos fuisse : quum in eorum , ad quos venerint , manu res Syracusana esset , tunc reverterentur. Si bello lacescant , ipsa re intellecturos , nequaquam idem esse Syracusas ac Leontinos obpugnare. Ita legatis relictis , portas clau-*

di un miglio e mezzo dalla città. Anche di quivi si vollero mandare ambasciatori; a' quali, perchè non entrassero in città, si fecero incontro fuor della porta co' suoi Ippocrate ed Epicide. Il Romano oratore, non arredo, disse, *guerra ai Siracusani, ma sì ajuto e difesa; e sì a quelli, che scampati dal mezzo della strage si son rifuggiti nel campo Romano, sì a quelli, che oppressi dal terrore, soffrono una schiavitù più vergognosa non solo dell'esiglio, ma della morte istessa. Nè i Romani lascerebbero invendicata la nefanda strage de' loro alleati. Laonde, quando fosse libero a quelli, che si rifuggirono ad essi, tornare in patria sicuramente, quando consegnassero gli autori della strage, quando si restituissero ai Siracusani la libertà, e le leggi, non occorrerebbe usar l'armi; ma se ciò non si faccia, perseguiteranno in guerra chiunque ci metta ostacolo. Al che rispose Epicide: che se gli oratori avessero alcuna commissione per lui, egli darebbe loro la risposta; del resto, quando gli affari de' Siracusani fossero stati in mano di quelli, a' quali erano mandati, allora tornassero. Se moveranno lor guerra, si accorgeranno non essere la stessa cosa assaltare i Siracusani, o i Leontini. Piantati li gli ambascia-*

tori, chiuse le porte. Indi si cominciò a battere Siracusa per terra e per mare ad un tempo; per terra dalla parte dell'Exapilo, per mare da quella dell'Acradina, il cui muro è bagnato dal finto. E perchè, siccome avean preso Leonzio col terrore, e di primo impeto, non diffidavano d'invadere da qualche parte una città vasta tanto, e per lungo spazio diffusa, così avvicinarono alle mura tutto l'apparato delle macchine, atte ad espugnare le città.

XXXIV. E sarebbe stata fortunata un'impresa cominciata con tanto ardore, se un solo uomo non fosse stato in quel tempo a Siracusa. Questi era Archimede, sommo contemplatore del cielo e degli astri, ma più maraviglioso inventore, e fabbricatore di macchine ed ordigni guerreschi; con che rendea vano con pochissimo sforzo tutto quello che facevano i nemici con immenso apparato. Il muro, che girava intorno per colline di altezza diseguale (molte elevate e di difficile accesso, alcune basse ed in valli appianate, sì ch'era facile l'accostarvisi) lo guernì d'ogni sorta di macchine, come meglio il sito ricercava. Marcello dalle quinqueremi batteva il muro dell'Acradina, cui bagna il mare, come si è detto. Gli arcieri, e i frombolieri dall'altre navi, ed

sit. Inde terra marique simul coeptae obpugnari Syracusae : terra ab Hexapylo ; mari ab Achradina , cujus murus fluctu adluitur. et , quia , sicut Leontinos terrore ac primo¹ inpetu ceperant , non diffidebant , vastam disjectamque spatio urbem parte aliqua se invasuros , omuem adparatum obpugnandarum urbium muris admoverunt.

XXXIV. Et habuisset tanto inpetu coeptas res fortunam , nisi unus homo Syracusis ea tempestate fuisset. Archimedes is erat , unicus spectator coeli siderumque ; mirabilior tamen inventor ac machinator bellicorum tormentorum operumque , quibus ea , quae hostes ingenti mole agerent , ipse perlevi momento ludificaretur. Murum per inaequales ductum colles , (pleraque alta et difficilia aditu , submissa quaedam , et quae planis vallibus adiri possent) ut cuique aptum visum est loco , ita omni genere tormentorum instruxit. Achradinae murum , qui , ut ante dictum est , mari adluitur , ex quinquere²mibus Marcellus obpugnabat. Ex ceteris navibus sagittarii fun-

ditoresque, et velites etiam, quorum telum inhabile ad remittendum inperitis est, vix quemquam sine vulnere consistere in muro patiebantur. Hi, quia spatio missilibus opus est, procul muro tenebant naves. junctae aliae binae ad quinqueremes, dentis interioribus remis, ut latus lateri adplicaretur, quum exteriore ordine remorum velut naves agerentur, turres contabulatas machinamenta quae alia quatiendis muris portabant. Adversus hunc navalem adparatum Archimedes variae magnitudinis tormenta in muris disposuit. in eas, quae procul erant, naves saxa ingenti pondere emittebat: propriores levioribus, eo quae magis crebris, petebat. telis: postremo, ut sui vulnere intacti tela in hostem ingererent, murum ab imo ad summum crebris cubitalibus fere cavis aperuit; per quae cava pars sagittis, pars scorpionibus modicis ex occulto petebant hostem. Quae propius quaedam subibant naves, quo interiores ictibus tormentorum essent, in eas tollenone super murum eminente ferrea manus firmas catenae inligata quum injecta prorae esset, gravi libramento plumbi

anche i veliti, i cui dardi non si possono rilanciare indietro da chi non è pratico, appena lasciavano, che alcuno si fermasse sulle mura, senza essere ferito. Questi, perchè chi trae ha bisogno di alquanto spazio, tenevano le navi lontane dal muro. Le altre, unite a due a due alle quinquere mi, levati via i remi dalla parte di dentro, onde l' un lato all' altro si applicasse, mosse dall' ordine esterno dei remi, quasi fossero una sola nave, portavano torri a più tavolati, ed altri ingegni da battere le mura. Contro questo apparato navale Archimede dispose sui muri macchine di varia grandezza. Contro le navi, ch' erano lontane, scagliava pietre di enorme peso; batteva le più vicine con sassi più leggieri, e per ciò più spessi; finalmente, acciocchè i suoi saettassero il nemico senza essere offesi, foracchiò il muro dal piede alla cima con spesse aperture quasi cubitali, e per esse offendea di nascosto il nemico parte con saette, parte con piccioli scorpioni. Quanto alle navi, che più si accostavano al muro, onde internandosi mettersi fuor de' colpi delle macchine, una mano di ferro, legata a ferma catena, e lanciata contro la prora col mezzo di un' altalena piantata sul muro, levando in aria la

prora stessa coll' ajuto di grave contrappeso declinante a terra, teneva la nave fermata in sulla poppa; indi, lasciatala subito andare, quasi cadesse da muro, si attuffava per tal modo, con grande spavento de' marinaj, che anche cadendo ritta, riceveva alquanto d'acqua. Così fu renduto vano l'assalto dalla parte di mare, e tutta la forza si rivolse a combattere la città dalla parte di terra. Ma quella parte pure era guernita collo stesso apparecchio di macchine, alle spese, e per l'opera di molti anni di Jerone, per arte sovrana di Archimede. Ajutava eziandio la natura del sito; perchè il sasso, su cui posavano i fondamenti del muro, in gran parte è sì ripido, che non solo le pietre lanciate dalle macchine, ma quelle ancora, che giù rotolavano pel proprio peso, piombavano addosso a' nemici con gran fracasso. La medesima ragione rendeva ardua la salita, e difficile fermarvi il piede. Quindi, tenuto consiglio, essendo ogni tentativo andato a vuoto, fu risoluto di abbandonare l'assalto, e limitandosi solamente all'assedio impedire per mare e per terra, che andassero vettovaglie al nemico.

XXXV. Intanto Marcello, partito con pressochè la terza parte dell' esercito a

recellente ad solum, suspensa prora, navim in puppim statuebat: dein, remissa subito, velut ex muro cadentem navim cum ingenti trepidatione nautarum ita undae adfligebat, ut, etiamsi recta reciderat, aliquantum aquae acciperet. ita maritima obpugnatio est elusa, omnisque vis est eo versa, ut totis viribus terra adgrederentur. Sed ea quoque pars eodem omni adparatu tormentorum instructa erat, Hieronis in pensis curaque per multos annos, Archimedis unica arte. natura etiam juvabat loci, quod saxum, cui inposita muri fundamenta sunt, magna ex parte ita proclive est, ut non solum missa tormento, sed etiam quae pondere suo provoluta essent, graviter in hostem inciderent. eadem causa ad subeundum arduum aditum instabilemque ingressum praebebat. Ita, consilio habito, quum omnis conatus ludibrio esset, absistere obpugnatione, atque obsidendo tantum arcere terra marique com meatibus hostem placuit.

XXXV. Interim Marcellus, cum tertia fere parte exercitus ad recipiendas urbes profe-

ctus, quae in motu rerum ad Karthaginienses defecerant, Helorum atque Herbessum, dentibus ipsis, recipit. Megara vi capta diruit ac diripuit ad reliquorum, ac maxime Syracusanorum, terrorem. Per idem fere tempus et Himilco, qui ad Pachyni promontorium classem diu tenuerat, ad Heracleam, quam vocant Minoam, quinque et viginti millia peditum, tria equitum, duodecim elephantos exposuit: nequaquam cum quantis copiis ante tenuerat ad Pachynum classem. Sed, postquam ab Hippocrate occupatae Syracusae erant, profectus Karthaginem, adjutusque ibi et ab legatis Hippocratis, literisque Hannibalis, qui venisse tempus ajebat Siciliae per summum decus repetendae, et ipse haud vanus praesens monitor facile perpulerat, ut, quantae maximae possent, peditum equitumque copiae in Siciliam trajicerentur. Adveniens Heracleam, intra paucos dies inde Agrigentum recipit: aliarumque civitatum, quae partis Karthaginensium erant, adeo accensae sunt spes ad pellendos Sicilia Romanos, ut postremo etiam, qui obsidebantur Syracusis, animos sustulerint; et,

ricuperare le città, che in questi movimenti s'eran date ai Cartaginesi, riprendè Eloro, ed Erbeso per volontaria dedizione. Presa Megara di viva forza, la smantella, e saccheggia a terrore degli altri, e specialmente dei Siracusani. Quasi nello stesso tempo anche Imilcone, che avea tenuta la flotta lungamente presso al promontorio di Pachino, sbarcò ad Eraclea, che chiamano Minoa, venticinque mila fanti, tre mila cavalli, e dodici elefanti; non che avesse da principio tante forze sulla sua flotta a Pachino. Ma poi che Ippocrate ebbe occupata Siracusa, andato Imilcone a Cartagine, e quivi ajutato dagli ambasciatori d'Ippocrate, e dalle lettere di Annibale, che diceva essere venuto il tempo di ricuperare gloriosamente la Sicilia, fattosi egli stesso colla presenza esortatore non vano, avea facilmente ottenuto, che si spedissero in Sicilia quanto maggiori forze si potesse di fanteria e di cavalleria. Venuto ad Eraclea da lì a pochi giorni ricupera Agrigento; e si fattamente si accese nell'altre città, ch'erano del partito Cartaginese, la speranza di scacciare i Romani dalla Sicilia, che in ultimo anche quelli, ch'erano assediati in Siracusa, si levarono in albagia; e

stimando potersi difendere la città con una sola parte delle genti, si divisero tra loro i carichi della guerra in modo, che Epicide attendesse alla guardia della città, ed Ippocrate, unito ad Imilcone, guerreggiasse contro il console Romano. Uscito di notte con dieci mila fanti, e cinquecento cavalli, passando per gl' intervalli de' luoghi non custoditi, si accampa nei contorni della città di Acrilla. Mentre attendono a fortificarsi sopraggiunge Marcello, che tornava da Agrigento già occupato, avendo cercato invano colla celerità di prevenire il nemico, e tutt' altro pensando, fuor che trovare un esercito Siracusano in quel tempo ed in quel luogo; nondimeno per tema d' Imilcone, e de' Cartaginesi (che non li pareggiava colle forze, che aveva) andava sommarmente sopra se, e coll' esercito preparato a tutti i casi.

XXXVI. Per accidente quella precauzione, ch' era diretta contro i Cartaginesi, gli fu utile contro i Siciliani. Trovatili disordinati e dispersi nel piantare il campo, e la maggior parte disarmati, circondò quant' era la loro fanteria; la cavalleria, appiccato appena un leggiero combattimento, fuggì ad Acra con Ippocrate. Avendo questo fatto d' armi ritenuti

parte copiarum satis defendi urbem posse rati, ita inter se munera belli partiti sint, ut Epi- cydes praeeset custodiae urbis, Hippocrates, Himilconi conjunctus, bellum adversus con- sulem Romanum gereret. Cum decem millibus peditum, quingentis equitibus nocte per inter- missa custodiis loca profectus, castra circa Acrillas urbem ponebat. Munientibus super- venit Marcellus, ab Agrigento jam occupato, quum frustra eo praevenire hostem festinans tetendisset, rediens; nihil minus ratus, quam illo tempore ac loco Syracusanum sibi exerci- tum obviam fore; sed tamen metu Himilconis Poenorumque (ut quibus nequaquam eis co- piis, quas habebat, par esset) quam poterat maxime intentus, atque agmine ad omnes ca- sus composito ibat.

XXXVI. Forte ea cura, quae erat ad- versus Poenos praeparata, adversus Siculos usui fuit. Castris ponendis incompositos ac dispersos nactus eos et plerosque inermes, quod peditum fuit, circumvenit: eques, levi certamine inito, cum Hippocrate Acras per- fugit. Ea pugna deficientes ab Romanis quum

cohibuisset Siculos, Marcellus Syracusas rediit: et post paucos dies Himilco, adjuncto Hippocrate, ad flumen Anapum, octo ferme inde millia, castra posuit. Sub idem fere tempus et naves longae quinque et quinquaginta Karthaginensium cum Bomilcare classis praefecto in magnum portum Syracusas ex alto decurrere; et Romana item classis, triginta quinqueremes, legionem primam Panormi exposuere; versumque ab Italia bellum, adeo uterque populus in Siciliam intentus, fuisse videri poterat. Legionem Romanam, quae exposita Panormi erat, venientem Syracusas, praedae haud dubie sibi futuram Himilco ratus, via decipitur. mediterraneo namque Poenus itinere duxit; legio maritimis locis, classe prosequente, ad Ap. Claudium, Pachynum cum parte copiarum obviam progressum, pervenit. Nec diutius Poeni ad Syracusas morati sunt. et Bomilcar, simul parum fidens navibus suis, duplici facile numero classem habentibus Romanis, simul inutili mora cernens nihil aliud ab suis quam inopia adgravari socios, velis in altum datis, in Africam transmisit. Et Himilco,

i Siciliani dal ribellarsi dai Romani, Marcello tornò alla volta di Siracusa. E Imilcone, pochi di dopo, unitosi ad Ippocrate, si accampò sul fiume Anapo, che n'è distante quasi otto miglia. Verso quel tempo medesimo cinquanta cinque navi lunghe dei Cartaginesi insieme con Bomilcare comandante della flotta dall'alto mare corsero a piene vele nel porto grande di Siracusa; e parimenti la flotta Romana di trenta quinquere mi sbarcò a Palermo la prima legione; e potea parere, che la guerra, (sì l'uno e l'altro popolo era intento alla Sicilia) divertita fosse dall'Italia. Imilcone, stimando che la legione romana, sbarcata a Palermo, e diretta a Siracusa sarebbe senza dubbio divenuta sua preda, sbaglia la strada. Perciocchè prese cammino fra terra; e la legione pe' luoghi marittimi, seguita dalla flotta, si unì a Pachino con Appio Claudio, ch'era venuto ad incontrarla con parte delle sue forze. Nè i Cartaginesi si fermarono lungamente a Siracusa; e Bomilcare, poco fidando nelle sue navi, che i Romani ne aveano almeno un doppio numero, e insieme vedendo, che col vano indugiare non altro facevano i suoi, che accrescere la carestia degli alleati, spiegate le vele in alto mare, passò in Africa. Imilcone, avendo seguito inutil-

mente Marcello sino a Siracusa, se si offerisse per avventura alcuna occasione di combatterlo, innanzi che se gli aggiungesse maggior gente, poichè non se n'era offerta alcuna, e vedeva il nemico starsi presso Siracusa sicuro e per le forze, che aveva, e pei lavori fatti, per non perdere inutilmente il tempo standosi ozioso a mirare l'assedio degli alleati, levò il campo per avvicinarsi coll'esercito a tutti i luoghi, dove il chiamasse la speranza, che si volessero ribellare dai Romani, e per aggiunger animo colla presenza a chi favoreggiasse la parte sua. Ricuperò dapprima Murganza, che gli diede in mano il presidio dei Romani, dove questi avean condotta gran copia di frumento, ed ogni sorta di vettovaglie.

XXXVII. A questa ribellione levaronsi in ardimento anche le altre città; ed i presidj Romani o erano scacciati dalle rocche, o per tradimento oppressi. Enna, posta in luogo alto, e da ogni parte dirupato ed era inespugnabile per sito, ed avea nella rocca valido presidio, e a capitano del presidio un tale non molto acconcio ad esser tratto in agguati. Era Lucio Pinario uomo risoluto, e che più in se confidava per non poter essere ingannato, che nella fede dei Siciliani. E

secutus nequidquam Marcellum Syracusas, si qua, priusquam majoribus copiis jungeretur, occasio pugnandi esset, postquam ea nulla contigerat, tutumque ad Syracusas et munimento et viribus hostem cernebat, ne frustra adsidendo spectandoque obsidionem sociorum tempus tereret, castra inde movit: ut, quocumque vocasset defectionis ab Romanis spes, admoveret exercitum, ac praesens suas res foventibus adderet animos. Murgantiam primum, prodito ab ipsis praesidio Romano, recepit: ubi frumenti magna vis commeatusque omnis generis convecti erant Romanis.

XXXVII. Ad hanc defectionem erecti sunt et aliarum civitatum animi: praesidiaque Romana aut pellebantur arcibus, aut prodita per fraudem obprimebantur. Henna, excelso loco ac praerupto undique sita, quum loco inexpugnabilis erat, tum praesidium in arce validum, praefectumque praesidii haud sane opportunum insidiantibus habebat. L. Pinarus erat vir acer, et qui plus in eo, ne posset decipi, quam in fide Siculorum, reponeret. et

tum intenderant eum ad cavendi omnia curam tot auditaë proditioes defectionesque urbium, et clades praesidiorum. Itaque nocte dieque juxta parata instructaque omnia custodiis ac vigiliis erant: nec ab armis aut loco suo miles abscedebat. Quod ubi Hennensium principes, jam pacti cum Himilcone de proditione praesidii, animadverterunt, nulli occasione fraudis Romanum patere, palam rentur agendum. *Urbem arcemque suae potestatis, ajunt, debere esse, si liberi in societatem, non servi in custodiam, traditi essent Romanis. itaque claves portarum reddi sibi aequum censent. Bonis sociis fidem suam maximum vinculum esse: et ita sibi populum Romanum senatumque gratias habiturum, si volentes, ac non coacti, mansissent in amicitia. Ad ea Romanus, Se in praesidio inpositum esse, dicere, ab imperatore suo: clavesque portarum et custodiam arcis ab eo accepisse, quae nec suo nec Hennensium arbitrio haberet, sed ejus, qui commisisset. praesidio decedere apud Romanos capital esse: et nece liberorum etiam suorum eam legem parentes*

lo aveano fatto più attento a guardarsi da ogni parte tanti tradimenti uditi, e ribellioni, e ammazzamenti di presidj. Di e notte dunque tutto era in pronto, e guer- nito di sentinelle e di veglie; nè il sol- dato si dipartiva dall' armi, nè dal suo posto. Vedendo pertanto i principali En- nesi, che avean già patteggiato con Imil- cone di dargli in mano il presidio, non vi esser via d'ingannare il nemico, pen- sano di operare alla scoperta. *La città, dicono, e la rocca dovcrsi stare in poter loro, se pur liberi vennero all' alleanza de' Romani, non consegnati quasi schiavi, alla lor custodia. Quindi stimano giusto, che si rendan loro le chiavi delle porte. La fede è quella, che, più ch' altro lega i buoni alleati; e allora sì il popolo Ro- mano ed il senato avrà lor grado, se volonterosi, e non costretti si staran fermi nell'amicizia. A questo il Romano: ch' egli era stato messo a quel presidio dal suo comandante, e che avea ricevute da lui le chiavi delle porte, e la guardia della rocca, nè le teneva dal suo, o dal vo- lere degli Ennesi, ma dal volere di lui, che gliele aveva affidate. È delitto capi- tale presso i Romani abbandonare il po- sto, e i lor maggiori aveano sanzionata questa legge anche col sangue de' lor fi-*

gliuoli. Non esser lontano il console Marcello; mandino ambasciatori a lui, nel cui potere ed arbitrio stassi il tutto. Essi ricusano di mandare, e protestano, che se non valgono le parole, troveran qualche via di riavere la loro libertà. Allora Pinario: ma se non piace di mandare al console, almeno mi si conceda un'assemblea del popolo, acciocchè si sappia, se le cose esposte sieno il voto di pochi, ovvero di tutta la città. D'accordo s'intima l'assemblea del popolo pel dì seguente.

XXXVIII. Da quell'abboccamento ritiratosi Pinario nella rocca, chiamati a parlamento i soldati: *credo, disse, che abbiate udito, o soldati, come i presidj Romani sieno stati in questi dì sopraffatti ed oppressi dai Siciliani. Questi tradimenti voi gli avete schivati e per la bontà degli dei, e per la vostra virtù, durando, e dì e notte vegliando sull'armi. Così passar si potesse il resto del tempo, senza nè patire, nè commettere indegne cose! La cautela, che abbiamo usata finora, fu contro gli occulti inganni; i quali perchè non sono loro riusciti, ridomandano apertamente, e palesemente le chiavi delle porte; e come le avremo restituite, Enna sarà dei Cartaginesi, e*

sanxisse. Consulem Marcellum haud procul esse: ad eum mitterent legatos, cujus juris atque arbitrii esset. Se vero negare illi missuros: testarique, si verbis nihil agerent, vindictam aliquam libertatis suae quaesituros. Tum Pinnarius: at illi, si ad consulem gravarentur mittere, sibi saltem darent populi concilium: ut sciretur, utrum paucorum ea denunciata, an universae civitatis, essent. Consensu in posterum diem concio edicitur.

XXXVIII. Postquam ab eo colloquio in arcem sese recepit, convocatis militibus, *Credo ego vos audisse, milites, inquit, quemadmodum praesidia Romana ab Siculis circumventa et obpressa sint per hos dies. Eam vos fraudem, Deum primo benignitate, dein vestra ipsi virtute, dies noctesque perstando ac pervigilando in armis, vitastis. utinam reliquum tempus nec patiendo infanda, nec faciendo, traduci possit! Haec occulta in fraude cautio est, qua usi adhuc sumus: cui quoniam parum succedit, aperte ac propterea claves portarum repossunt; quas simul tradiderimus, Karthaginensium extemplo*

Henna erit, foediusque hic trucidabimur, quam Murgantiae praesidium interfectum est. Noctem unam aegre ad consultandum sumsi, qua vos certiores periculi instantis facerem. Orta luce concionem habituri sunt, ad criminandum me concitandumque in vos populum. itaque crastino die, aut vestro, aut Hennensium sanguine Henna inundabitur. nec praeoccupati spem ullam, nec occupantes periculi quidquam habebitis. qui prior strinxerit ferrum, ejus victoria erit. Intenti ergo omnes armatique signum exspectabitis. ego in concione ero: et tempus, quoad omnia instructa sint, loquendo altercandoque traham. Quum toga signum dederò, tum mihi undique clamore sublato turbam invadite, ac sternite omnia ferro: et cavete, quisquam supersit, a quibus aut vis, aut fraus timeri possit. Vos, Ceres mater ac Proserpina, precor, ceteri superi infernique Dii, qui hanc urbem, hos sacratos lacus lucosque colitis, ut ita nobis volentes propitii adsitis, si vitandae, non ferendae, fraudis caussa hoc consilii capimus. Pluribus vos, milites, hortarer, si cum

saremo trucidati più crudelmente , che non fu ammazzato il presidio di Murganza. Ho presa con gran fatica una notte a consigliarmi , onde avvisarvi del pericolo , che ci sovrasta. Sul far del giorno , raduneranno il parlamento per accusar me , è concitare il popolo contro di voi. Dimani dunque Enna sarà inondata del sangue vostro , o di quello degli Ennesi. Prevenuti non vi resta alcuna speranza , non alcun pericolo , prevenendo. Chi primo stringerà il ferro , di lui sarà la vittoria. Tutti dunque aspetterete attenti ed armati il segno. Interverrò al parlamento , e andrò prolungando il tempo discorrendo , ed altercando , fino a che tutto sia in pronto. Darò il segno colla toga ; allora , levato un grido , assalitemi la turba da ogni parte , e tutto atterrate col ferro ; e badate di non lasciar vivo chicchessia , da cui temer si possa o violenza , o frode. Voi prego , Cerere madre , e tu Proserpina , e voi tutti , dei del cielo e dell' inferno , che abitate questa città , questi laghi e boschi sacri , che ci vogliate proteggere propizj , se per fuggire , non per fare oltraggi altrui , prendiamo questo partito. Vi esorterei con più parole , o soldati ,

se aveste a cimentarvi con gente armata; li truciderete inermi, sprovveduti, sino a sazietà. Gli accampamenti del console son vicini, onde nulla abbiate a temere nè da Imilcone, nè dai Cartaginesi.

XXXIX. Dopo questo discorso licenziati attendono a curare le persone. Il dì seguente altri si mette in un luogo, altri in un altro ad occupar le strade, e chiudere le uscite ai terrazzani, la maggior parte sopra ed intorno al teatro, soliti anche innanzi d'intervenire allo spettacolo delle assemblee. Il prefetto Romano presentato dai magistrati al popolo, com' ebbe detto starsi quel che chiedono in potere ed arbitrio del console, e non nel suo, e parecchie altre cose allegate il dì innanzi, dapprima chetamente e molti, poscia già tutti ad una voce ridomandando le chiavi, e minacciandolo ferocemente, se più indugiasse, e differisse, e vedendosi, che omai non tarderebbero di spingersi all'ultima violenza, allora diede colla toga il segno convenuto; ed i soldati da lungo tempo attenti e apparecchiati, levato un grido, altri dall'alto piombano pel di dietro addosso all'assemblea, altri affollati fan fronte alle uscite del teatro. Gli Ennesi, chiusi nel recinto, son tagliati a

armatis dimicatio futura esset. inermes, incautos ad satietatem trucidabitis. Et consulis castra in propinquo sunt, ne quid ab Himilcone et Karthaginiensibus timeri possit.

XXXIX. Ab hac adhortatione dimissi corpora curant. Postero die alii aliis locis, ad obsidenda itinera claudendosque oppidanis exitus, pars maxima super theatrum circaque, adsueta et ante spectaculis concionum, consistunt. Productus ad populum a magistratibus praefectus Romanus, quum consulis ea de re jus ac potestatem esse, non suam, et pleraque eadem, quae pridie, dixisset; primo sensim, ac plures, reddere claves, dein jam una voce id omnes juberent, cunctantique ac differenti ferociter minitarentur, nec viderentur ultra vim ultimam dilaturi; tum praefectus toga signum, ut convenerat, dedit. militesque intenti dudum ac parati, alii superne in aversam concionem clamore sublato decurrunt, alii ad exitus theatri conferti ob-sistunt. Caeduntur Hennenses cavea inclusi, coacervanturque, non caede solum, sed

etiam fuga; quum alii super aliorum capita ruerent, atque integri sauciis, vivi mortuis incidentes, cumlarentur. Inde passim discurritur, et urbis captae modo fugaue et caedes omnia tenet : nihilo remissione militum ira, quod turbam inermem caedebant, quam si periculum par et ardor certaminis eos irritaret. Ita Henna, aut malo, aut necessario facinore retenta. Marcellus nec factum inprobavit, et praedam Hennensium militibus concessit, ratus, timore deterritos temperaturos proditiombus praesidiorum Siculos. Atque ea clades, ut urbis in media Sicilia sitae, claraeque vel ob insignem munimento naturali locum, vel ob sacrata omnia vestigiis raptae quondam Proserpinae, prope uno die omnem Siciliam pervasit. Et quia caede infanda rebantur, non hominum tantum, sed etiam Deorum sedem violatam esse, tum vero, qui etiam ante dubii fuerant, defecere ad Poenos. Hippocrates inde Morgantiam, Himilco Agrigentum sese recepit: quum adcati a proditoribus nequidquam ad Hennam exercitum admovissent. Marcellus retro in Leontinos redit: frumentoque et

pezzi, ed ammontati insieme non solamente dalla strage, ma eziandio dalla fuga, rovinando gli uni sopra le teste degli altri, e accatastandosi, cadendo i sani su i feriti, i vivi su i morti. Indi qua e là si discorre, e tutto è fuga e strage, come in città presa d'assalto; niente più l'ira allentando il soldato, perchè uccidesse una turba inerme, che se parità di pericolo, e ardor di mischia lo irritasse. Così con tal fatto o reo, o necessario Enna fu ritenuta. Nè Marcello disapprovò l'accaduto, e concesse a' soldati la preda degli Ennesi, stimando, che i Siciliani atterriti si asterrebbero dal tradire le guernigioni. Questa strage, come avvenuta in città posta nel centro della Sicilia, rinomata o pel sito insigne per naturale fortezza, o pel terreno tutto all'intorno sagrato dalle orme della un tempo rapita Proserpina, quasi in un dì solo si sparse per tutta la Sicilia. E perchè stimavano dalla nefanda strage violata non la stanza degli uomini soltanto, ma quella eziandio degli dei, anche quelli, ch'erano stati per innanzi dubbj, si diedero ai Cartaginesi. Indi Ippocrate si ritirò a Murganza, Imilcone ad Agrigento, poi che chiamati dai traditori s'erano accostati inutilmente ad Enna. Marcello tornò a' Leontini; e fatto

trasportare al campo frumento e vettovaglie, lasciatovi picciolo presidio, venne all'assedio di Siracusa; di là, mandato Appio Claudio a Roma a chiedere il consolato, prepose in sua vece alla flotta, ed ai vecchj alloggiamenti Tito Quinzio Crispino; egli piantò, e fortificò i quartieri d'inverno cinque miglia distanti dall'Exapilo, in un luogo detto Leonta. Questi sono i fatti accaduti in Sicilia sino al principio del verno.

XL. In quella state medesima si ruppe la guerra col re Filippo, ch'erasi già innanzi sospettata. Vennero ambasciatori da Orico al pretore Marco Valerio, che avea il governo della flotta a Brindisi, e attorno le spiagge della Calabria, col l'avviso, che Filippo avea prima tentata Apollonia, risalendo il fiume con cento e venti picciole biremi; indi, non gli riuscendo la cosa sì presto, come avea sperato, s'era di notte occultamente accostato ad Orico; e che questa città, posta in pianura, non forte per mura, nè per uomini ed armi, era stata presa di primo assalto. Raccontando queste cose, il pregavano, che recasse ajuto, e colle forze di terra o di mare allontanasse un manifesto nemico del popolo Romano, che gli assaliva non per altro, se non per-

commeatibus aliis in castra convectis, praesidio modico ibi relicto, ad Syracusas obsidendas venit, inde Ap. Claudio Romam ad consulatum petendum misso, T. Quinctium Crispinum in ejus locum classi castrisque praeficit veteribus. ipse hibernacula quinque millia passuum Hexapylo (Leonta vocant locum) communiit, aedificavitque. Haec in Sicilia usque ad principium hiemis gesta.

XL. Eadem aestate et cum Philippo rege, quod jam ante suspectum fuerat, motum bellum est. Legati ab Orico ad M. Valerium praetorem venerunt, praesidentem classi Brundisio Calabriaeque circa litoribus, nunciantes, Philippum primum Apolloniam tentasse, lembis biremibus centum viginti flumine adverso subvectum: deinde, ut ea res tardior spe fuerit, ad Oricum clam nocte exercitum admo-visse: eamque urbem, sitam in plano, neque moenibus, neque viris atque armis validam, primo inpetu obpressam esse. Haec nunciantes orabant, ut opem ferret, hostemque haud dubium Romanis terra aut maritimis viribus arceret; qui ob nullam aliam causam, nisi

quod inminerent Italiae, peterentur. M. Valerius, praesidio loci ejus relicto P. Valerio legato, cum classe instructa parataque, et, quod longae naves militum capere non poterant, in onerarias inpositis, altero die Oricum pervenit: urbemque eam, levi tenente praesidio, quod recedens inde reliquerat Philippus, haud magno certamine recepit. Legati eo ab Apollonia venerunt, nunciantes, in obsidione sese, quod deficere ab Romanis nollent, esse: neque sustinere ultra vim Macedonum posse, nisi praesidium mittatur Romanum. Facturum se, quae vellent, pollicitus, duo millia delectorum militum navibus longis mittit ad ostium fluminis, cum praefecto socium, Q. Naevio Crista, viro inpigro et perito militiae. Is, expositis in terram militibus, navibusque Oricum retro, unde venerat, ad ceteram classem remissis, milites procul a flumine per viam minime ab regiis obsessam duxit, et nocte, ita ut nemo hostium sentiret, urbem est ingressus. Die insequenti quievit, dum praefectus juventutem Apolloniaticam, armaque et urbis vires inspiceret. ubi ea visa inspectaque satis ani-

ch' erano a ridosso dell' Italia. Marco Valerio, lasciato il legato Publio Valerio a custodia di quel luogo, colla flotta in ordine e provveduta, e messi sulle navi da carico i soldati, che non potean capire nelle galee, il dì seguente giunse ad Orico; e con fatto d'armi non grande riprese quella città guardata da picciolo presidio, che Filippo partendo vi avea lasciato. Altri ambasciatori giunsero colà da Apollonia, recando d'essere assediati, perchè non avean voluto staccarsi dai romani; nè poter più oltre sostener l'impeto dei Macedoni, se non si manda loro un presidio Romano. Valerio, promesso di fare ciò che bramavano, manda sulle galee due mille soldati scelti alla foce del fiume con Quinto Nevio Crista, comandante degli alleati, uomo coraggioso, e pratico di guerra. Egli, sbarcati i soldati, e rimandate le galere indietro all'altra flotta ad Orico, donde era partito, condusse i soldati per una via discosta dal fiume non guardata dalle genti del re; e di notte, senza che alcun de' nemici se ne accorgesse, entrò in città. Stettero quieti il giorno appresso sino a tanto che il prefetto Quinto Nevio Crista facesse la rivista della gioventù Apolloniate, dell'armi, e delle forze della città. Egli, preso animo

da codesta ispezione, avendo anche saputo dagli esploratori, quanta fosse la trascuraggine e negligenza presso i nemici, nel silenzio della notte uscito senza strepito dalla città, entrò nel campo nemico a tal modo negletto ed aperto, che si accerta essere entrati nello steccato più di mille uomini innanzi, che nessuno sentisse; e che, se si fossero astenuti dall'ammazzare, avrebbero potuto arrivare sino al padiglione del re. L'uccisione dei vicini alla porta destò i nemici; indi tanto terrore e spavento li colse tutti, che non solamente nessuno diede di piglio all'armi, e si provò di scacciare il nemico dagli alloggiamenti; ma lo stesso re, svegliato appena, com'era, dal sonno, fuggendo quasi mezzo ignudo, in abito, non che a re, conveniente appena a soldato, fuggissi al fiume ed alle navi. Anche l'altra turba portossi sbandata alla stessa volta. Poco men di tre mila soldati si son presi o uccisi negli alloggiamenti; nondimeno i presi furono alquanti più degli uccisi. Saccheggiato il campo, gli Apolloniati trasportarono ad Apollonia le catapulte, le balliste ed altre macchine, ch'erano state approntate per battere la città, a difendere le lor mura, se mai avesse a rinnovarsi un simil caso; tutta

morum fecere, simulque ab exploratoribus comperit, quanta socordia ac negligentia apud hostes esset; silentio noctis ab urbe sine ullo tumultu egressus, castra hostium adeo neglecta atque aperta intravit, ut satis constaret, prius mille hominum vallum intrasse, quam quisquam sentiret: ac, si caede abstinuissent, pervenire ad tabernaculum regium potuisse. Caedes proximorum portae excitavit hostes. inde tantus terror pavorque omnes occupavit, ut non modo alius quisquam arma caperet, aut castris pellere hostem conaretur; sed etiam ipse rex, sicut somno excitus erat, prope seminudus fugiens, militi quoque, nedum regi, vix decore habitu, ad flumen navesque perfugerit. eodem et alia turba effusa est. Paullo minus tria millia militum in castris aut capta, aut occisa. plus tamen hominum aliquanto captum, quam caesum, est. Castris direptis, Apolloniatae catapultas, ballistas, tormentaque alia, quae obpugnandae urbi comparata erant, ad tuenda moenia, si quando similis fortuna venisset, Apolloniam devexere: cetera omnis

praeda castrorum Romanis concessa est. Haec quum Oricum essent nunciata, M. Valerius classem extemplo ad ostium fluminis duxit, ne navibus capessere fugam rex posset. Itaque Philippus, neque terrestri, neque navali certamine satis fore parem se fidens, subductis aut incensis navibus, terra Macedoniam petiit, magna ex parte inermi exercitu spoliatoque. Romana classis cum M. Valerio Orici hibernavit.

XLI. Eodem anno in Hispania varie res gestae. nam, priusquam Romani amnem Iberum transirent, ingentes copias Hispanorum Mago et Hasdrubal fuderunt. defecissetque ab Romanis ulterior Hispania, ni P. Cornelius, raptim traducto exercitu Iberum, dubiis sociorum animis in tempore advenisset. Primo ad castrum Altum (locus est insignis caede magni Hamilcaris) castra Romani habuere. Arx erat munita, et convexerant ante frumentum. tamen, quia omnia circa hostium plena erant, agmenque Romanum inpune incursum ab equitibus hostium fuerat, et ad duo millia, aut moratorum aut palantium per

l'altra preda del campo si diede ai Romani. Portatane ad Orico la novella, Marco Valerio trasse subito la flotta alla foce del fiume, acciocchè il re non potesse fuggir per acqua. Filippo pertanto, non si fidando d'esser pari nè in terrestre, nè in navale conflitto, tirate in secco, o bruciate le navi, se n'andò in Macedonia per terra coll'esercito in gran parte disarmato e spogliato. La flotta Romana con Marco Valerio svernò ad Orico.

XLI. S' ebbe quell' anno stesso in Ispagna varietà di successi. Perciocchè innanzi, che i Romani passassero l'Ibero, Magone e Asdrubale disfecero grossi eserciti di Spagnuoli; e la Spagna ulteriore si sarebbe staccata dai Romani, se Publio Cornelio, passato in fretta colle sue genti l'Ibero, non fosse accorso in tempo a contenere i vacillanti alleati. I Romani si accamparono dapprima a Castro-Alto (luogo celebre per la rotta del grande Amilcare). La rocca era forte, e l'aveano fornita innanzi di frumento; nondimeno, perchè tutti i dintorni erano pieni di nemici, e la loro cavalleria avea travagliato impunemente l'esercito Romano, ed ammazzatine da due mila o rimasti indietro, o sbandati per la campagna, i

Romani ritiraronsi in luoghi più quieti, e si fortificarono presso al monte della Vittoria. Venne colà Gneo Scipione con tutte le forze, non che Asdrubale, figlio di Gisgone, terzo comandante Cartaginese, con giusto esercito; e tutti si piantarono al di là dal fiume dirimpetto al campo Romano. Publio Scipione, andato di nascosto con alcune bande leggieri a riconoscere i luoghi, non isfuggì al nemico; e l'avrebbero oppresso nella spianata, se non avesse preso un colle vicino. Quivi pure circondato, la venuta del fratello lo libera dall'assedio. Castulone, città forte e rinomata della Spagna, e così stretta in amicizia coi Cartaginesi, che Annibale ci avea preso moglie, si diede ai Romani. I Cartaginesi si mettono a combattere Illiturgò, perchè avea guarnigione Romana; e credevano di espugnarlo specialmente colla fame. Gneo Scipione, per soccorrere gli alleati ed il presidio, partito con una legione armata alla leggiera, attraversando i due campi con grande strage del nemico, entrò in città; e il dì appresso, fatta una sortita, combattè con esito egualmente felice. Restaron morti ne' due fatti da più di dodici mila nemici; presi più di mille con

agros, interfecta, cessere inde Romani propius pacata loca, et ad montem Victoriae castra communivere. Eo Cn. Scipio cum omnibus copiis, et Hasdrubal Gisgonis filius, tertius Karthaginensium dux, cum exercitu justo advenit: contraque castra Romana trans fluvium omnes consedere. P. Scipio, cum expeditis clam profectus ad loca circa visenda, haud fefellit hostes: obpressissentque eum in patentibus campis, ni tumultum in propinquo cepisset. ibi quoque circumsessus adventu fratris obsidione eximitur. Castulo, urbs Hispaniae valida ac nobilis, et adeo conjuncta societate Poenis, ut uxor inde Hannibali esset, ad Romanos defecit. Karthaginienses Illiturgin obpugnare adorti, quia praesidium ibi Romanum erat: videbanturque inopia eum locum maxime expugnaturi. Cn. Scipio, ut sociis praesidioque ferret opem, cum legione expedita profectus, inter bina castra cum magna caede hostium urbem est ingressus, et postero die eruptione aequae felici pugnavit. Supra duodecim millia hominum caesa duobus proeliis: plus mille capti, cum sex et triginta milita-

ribus signis. ita ab Illiturgi recessum est. Bigerra inde urbs (solia et haec Romanorum erat) a Karthaginiensibus obpugnari coepta est. Eam obsidionem sine certamine adveniens Cn. Scipio solvit.

XLII. Ad Mundam exinde castra Punica mota: et Romani eo confestim secuti sunt. Ibi signis conlatis pugnatum per quatuor ferme horas: egregieque vincentibus Romanis signum receptui est datum, quod Cn. Scipionis femur tragula confixum erat: pavorque circa eum ceperat milites, ne mortiferum esset vulnus. Ceterum haud dubium fuit, quin, nisi ea mora intervenisset, castra eo die Punica capi potnerint. jam non milites solum, sed elephanti etiam usque ad vallum acti erant, superque ipso novem et triginta elephanti pilis confixi. Hoc quoque proelio ad duodecim milia hominum dicuntur caesa, prope tria capta, cum signis militaribus septem et quinquaginta. Ad Auringen inde urbem Poeni recessere; et, ut territis instaret, secutus Romanus. Ibi iterum Scipio lecticula in aciem inlatus confligit: nec dubia victoria fuit; minus tamen

trenta sei bandiere. Così Illiturgo fu liberato. Indi cominciarono i Cartaginesi a battere Bigerra, città pur essa alleata de' Romani. Gneo Scipione sopravvenendo sciolse anche quest'assedio senza combattimento.

XLII. Di poi portossi il campo Cartaginese a Munda, e i Romani subito gli venner dietro. Quivi si combattè a bandiere spiegate quasi per quattr' ore; e vincendo bravamente i Romani, pure si sono a raccolta, perchè Gneo Scipione ebbe una coscia traforata da un giavelotto, e paura prese i soldati, che gli erano intorno, che la ferita fosse mortale. Del resto, non ci era dubbio, che senza quel ritardo non si fosse potuto prendere in quel dì gli alloggiamenti Cartaginesi. Già non i soli soldati, ma eziandio gli elefanti erano stati respinti sino allo stecato, ed oltre ciò trentanove di questi trapassati con le lance. Anche in questa battaglia diconsi uccisi da dodici mila uomini, presi più da tre mila, con cinquanta sette bandiere. Indi i Cartaginesi si ritirarono ad Aurunga, ed il Romano gl' inseguì, perchè non si riavessero dallo spavento. Quivi Scipione, portato in lettiga, nuovamente venne alle mani; nè la vittoria fu dubbia; puro

si uccise la metà meno de' nemici , perchè era minore il numero de' combattenti. Ma nata , com' era , codesta famiglia a rifare e rinnovare le guerre , Asdrubale , spedito il fratello Magone a radunare soldati , in breve riempì l' esercito , e die' coraggio a ritentar la sorte dell' armi. I più di questi nuovi soldati , come facienti parte di quelli già vinti tante volte in pochi giorni , combatterono coll' animo , e col successo di prima ; ne furono tagliati a pezzi più di otto mila , presi da mille o poco meno , e cinquanta otto bandiere ; e assai spoglie Galliche , e di collane , e manigli d' oro gran numero ; e perirono in quel fatto anche due capi de' Galli , Menicapo , e Civismaro ; e furono presi otto elefanti , e uccisi tre. Le cose in Ispagna andando prosperamente , vergogna alla fine punge i Romani , che Sagunto , cagione della guerra , si stesse già da otto anni in potere ancora de' nemici. Quindi , scacciatone a viva forza il presidio Cartaginese , lo ricuperarono , ed il rendettero agli antichi coltivatori , ch' erano avanzati dalla guerra ; e soggiogati i Turdetani , che gli aveano messi alle prese coi Cartaginesi , gli ven-

dimidio hostium, quam antea, quia pauciores superfuerant, qui pugnarent, occisum. Sed gens nata instaurandis reparandisque bellis. Magone ad conquisitionem militum fratre misso, brevi replevit exercitum, animosque ad tentandum de integro certamen fecit. Alii plerique milites, sicut pro parte toties intra paucos dies victa, iisdem animis, quibus prius, eodemque eventu pugnare. plus octo millia hominum caesa: haud multo minus quam mille captum, et signa militaria quinquaginta octo; et spolia plurima Gallica fuere, aurei torques, armillaeque, magnus numerus. duo etiam insignes reguli Gallorum (Moenicapto et Civismaro nomina erant) eo proelio ceciderunt. octo elephantum capti, tres occisi. Quum jam res prosperae in Hispania essent, verecundia Romanos tandem cepit, Saguntum oppidum, quae causa belli esset, octavum jam annum sub hostium potestate esse. Itaque id oppidum, vi pulso praesidio Punico, receperunt, cultoribusque antiquis, quos vis relinquerat belli, restituerunt: et Turdetanos, qui contraxerant eis cum Karthaginiensibus bellum, in potestatem

redactos sub corona vendiderunt, urbemque eorum delevere.

XLIII. Haec in Hispania, Q. Fabio, M. Claudio consulibus, gesta. Romae quum tribuni plebis novi magistratum inissent, ex templo censoribus, P. Furio et M. Atilio, a L. Metello tribuno plebis dies dicta ad populum est. quaestorem eum proximo anno, adempto equo, tribu moverant, atque aeriarii fecerant, propter conjurationem deserendae Italiae ad Cannas factam. sed novem tribunorum auxilio vetiti causam in magistratu dicere, dimissique fuerant. Ne lustrum perficerent, mors prohibuit P. Furii. M. Atilius magistratu se abdicavit. Consularia comitia habita a Q. Fabio Maximo consule. creati consules ambo absentes, Q. Fabius Maximus consulis filius, et Ti. Sempronius Gracchus iterum. Praetores fiunt M. Atilius, et, qui tum aediles curules erant, P. Sempronius Tuditanus, et Cn. Fulvius Centumalus, et M. Aemilius Lepidus. Ludos scenicos per quadriduum eo anno primum factos ab curulibus aedilibus, memoriae proditur. Aedilis Tudita-

dettero all' asta , e smantellarono la lor città.

XLIII. Queste son le cose operate in Ispagna sotto i consoli Quinto Fabio, e Marco Claudio. Entrati in carica i nuovi tribuni della plebe, subito Lucio Metello, uno d' essi, accusò dinanzi al popolo i censori Publio Furio, e Marco Atilio. Lo aveano questi l'anno innanzi, mentre era questore, privato del cavallo, rimesso dalla tribù, e condannato a pagare per la congiura fatta a Canne di abbandonare l'Italia; ma soccorsi dagli altri nove tribuni non si permise, che si difendessero, durante il lor magistrato, e furono licenziati. La morte di Publio Furio impedì, che si compiesse il lustro. Marco Atilio rinunziò al magistrato. Il console Quinto Fabio Massimo tenne i comizj consolari; furono creati consoli Quinto Fabio Massimo, figlio del console, e Tito Sempronio Gracco per la seconda volta, ambedue assenti. Son fatti pretori Marco Atilio, e quelli, ch' erano allora edili curuli, Publio Sempronio Tuditano, Gneo Fulvio Centimalo, e Marco Emilio Lepido. Si trova scritto, che i giuochi scenici furono quell'anno per la prima volta celebrati per quattro giorni continui dagli edili curuli. L' edile Tuditano era quel desso,

che essendo a Canne in cotanta strage tutti gli altri intorpiditi dallo spavento, scampo di mezzo a' nemici. Terminati i comizj, a proposta del console Quinto Fabio, i consoli designati, chiamati a Roma, presero l'uffizio; e consultarono il senato intorno la guerra, le loro provincie, e quelle de' pretori, e a quali degli eserciti dovesse ciascuno comandare.

XLIV. Furono dunque a questo modo divisi gli eserciti, e le provincie. La guerra con Annibale fu commessa ai consoli cogli eserciti, l'uno ch'era stato di Sempronio, l'altro del console Fabio; erano due legioni. Che il pretore Marco Emilio, cui toccata era la giurisdizione forense, rimessala al collega Marco Atilio, pretore urbano, avesse Luceria, e le due legioni, ch'erano state del pretore Quinto Fabio, allora console. A Publio Sempronio toccò Rimini, a Gneo Fulvio Suessula, parimenti con due legioni, in modo che Fulvio conducesse le legioni urbane, Tuditano ricevesse quelle di Marco Pomponio. Furono prorogati i comandi e governi, a Marco Claudio la Sicilia nei confini, che avean compreso il regno di Jerone, al pretore Lentulo l'antica provincia, a Tito

nus hic erat, qui ad Cannas, pavore aliis in tanta clade torpentibus, per medios hostes evasit. Comitibus perfectis, auctore Q. Fabio consule, designati consules Romam arcessiti magistratum inierunt: senatumque de bello ac provinciis suis praetorumque, et de exercitibus, quibus quique praeesent, consuluerunt.

XLIV. Itaque provinciae atque exercitus divisi. Bellum cum Hannibale consilibus mandatum, et exercituum unus, quem ipse Sempronius habuerat; alter, quem Fabius consule binae erant legiones. M. Aemilius praetor, cujus peregrina sors erat, jurisdictione M. Atilio collegae praetori urbano mandata, Luce-riam provinciam haberet, legionesque duas, quibus Q. Fabius, qui tum consul erat, praetor praefuerat. P. Sempronio provincia Ariminum, Cn. Fulvio Suessula, cum binis item legionibus, evenerunt: ut Fulvius urbanas legiones duceret, Tuditanus a M. Pomponio acciperet. Prorogata imperia provinciaeque, M. Claudio Sicilia finibus eis, quibus regnum Hieronis fuisset: Lentulo propaetori provincia vetus:

T. Otacilio classis. exercitus nulli additi novi.
M. Valerio Graecia Macedoniaque cum legione et classe, quam haberet: **Q.** Mucio cum veteri exercitu (duae autem legiones erant) Sardinia: **C.** Terentio legio una, cui jam praeerat, et Picenum. Scribi praeterea duae legiones urbanae iussae, et viginti millia sociorum. His ducibus, his copiis, adversus multa simul, aut mota aut suspecta bella, munierunt Romanum imperium. Consules, duabus urbanis legionibus scriptis, supplementoque in alias lecto, priusquam ab urbe moverent, prodigia procurarunt, quae nuntiata erant. Murus ac portae tactae, et Ariciae etiam Jovis aedes de coelo tacta fuerat. Et alia ludibria oculorum auriumque credita pro veris. navium longarum species in flumine Tarracinae, quae nulla erant, visae; et in Jovis Vicilini templo, quod in Compsano agro est, arma concrepuisse: et flumen Amiterni cruentum fluxisse. His procuratis ex decreto pontificum, profecti consules, Sempronius in Lucanos, in Apuliam Fabius. Pater filio legatus ad Suessulam in castra venit. quum obviam filius progredieretur,

Otacilio la flotta. Non si aggiunse nessun nuovo esercito. A Marco Valerio la Grecia e la Macedonia colla legione e colla flotta, che aveva; a Quinto Mucio col vecchio esercito, erano due legioni, la Sardegna; a Cajo Terenzio una legione, che di già aveva, ed il Piceno. Innoltre si levarono due legioni in città, e venti mila alleati. Con questi comandanti, con queste forze fiancheggiarono il Romano impero contro più guerre o di già mosse, o sospettate. I consoli, arrolate le due legioni urbane, e levato il supplemento per le altre, innanzi che movessero da Roma, espiarono i prodigj, ch' erano stati annunziati. Il muro, e le porte, ed in Aricia anche il tempio di Giove fu colpito da fulmine. Ed altre illusioni degli occhi e degli orecchi si erano tenute per vere. Che nel fiume di Terracina s' eran vedute appariscenze di galee, che non ci erano; che nel tempio di Giove Vicilino, nel contado di Compsa, s' era udito strepito d' arme; che il fiume Amiterno era corso sangue. Espiati questi prodigj per decreto dei pontefici, partirono i consoli, Sempronio alla volta dei Lucani, Fabio per la Puglia. Fabio il padre andò, legato del figliuolo, al di lui campo a Suessula. Venuto il figliuolo ad incontrarlo, ed i

littori andando innanzi taciturni per riverenza della maestà del personaggio, il vecchio, che avea di già oltrepassati a cavallo undici fasci, come tosto il console ebbe ordinato al littore che lo avvertisse, e questi gli ebbe gridato, che scendesse da cavallo, allora finalmente smontando, *ho voluto*, disse, *far prova, o figliuolo, se veramente sapevi d'esser console.*

XLV. Venné a quel campo nascosamente di notte Dasio Altinio Arpino con tre servi promettendo, se ne avesse premio, che darebbe Arpi in poter de' Romani. Avendo Fabio portata la cosa al consiglio, altri erano di parere, *che si dovesse, qual disertore, batterlo colle verghe, e metterlo a morte, nemico comune, e d'animo doppio, il quale, dopo la rotta di Canne, quasi che la fede seguir dovesse la fortuna, s'era dato ad Annibale, ed avea con se tratto Arpi a ribellione; ed ora, che gli affari di Roma contro la speranza e il voto suo risorgevano, veniva più bruttamente ancora offerire un nuovo tradimento ai già traditi; uomo, che stava sempre per un partito, e sentiva per un altro, infido alleato, disprezzabile nemico, degno d'essere, dopo quello de' Falerj, e di Pirro, terzo esempio ai traditori.* All'opposto Fabio, padre del console, dice-

lictioresque verecundia majestatis ejus taciti anteirent; praeter undecim fasces equo prae-
vectus senex, ut consul animadvertere proxi-
mum lictorem jussit, et is, ut descenderet ex
equo, inclamavit; tum demum desiliens, *Ex-
periri, inquit, volui, fili, satin' scires, con-
sulem te esse.*

XLV. In ea castra Dasius Altinius Ar-
pinus clam nocte cum tribus servis venit,
promittens, si sibi praemio foret, se Arpos
proditurum esse. Quum eam rem ad consilium
retulisset Fabius, aliis *pro transfuga verbe-
randus necandusque videri, ancipitis animi
communis hostis. qui post Cannensem cla-
dem, tamquam cum fortuna fidem stare
oporteret, ad Hannibalem discessisset, tra-
xissetque ad defectionem Arpos; quumque
res Romana contra spem votaue ejus velut
resurgeret, turpius videatur novam referre
proditionem proditis olim; qui aliunde stet
semper, aliunde sentiat, infidus socius, va-
nus hostis; ad Faleriorum Pyrrhivae prodi-
torem tertium transfugis documentum esset.*
Contra ea consulis pater Fabius, *temporum*

oblitos homines, in medio ardore belli, tamquam in pace, libera de quoque arbitria agere, ajebat: Qui, quum illud potius agendum atque eis cogitandum sit, si quo modo fieri possit, ne qui socii a populo Romano desciscant, id non cogitent; documentum autem dicant statui oportere, si quis resipiscat, et antiquam societatem respiciat. Quod si abire ab Romanis liceat, redire ad eos non liceat; cui dubium esse, quin brevi deserta ab sociis Romana res, foederibus Punicis omnia in Italia juncta visura sit? Se tamen non eum esse, qui Altinio fidei quidquam censeat habendum, sed mediam consecuturum consilii viam. neque eum pro hoste, neque pro socio in praesentia habitum, libera custodia haud procul a castris placere in aliqua fida civitate servari per belli tempus: perpetrato bello, tum consultandum, utrum defectio prior plus merita sit poenae, an hic reditus veniae. Fabio adsensum est. catenisque ligatus, traditur et ipse et comites: et auri satis magnum pondus, quod secum tum adtulerat, ei servari jussum. Calibus eum

va, gli uomini, dimenticandosi dei tempi, giudicar delle cose nel bollor della guerra, come farebbero nella pace; i quali dovendo piuttosto pensare, e far sì, per quanto è possibile, che nessun alleato si distacchi dai Romani, pur non ci pensano; e dicono doversi dare un esempio, se avviene, che alcuno torni a buon senno, e nuovamente si volga all'antica amicizia. Che se fia lecito staccarsi dai Romani, e non lecito tornare ad essi, chi dubita, che in breve tempo la repubblica, abbandonata dagli alleati, non abbia a vedere l'Italia tutta stretta in alleanza coi Cartaginesi? Non è però, ch'egli creda doversi prestare alcuna fede ad Altinio, bensì terrebbe una via di mezzo. Considerandolo pel presente non amico, e non alleato, esser egli di avviso, che si debba ritenerlo, durante la guerra, sotto libera custodia in qualche fida città non lungi dal campo; finita la guerra, si consulterebbe allora, se più meritasse pena la sua prima ribellione, o perdono il suo ritorno. Si assenti all'opinione di Fabio; Altinio è incatenato, egli, e i suoi compagni; e si ordinò, che l'oro che avea portato seco in buona quantità, gli fosse tenuto in serbo. Il giorno, a Cale,

le guardie lo accompagnavano sciolto; la notte lo tenevano rinchiuso. In Arpi cominciò dapprima la sua famiglia a bramarlo, e cercarlo; poscia la nuova, divulgatasi per tutta la città, fe nascere un tumulto, come per la perdita del loro capo; e per timore di novità si spediron subito de' messi ad Annibale. Egli non si dolse punto in cuor suo dell'accaduto, e perchè già da qualche tempo ne avea preso sospetto, come d'uomo di dubbia fede, e perchè avea trovata occasione d'impadronirsi e vendere i beni di persona tanto doviziosa. Del resto, acciocchè si credesse, che si fosse più dato all'ira, che all'avarizia, aggiunse alla crudeltà la sevizie; e chiamati al campo la di lui moglie, e i figliuoli, poi che gli ebbe tormentandoli esaminati della fuga di Altinio, poi di quant'oro ed argento avesse lasciato a casa, saputa ogni cosa, li fece abbruciar vivi.

XLVI. Fabio, partiti da Suessola, si pose primieramente a combattere Arpi. Dove essendosi accampato a cinquecento passi di distanza, avendo esaminato da vicino il sito, e le mura della città, determinò di assaltarla specialmente dalla parte, ch'era la più forte, dov'aveala veduta, più che altrove, negli-

interdiu solutum custodes sequebantur: nocte clausum adservabant. Arpis domi primum considerari quaerique est coeptus: dein fama, per totam urbem vulgata, tumultum, ut principe amisso, fecit: metuque rerum novarum extemplo nuncii ad Hannibalem missi. Quibus nequaquam obfensus Poenus, quia et ipsum, ut ambiguae fidei virum, suspectum jam pridem habebat, et caussam nactus erat tam ditis hominis bona possidendi vendendique; ceterum ut irae magis, quam avaritiae, datum crederent homines, crudelitati quoque gravitatem addidit: conjugemque ejus ac liberos in castra adbitos, quaestione prius habita, primum de fuga Altinii, dein quantum auri argentique domi relictum esset, satis cognitis omnibus, vivos combussit.

XLVI. Fabius, ab Suessula profectus, Arpos primum institit obpugnare. ubi quum a quingentis fere passibus castra posuisset, contemplatus ex propinquo situm urbis moeniaque, quae pars tutissima moenibus erat, qua maxime neglectam custodiam vidit, ea

potissimum adgredi statuit. Comparatis omnibus, quae ad urbes obpugnandas usui sunt, centurionum robora ex toto exercitu delegit, tribunosque viros fortes eis praefecit, et milites sexcentos, quantum satis visum est, adtribuit: eosque, ubi quartae vigiliae signum cecinisset, ad eum locum scalas jussit ferre. Porta ibi humilis et angusta erat, via infrequenti per desertam partem urbis: eam portam scalis prius transgressos ad murum pergere, et ex interiore parte vi claustra refringere jubet, et tenentes partem urbis cornu signum dare, ut ceterae copiae admoverentur: parata omnia atque instructa sese habiturum. Ea inpigre facta: et, quod impedimentum agentibus fore videbatur, id maxime ad fallendum adjuvit. imber, ab nocte media coortus, custodes vigilesque, dilapsos e stationibus; subfugere in tecta coëgit: sonituque primo largioris procellae strepitum molientium portam exaudiri prohibuit; lentior deinde aequaliorque accidens auribus magnam partem hominum sopivit. Postquam portam tenuerunt, cornicines in via paribus intervallis dis-

gentemente custodita. Allestito tutto quello, che serve ad espugnare le città, scelse di tutto l'esercito il nerbo dei centurioni, e pose alla lor testa i tribuni più coraggiosi, e ci aggiunse seicento soldati, quanti potevano bastare; e comandò, che al segno della quarta veglia portassero le scale a quel luogo. Era quivi una porta bassa e stretta, sopra una via non frequentata in parte deserta della città; ordina, che travarcata prima quella porta colle scale, vadano al muro, e dalla parte di dentro spezzino le sprange; e fatti padroni di una parte della città ne diano segno col corno, acciocchè le altre genti si accostino; ch'egli terrebbe tutto preparato ed in pronto. Così fu fatto bravamente; e quello, che pareva dover porre ostacolo all'esecuzione, fu anzi di massimo giova-mento. Una pioggia, levatasi a mezza notte, obbligò i custodi e le sentinelle a rifuggirsi sotto i tetti, abbandonando i posti, e prima collo scroscio di dirotta procella impedì che si udisse lo strepito di coloro, che atterravano la porta; indi cadendo più lenta, ed agli orecchi più equabile addormentò gran parte della gente. Com'ebbero presa la porta, comandano a' sonatori di corno, disposti a pari

intervalli per la via, che destinò il console. Fatto ciò giusta il convenuto, il console fa trar fuori le insegne; e poco avanti il giorno entra per la porta rotta nella città.

XLVII. Allora finalmente, quietandosi la pioggia, e avvicinandosi il giorno, si destarono i nemici. Il presidio di Annibale nella città era di circa cinque mila uomini; e gli stessi Arpini ne armavano da tre mila. Questi i Cartaginesi gli opposero primi incontro al nemico, per non temer danno alle spalle. Dapprima si combattè tra le tenebre, e nella strettezza delle vie; avendo i Romani preso non solamente le strade, ma eziandio le case vicine, onde non essere offesi dall'alto. Alcuni Arpini e Romani si riconobbero tra loro; ed avendo cominciato a tener discorso tra loro, e chiedendo questi a quelli, che si volessero? e per qual colpa de' Romani, o per qual merito dei Cartaginesi, essi Italiani pigliassero la guerra a favore di forestieri, e di barbari contro i Romani loro antichi alleati, e facessero l'Italia schiava e tributaria dell'Africa? scusavansi gli Arpini col dire, che ignari di tutto erano stati venduti dai loro capi ad Annibale, presi ed oppressi da pochi. Principiato il discorso, si continuò tra

positos canere jubent, ut consulem excirent. Id ubi factum ex composito est, signa efferri consul jubet, ac paullo ante lucem per effractam portam urbem ingreditur.

XLVII. Tum demum hostes excitati sunt, jam et imbre conquiescente, et propinqua luce. Praesidium in urbe erat Hannibalis, quinque millia ferme armatorum: et ipsi Arpini tria millia hominum armabant. eos primos Poeni, ne quid ab tergo fraudis esset, hosti obposuerunt. Pugnatum primo in tenebris angustisque viis est: quum Romani non vias tantum, sed tecta etiam proxima portae, occupassent, ne peti superne ac vulnerari possent. Cogniti inter se quidam Arpinique et Romani; atque inde colloquia coepta fieri, percunctantibus Romanis, quid sibi vellent Arpini? quam ob noxam Romanorum, quod aut meritum Poenorum, pro alienigenis ac barbaris, Italici adversus veteres socios Romanos bellum gererent, et vectigalem ac stipendiariam Italiam Africae facerent? Arpinis purgantibus, ignaros omnium se venum a principibus datos Poeno, captos oppressosque a paucis esse. Initio orto, plures

cum pluribus conloqui. postremo praetor Arpinus ab suis ad consulem deductus; fideque data inter signa aciesque, Arpini repente pro Romanis adversus Karthaginiensem arma vertērunt. Hispani quoque, paullo minus mille homines, nihil praeterea cum consule pacti, quam ut sine fraude Punicum emitteretur praesidium, ad consulem transtulerunt signa. Karthaginiensibus portae patefactae, emissique cum fide incolumes ad Hannibalem Salapiam venerunt. Arpi sine clade ullius, praeterquam unius veteris proditoris, novi perfugae, restituti ad Romanos. Hispanis duplicia cibaria dari iussa: operaque eorum forti ac fideli persaepe republica usa est. Quum consul alter in Apulia, alter in Lucanis esset; equites centum duodecim nobiles Campani, per speciem praedandi ex hostium agro, permissu magistratuum ab Capua profecti, ad castra Romana, quae super Suessulam erant, venerunt. stationi militum, qui essent, dixerunt; conloqui sese cum praetore velle. Cn. Fulvius castris praeerat: cui ubi nuntiatum est, decem ex eo numero jussis inermibus deduci ad se, ubi, quae postularent, audivit, (ni-

altri più; ed il pretore Arpino fu da' suoi condotto al console, e data la fede in mezzo alle bandiere, ed alle squadre, gli Arpini all'improvviso voltarono l'armi contro i Cartaginesi a favor dei Romani. Anche gli Spagnuoli, in numero poco meno di mille, con non altro patto col console, se non che il presidio Cartaginese fosse mandato fuori senza offesa, passarono colle insegne alla parte del console. Furono aperte ai Cartaginesi le porte; e messi fuori giusta la fede, vennero a Salapia salvi ad Annibale. Arpi, senza strage di chichessa, eccetto che di un vecchio traditore, e nuovo disertore, tornò a' Romani. Si fece dare agli Spagnuoli doppia misura di cibo; e la repubblica si servì spessissimo della valorosa e fidata opera loro. Mentre uno de' consoli stava nella Puglia, l'altro nella Lucania, cento e dodici nobili Capuani a cavallo, usciti da Capua con permesso de' magistrati a pretesto di predare nel paese nemico, vennero al campo Romano; ch'era sopra Suessola. Dissero al posto militare, chi erano; volersi abboccare col pretore. Gneo Fulvio presedeva al campo; avvertito, fatti venire a se dieci di essi disarmati, com'ebbe inteso ciò che bramavano (né

altro dimandavano, se non che, riavuta Capua, fossero restituiti i loro beni) furono tutti accolti in amicizia. Anche l'altro pretore, Sempronio Tuditano, espugnò Aterno; si presero più di sette mila uomini; e alquanta somma di danaro. A Roma un terribile incendio durò due notti ed un giorno; tutto tra le saline, e la porta Carmentale, andò a terra, insieme con l'Equimelio e col borgo Jugario. Il fuoco, largamente serpeggiando, consumò parecchie cose sacre e profane nei tempj della Fortuna, della madre Matuta, e della Speranza, fuori della porta.

XLVIII. In quell'anno medesimo Publio e Gneo Cornelj, andando in Ispagna le cose prosperamente, e ricuperandosi parecchi vecchj alleati, ed acquistandosi di nuovi, distesero la speranza sino all'Africa. Era re de' Numidi Siface, divenuto allora nemico dei Cartaginesi. Gli si mandarono ambasciatori tre centurioni, i quali stringessero con lui amicizia ed alleanza; e gli promettessero, qualora continuasse ad incalzar la guerra contro i Cartaginesi, che avrebbe fatto cosa grata al senato, ed al popolo Romano, e che questi si sforzerebbero di rendergliene a tempo e luogo grazie cumulatissime. Fu

hil autem aliud petebant, quam ut, Capua recepta, bona sibi restituerentur) in fidem omnes accepti. Et ab altero praetore Sempronio Tuditano oppidum Aternum expugnatum. amplius septem millia hominum capta, et aeris argentique signati aliquantum. Romae foedum incendium per duas noctes ac diem unum tenuit: solo aequata omnia inter Salinas ac portam Carmentalem, cum Aequimaelio Jugarioque vico. in templis Fortunae ac matris Matutae et Spei extra portam, late vagatus ignis sacra profanaque multa absumsit.

XLVIII. Eodem anno P. et Cn. Cornelii, quum in Hispania res prosperae essent, multosque et veteres reciperent socios, et novos adjicerent, in Africam quoque spem extenderunt. Syphax erat rex Numidarum, subito Karthaginiensibus hostis factus: ad eum centuriones tres legatos miserunt, qui cum eo amicitiam societatemque facerent; et pollicerentur, si perseveraret urgere bello Karthaginienses, gratam eam rem fore senatui populoque Romano, et adnisiuros, ut in tempore, et bene cumulatam gratiam referant. Grata

ea legatio barbaro fuit: conlocutusque cum legatis de ratione belli gerundi, ut veterum militum verba audivit, quam multarum rerum ipse ignarus esset, ex comparatione tam ordinatae disciplinae, animum advertit. Tum, primum ut pro bonis ac fidelibus sociis facerent, oravit, *ut duo legationem referrent ad imperatores suos; unus apud sese magister rei militaris remaneret. rudem ad pedestria bella Numidarum gentem esse, equis tantum habilem. Ita jam inde a principiis gentis majores suos bella gessisse, ita se a pueris insuetos. Sed habere hostem pedestri fidentem Marte: cui si aequari robore virium velit, et sibi pedites comparandos esse; et ad id multitudine hominum regnum abundare: sed armandi, ornandique et instruendi eos artem ignorare. omnia, velut forte congregata turba, vasta ac temeraria esse. Facturos se in praesentia, quod vellet, legati responderunt: fide accepta, ut remitteret extemplo eum, si imperatores sui non camprobassent factum.* Q. Statorio nomen fuit, qui ad regem remansit. Cum duobus Romanis reliquis Numida

accetta al barbaro l'ambasceria; e intrattenendosi cogli ambasciatori del modo da tenersi nella guerra, com'ebbe udito il ragionare di que' vecchj soldati, si avvide dalla comparazione di sì ordinata disciplina quante e quant'erano le cose, ch'egli ignorava. Allora li pregò, prima di tutto, *che, come buoni e fedeli alleati, due di essi riportassero l'ambasciata ai loro capitani; uno rimanesse presso di lui, maestro di scienza militare. Essere la nazione de' Numidi rozza nelle pugne pedestri, buona solamente a cavallo; a questo modo avean guerreggiato sin da principio i lor maggiori; a questo erano stati avvezzi sin da fanciulli; ma avevano a fare con un nemico valente in fanteria, cui se voglia egli pareggiarsi in forza, gli conviene procacciarsi de' fanti. Ed abbonda il suo regno di gente a tal uopo, ma egli ignora l'arte di armarli, istruirli, ordinarli; tutto è, come in turba a caso congregata, incomposto e confuso.* Risposero gli ambasciatori, che farebbono di presente il voler suo sotto la fede, che rimanderebbe subito il lor compagno, se i lor capitani non approvassero la cosa. Quegli, che rimase presso il re, fu Quinto Statorio. Cogli altri due Romani mandò il Numida suoi ambascia-

tori in Ispagna a ricever la fede dai comandanti Romani; commise agli stessi, che incontanente cercassero di trarre a loro i Numidi, ch'erano nei presidj Cartaginesi. Statorio da tutta la gioventù trasse parecchi fanti a servizio del re; ed avendogli distribuiti secondo l'usanza romana, insegnò loro, e standosi nelle file, e correndo, a seguir le bandiere, e mantenere gli ordini; e gli avvezzò alle opere ed agli altri regolati esercizi sì fattamente, che in breve il re non più fidasse nelle genti a cavallo, che in quelle a piedi; e combattendo alla campagna a bandiere spiegate, vincessero i Cartaginesi. La venuta in Ispagna degli ambasciatori del re fu grandemente utile anche ai Romani; perciocchè a sì fatta notizia cominciarono più e più Numidi a voltarsi alla lor parte. In tal maniera i Romani si collegarono con Siface. Il che uditosi dai Cartaginesi, mandano subito ambasciatori a Gala, che regnava nell'altra parte della Numidia, i cui popoli chiamavansi Massili.

XLIX. Avea Gala un figlio per nome Masinissa, di anni diciassette, d'altronde giovane di tal indole, che sin d'allora appariva, ch'egli era per fare il regno assai più grande e più potente, che non

legatos in Hispaniam misit ad accipiendam fidem ab imperatoribus Romanis. iisdem mandavit, ut protinus Numidas, qui intra praesidia Karthaginensium auxiliares essent, ad transitionem perlicerent. Et Statorius ex multa juventute regi pedites conscripsit: ordinatosque proxime morem Romanum, instruendo et decurrendo signa sequi, et servare ordines docuit: et operi aliisque justis militaribus ita adsuefecit, ut brevi rex non equiti magis fideret, quam pediti; conlatisque aequo campo signis, justo proelio Karthaginensem hostem superaret. Romanis quoque in Hispania legatorum regis adventus magno emolumento fuit. namque ad famam eorum transitiones crebrae ab Numidis coeptae fieri. Ita cum Syphace Romanis juncta amicitia est. Quod ubi Karthaginenses acceperunt, extemplo ad Galam, in parte altera Numidiae (Massyli ea gens vocatur) regnantem, legatos mittunt.

XLIX. Filium Gala Masinissam habebat, septem et decem annos natum. ceterum juvenem ea indole, ut jam tum adpareret, latius regnum opulentiusque, quam acce-

pisset, facturum. Legati, *quoniam Syphax se Romanis junxisset, ut potentior societate eorum adversus reges populosque Africae esset, docent; melius fore Galae quoque, Karthaginiensibus jungi quam primum, antequam Syphax in Hispaniam, aut Romani in Africam transeant; obprimi Syphacem, nihildum praeter nomen ex foedere Romano habentem, posse.* Facile persuasum Galae, filio deposcente id bellum, ut exercitum mitteret: qui, Karthaginensium legionibus conjunctis, magno proelio Syphacem devicit. Triginta millia eo proelio hominum caesa dicuntur. Syphax cum patricis equitibus in Maurusios ex acie Numidas (extremi prope oceanum adversus Gades colunt) refugit: adfluentibusque ad famam ejus undique barbaris, ingentes brevi copias armavit. cum quibus antequam in Hispaniam angusto diremtam freto trajiceret, Masinissa cum victore exercitu advenit: isque ibi cum Syphace ingenti gloria per se, sine ullis Karthaginensium opibus, gessit bellum. In Hispania nihil memorabile gestum, praeterquam quod Celtiberum juventutem eadem

l'avrebbe ricevuto. Gli ambasciatori gli dicono, *che poichè Siface s'era unito ai Romani per sovrastare colla loro alleanza agli altri re e popoli dell'Africa, sarebbe meglio anche per Gala, che si unisse quanto prima ai Cartaginesi, innanzi che Siface passasse in Ispagna, o i Romani in Africa, potersi opprimere Siface, che non avea tratto altro fino allora dall'alleanza Romana, che il nome.* Fu facile, chiedendo il figlio cotal guerra, persuadere a Gala, che mandasse un esercito; il quale, unitosi alle legioni Cartaginesi, diede una grande sconfitta a Siface. Diconsi morti in quel fatto trenta mila uomini. Siface con pochi cavalli si fuggì dal campo di battaglia ai Numidi Maurisj, che abitano l'estremità dell'Africa presso l'Oceano, rimpetto a Cadice; ed alla fama del suo nome accorrendo i barbari da ogni parte, in breve tempo pose in armi gran forze. Colle quali prima che passasse in Ispagna, da seno angusto divisa, sopravvenne Masinissa coll'esercito vincitore; e quivi guerreggiò con Siface, per se medesimo, con grandissima gloria, senza alcun ajuto Cartaginese. Niente si fe di memorabile in Ispagna, se non che i comandanti

Romani trassero a se la gioventù dei Celtiberi col medesimo soldo, che avea pattuito coi Cartaginesi ; e mandarono in Italia oltre a trecento nobilissimi Spagnuoli a sollecitare i loro compatrioti, ch' erano tra gli ausiliari di Annibale. Questo solamente accadde quell'anno in Ispagna degno di memoria, che i Romani non ebbero mai nel loro campo soldati mercenarj, prima che adesso i Celtiberi.

w

FINE DEL LIBRO VIGESIMO QUARTO.

mercede, qua pacta cum Karthaginiensibus erat, imperatores Romani ad se perduxerunt: et nobilissimos Hispanos supra trecentos in Italiam ad sollicitandos populares, qui inter auxilia Hannibalis erant, miserunt. Id modo ejus anni in Hispania ad memoriam insigne est, quod mercenarium militem in castris neminem ante, quam tum Celtiberos, Romani habuerunt.

FINIS LIBRI VIGESIMI QUARTI.

NOTE

AL LIBRO VIGESIMO QUARTO.

CARO III. Pag. 17. lin. 29. *il fiume, ch' era corso*)
L'*Esaro*, ovvero il *Neoto*.

CARO VI. Pag. 33. lin. 13. *del re Pirro, suo avolo materno*) Gelone, padre di Jeronimo, avea sposata Nareide, figlia del re Pirro.

CARO VII. Pag. 37. lin. 16. *centuria Aniense dei giovani*) Ogni centuria era doppia, una de' giovani, l'altra de' vecchj, che avevano lo stesso nome.

CARO X. Pag. 50. lin. 4. *vaselli, e botti*) Ho messo vaselli per *Serias*; del resto le *Serias* erano vasi grandi di terra cotta, che contenevano all'incirca sette anfore.

CARO XVI. Pag. 74. lin. 12. *col berratto in testa*) Segno di emancipazione, o libertà.

CARO XVIII. Pag. 81. lin. 23. *cavalli curuli*) Quelli, che tiravano i carri, che portavano le sedie curuli.

Pag. 82. lin. 3. *triumviri, cui spetta*) Il testo ha *triumviris mensuris*. Vedi le note al lib. XXIII.

Cap. XXI.

CARO XX. Pag. 89. lin. 7. *Compulteria*) Oggi s. Maria di Convultera, nella terra di lavoro.

Pag. 89. lin. 7. *Telesia*) Al Confluente del Labaldo, e del Vulturno.

Pag. 89. lin. 8. *Mela*) *Melise* nel principato ulteriore.

Pag. 89. lin. 8. *Fulfula*) Monte Fuscule in detto principato.

Pag. 89. lin. 9. *Blanda*) Città sul Lao.

Pag. 89. lin. 9. *Eca*) Oggi Troi, nel Capitanato.

Pag. 89. lin. 21. *Accua*) Accadia presso S. Agata sui confini del principato Citeriore, e della Puglia.

Pag. 89. lin. 22. *Ardonea*) Ardonia nel Capitanato.

Pag. 90. lin. 27. *Salapsa*) Villaggio, ora detto Salpè.

Capo XXI. Pag. 94. lin. 8. *presidio nell' Isola*) Avea Siracusa quattro parti principali. 1. l'*Isola*, tra l' uno e l' altro porto. 2. *Tica*, da tempio antico della Fortuna. 3. l'*Acradina*, la parte più antica, più forte, e più cospicua, bagnata dal mare, e divisa dalla *Tica* verso Settentrione, mediante un grosso muro. 4. *Neapoli*, ultimamente fabbricata. Alcuni ci aggiungono *Epipole*, luogo scosceso, e poco abitato — L'*Exapilo* era la porta maggiore verso Megara e Leonzio.

CAPO XXVII. Pag. 121. lin. 10. *Murganza*) Città verso l' imboccatura del fiume Simeto, alla parte orientale dell' Isola.

CAPO XXIX. Pag. 126. lin. 29. *passato anch' egli a' Leontini*) Leonzio, città nella costa orientale, non lontana troppo da Catania.

CAPO XXXII. Pag. 141. lin. 15 *Exapilo*) Così anche il quartiere, dov' era la porta maggiore, che forse aveva sei aperture.

CARO XXXIV. Pag. 146. lin. 15. *Archimede*) Vedi quanto ne canta Silio Italico lib. XIV.

Pag. 149. lin. 24. *piccioli scorpion*) macchine da lanciar dardi, pietre ec.

Pag. 149. lin. 29. *col mezzo di un' altalena*) Vedi di tutto questo macchinismo Silio Italico detto lib. XIV.

CARO XXXV. Pag. 153. lin. 3. *Eloro, ed Erbeso*) *Eloro*, oggi *Atellaro*, *Erbeso*, oggi *Abiso*, fiumi.

Pag. 153. lin. 10. *Eraclea*) Città della Sicilia tra i promontorj di Pachino, e di Lilibeo.

CARO XXXVI. Pag. 154. lin. 29. *Acta*) S. Maria d'Arcia, a venti miglia da Siracusa, tra Noto, ed Avola.

Pag. 157. lin. 4. *Anapo*) Oggi l' *Alfeo*.

CARO XL. Pag. 170. lin. 15. *Orico*) Oggi *Val d'Orso*; allora porto di mare nell'Epiro.

Pag. 170. lin. 19. *risalendo il fiume*) Oggi il fiume Lao, che sbocca nell'Adriatico.

CARO XLI. Pag. 177. lin. 22. *Castro-Alto*) Oggi *Cuençaa*, città della nuova Siviglia.

Pag. 177. lin. 23. *grande Amilcare*) Padre di Annibale.

Pag. 178. lin. 2. *monte della vittoria*) Parte del monte *Sierra-nevada* nel regno di Granata.

Pag. 178. lin. 7. *di là dal fiume*) di là dal fiume Anasso, oggi la Guadina, che ha la sorgente nella Nuova-Castiglia, e sbocca nel mare ad Ayamonte.

Pag. 178. lin. 15. *Castulone*) Città della Spagna Tarragonese, oggi *Cassona la Veja*.

Pag. 178. lin. 18. *preso moglie*) Imilce.

Pag. 178. lin. 19. *Illiturgo*) Città della Betica.

Pag. 181. lin. 3. *Bigerra*) Presso *Pequera* nella parte orientale della Nuova Castiglia.

CARO XLII. Pag. 181. lin. 8. *Munda*) Oggi *Ronda la Veja* sui confini dell' Andalusia.

Pag. 181. lin. 26. *Auringe*) Città nella Betica.

Pag. 182. lin. 3. *codesta famiglia*) *Gens*, quivi non nazione, ma famiglia. Intende la famiglia *Barcina*.

CARO XLIII. Pag. 185. lin. 17. *Atilio rinunzio*) Non era lecito dare un successore ad un censore defunto; il suo collega doveva rinunziare.

CARO XLIV. Pag. 189. lin. 24. *Amiterno*) nell' Abruzzo Ulteriore presso s. Vittorino.

CARO XLVIII. Pag. 202. lin. 20. *Sifuce*) Regnava sopra una parte della Mauritania, oggi la parte orientale del regno di Algeri.

Pag. 206. lin. 24. *Massili*) Abitavano la parte orientale della Numidia sui confini dell' Africa propriamente detta.

CARO XLIX. Pag. 209. lin. 23. *da seno angusto*) Lo stretto di Gibilterra.

Pag. 210. lin. 1. *Celtiberi*) La Celtiberia facesse parte della Spagna Tarragonese, sulla dritta dell' Ebro; Numanzia n' era una delle principali città.





